

Nuova Galatia Saga

Mara Fontana

Il Potere dei Millenari

Copertina: Antonio Vinci

© 2008 *Mara Fontana*

Tutti i diritti riservati.

*Questa pubblicazione non può essere riprodotta in alcun modo,
per intero o in parte, senza il diretto consenso scritto del detentore di tutti
i diritti d'autore.*

A mamma e papà

Parte Prima

Capitolo 1

Il Conforto Degli Sconfitti

Era un ottobre piovoso e disgraziato quello che incombeva sulla sconfinata terra di Rhoslanda, proprio come l'ammasso di nuvole che seguiva la Dé Liath lungo il Timest. La splendida nave a quattro alberi, battente bandiera di Plasdarmos, trasportava i ruderi di grandi e possenti eroi, adesso uomini mesti e tapini, alcuni ancora rabbiosi: l'armata sconfitta del mabon Jara.

Dopo aver firmato l'Atto di Pace, il Contingente di Plasdarmos era rimasto ancora qualche settimana a Melbryn per leccarsi le ferite. Il brenn Murgro e il suo fedele consigliere erano partiti una settimana prima, con il vento di Mola in poppa, verso sud; adesso erano Jara e Rui a solcare le profonde e impetuose acque del generoso fiume, rallentati dalle piogge sferzanti che infradiciavano le vele e le ossa. Caer Mark distava ormai solo qualche miglio.

L'ira feconda di desideri funesti ammorbava la mente di Jara da quando la Suprema Madre aveva trattato lui e suo padre come le suole delle sue scarpe di legno e cuoio. Ferkne, il diabolico indovino, aveva ventilato tremende vendette, ma nessuna delle sue idee riusciva a prendere una connotazione lucida e concreta. A questo si aggiungeva la grande delusione per la disfatta e l'orgoglio ferito, che non trovavano conforto nell'idea che, ad attenderlo, ci fosse il caldo seno profumato della sua Nymph, i suoi occhi marroni pieni di ardore, i suoi baci teneri e la sua voce melodiosa. Jara ribolliva come le incandescenti viscere del vulcano Tantiaka.

La sosta a Caer Mark fu molto breve: caricarono viveri e scaricarono un paio di cadaveri, soldati feriti in guerra lievemente ma che, senza cure adeguate, avevano sviluppato una infezione che li aveva portati con il tempo alla morte. Due giorni dopo approdarono alla Darsena. Marciando nel fango della Via degli Oleandri, giunsero a Plasdarmos il trentuno ottobre, la notte dell'ultimo dell'anno.

Molti soldati in preda alle febbri dissero di vedere, tra le sinistre lapidi della Distesa dei Menhir, le orribili ombre dei morti varcare le soglie

di questo mondo, per impossessarsi di coloro scampati alla guerra. Qualcuno, suggestionato, morì prima di entrare in città.

«Giriu, venditore di pesce, esponi il motivo della tua presenza innanzi al brenn e alla divina mab, di cui hai chiesto il giudizio» snocciolò Ferkne con un tono ormai piatto. Era stanco: il pescivendolo era la ventinovesima udienza di quella mattina. Da quando lui e il brenn erano rientrati da Melbryn, tre giorni prima, la Sala delle Udienze era stata affollata ogni giorno.

Ignorando il brenn, l'uomo chiamato Giriu si rivolse con grande deferenza a Geneid: «Mia divina signora, porto oggi alla vostra attenzione il grande artigiano Toirelog per un mancato pagamento di merce inviategli con regolarità e precisione fin sotto il suo domicilio.» Indicò con la mano un uomo burbero e indignato alla sua sinistra, con lunghi baffi a salsiccia pendenti verso il basso come salami.

Quel gesto fece pensare all'artigiano che fosse il suo momento. Con uno sguardo spudoratamente scandalizzato, si rivolse al brenn in persona: «Mio signore» gracchiò imperioso, «sono anni che servo voi e i più grandi esponenti di questa città, e *mai* nella mia vita mi era dovuto capitare di essere convocato da uno straccione al vostro cospetto, con accuse vergognose!» Murgro mormorò malmostoso. Toirelog proseguì: «Giriu mi consegna tre chili di pesce fresco di mare ogni mercoledì all'alba. Lo porta direttamente in cucina per metterlo nelle mani della mia cuoca...»

«Assolutamente no! Io aspetto al portone che venga a prenderlo in consegna qualcuno dei servitori, e quella mattina non s'è visto nessuno» obiettò il pescivendolo.

«Menzogne!»

«Silenzio!» lo rimbeccò Geneid, rauca. Tenendo a bada il suo risentimento verso l'alterigia dell'artigiano, aggiunse: «Ognuno indichi i propri testimoni.»

Il pescivendolo fece un cenno breve ma deciso verso un ragazzo. «Mio figlio. Quella mattina mi ha riferito d'aver atteso tre ore sotto il sole. Ha avvertito diversi servitori, ma nessuno gli ha dato retta.»

«È così?» chiese Geneid. Il ragazzo annuì. «E poi che cosa è successo?»

«Stanco d'aspettare, sono entrato dalla porta di servizio e sono andato in cucina. Quando ho dato il mio pesce alla cuoca, lei mi ha rimproverato per il ritardo e mi ha detto che adesso potevo tenermelo, perché non avrebbe più avuto il tempo di cucinarlo e, se lo avesse conservato, non sa-

rebbe stato più fresco. Io ho cercato di dirle che ero lì dall'alba e che nessuno è venuto a ritirarlo.»

«Mio signore brenn» intervenne l'artigiano, «questo ragazzo mente, ed io non ho intenzione di pagare per del pesce andato a male!»

Murgro emise un lungo ringhio cupo. Geneid replicò con forza: «Il vostro testimone, artigiano Toirelog?»

L'uomo divenne paonazzo. «Io non ho bisogno di testimoni!» urlò sputacchiando, «La mia posizione sociale garantisce per me!»

«Forse presso il Matronato, non in questa sede, dove siete stato chiamato per essere giudicato per il vostro operato e *non* per la vostra posizione. Non avendo testimonianza che supporti la vostra parola, e visto che avete arbitrariamente offeso il pescivendolo rifiutando la sua merce, ritenuta inutile e inaccettabile solo per poche ore di ritardo, dichiaro dinanzi al brenn che saldiate il vostro debito, per non incorrere nel biasimo del vostro signore qui presente.»

Il pescivendolo sorrise ampiamente; l'artigiano strinse i pugni sudato e livido di rabbia. La mab rincarò: «Toirelog, avete forse intenzione di mancare di rispetto al vostro brenn con la disobbedienza?»

L'uomo si batté il petto tre volte e bofonchiò, sterpigno: «Come desidera il mio signore.»

Geneid sbirciò per qualche secondo Murgro: il brenn apparve immobile, fisso nello sguardo rabbioso di sempre. Il consigliere Ferkne dava segni di insofferenza, ma nessuno dei due osava interromperla, contraddirla, fermarla. La sera del loro arrivo l'avevano convocata per far sospendere le udienze e metterle un mordente con il quale tenerla a bada ma, quando lei aveva mostrato loro l'ingente somma di denaro entrata nelle casse dell'amministrazione grazie alla tassazione dei guerrieri, e in quelle di palazzo grazie alle parcelle per le giurisprudenze, il brenn e il consigliere erano ammutoliti. Grazie proprio a quel denaro, i conti della guerra sarebbero stati ammortizzati in meno di un anno, anche prima se Murgro avesse accettato l'idea della nuora di aumentare le tasse ai Costruttori, agli Artigiani e ai più ricchi mercanti del paese. E quando Ferkne aveva interrogato le sue pietre, nessuna runa si era manifestata a sfavore della giovane, intraprendente e lungimirante mab. Così, le udienze non erano mai state interrotte, ma ciò non significava che il brenn e il suo indovino non presiedessero con una certa gorgogliante contrarietà.

Con grande tramestio, i sostenitori della vecchia causa furono sostituiti da due nuovi personaggi, un uomo e una donna, a cui Ferkne ripeté,

stanco: «Cocro, erborista esperto, esponi il motivo della tua presenza innanzi al brenn e alla divina mab, di cui hai chiesto il giudizio.»

L'uomo espose con estrema veemenza e disgusto: «Io ho dato a quella donna delle erbe per curare una grave irritazione della pelle, e non sono stato adeguatamente ricompensato!» La indicò con disprezzo.

Geneid osservò la donna, incurvata nei suoi anni e china sulle amarezze di quella dura umiliazione. «Come vi chiamate, signora?» le chiese con compostezza.

«Zaige, mia signora mab.»

«Madama Zaige, perché non avete pagato l'erborista?»

Con il labbro inferiore tremolante e gli occhi lucidi, la donna replicò con un filo di voce: «Per-perché non avevo altro denaro... av-avevo speso tutto per la mistura con la dulcamara.»

La mab arcuò un sopracciglio. «Di che soffrite, signora?»

Fu l'erborista a rispondere con fare sprezzante: «Desquamazione della pelle con arrossamento. Le ho dato una mistura di dulcamara, ortica e saponaria per ovviare il problema, ma si vede che la signora non l'ha usata correttamente! Quando le ho dato la malva e il tiglio per lenire l'irritazione, quella è passata.»

La donna chinò ancora il viso. La mab domandò all'uomo: «Perché avete dato questa mistura?»

Quello s'impettì. «Come curereste voi la pitiriasi, mia signora?»

«Vi siete accertato che fosse pitiriasi? La desquamazione non comporta necessariamente un arrossamento.» L'erborista sgrandò gli occhi come sorpreso. «Signora,» insisté Geneid, «l'erborista vi ha chiesto informazioni sul disturbo che presentavate?»

«N-no, mia signora, mi ha guardata e mi ha subito dato la cura.»

«E dite adesso a me, cos'aveva provocato il vostro disturbo? Ne soffrite con regolarità?»

«Veramente no. Io, io ero andata a raccogliere olive per l'abbacchiatura, mia signora. Sotto al sole, tutto il giorno, e la sera un fuoco! L'indomani, dopo aver bruciato tutta la notte, ho spellato come un serpente... Spaventata, sono corsa. Ho, ho fatto come ha detto l'erborista, ma la pelle si è arrossata ancora...»

«Così, siete tornata da lui per un aiuto.»

«Ma non avevo altro denaro! Io bruciavo...»

«Dovevo lasciarti bruciare, misera ladra!»

«Basta così, ho sentito abbastanza!» sbottò Geneid. La donna si rattrappì nelle spalle; l'erborista drizzò le spalle baldanzoso, in attesa del

verdetto. La mab, vermiglia in viso, sentenziò: «È stata, a mio avviso, la malva a curare davvero il disturbo della signora, e non la polvere iniziale che, anzi, ha irritato una pelle già esposta e sensibile, provata dal *sole*, e non dalla pitiriasi. Considero l'errore dell'erborista come un gravissimo danno alla persona...», quello strabuzzò gli occhi, «Sì, mio signore, siete stato superficiale e approssimativo sia nella diagnosi che nella cura del problema, e avete arrecato notevoli complicazioni e sofferenze! Per cui, non solo il nostro beneamato, misericordioso e giusto brenn rigetta la vostra richiesta di rimborso, ma vi fa ammenda per la vostra grave inettitudine. Vi condanna inoltre a rimborsare il denaro per la cura errata e a versare la somma di cento plipi a Madama Zaige come risarcimento per il disagio fisico e morale.»

Mentre la donna spalancava occhi e bocca, incredula e inebetita, l'erborista si erse in punta di piedi tentando di obiettare sonoramente, ma la mab insorse atona: «Avete forse intenzione di contraddire il divino, incontrovertibile e indiscutibile giudizio del brenn? Dovete solo ringraziarlo che non metta i sigilli al vostro negozio!»

La bocca si richiuse in uno schiocco. L'aula mormorò. Ferkne ingiunse su tutte le voci ronzanti: «L'udienza del giorno termina qui. Il pagamento del servizio di palazzo è a carico delle parti condannate e va effettuato al Creditizio entro la giornata di oggi. Vi ricordo che il giudizio del brenn non può essere in alcun modo ridiscusso nemmeno dal Ministro, e che ciò che viene deciso in questa sala e al suo cospetto viene subito messo in pratica, pena il carcere. Adesso sgombrate!»

Geneid tornava nelle sue stanze sempre distrutta e con un gran cerchio di mal di testa attorno alle tempie, ma era raggiante e soddisfatta.

I primi giorni non faceva che chiedersi il perché di tanto stupore per l'applicazione delle leggi. Adesso, dopo mesi, si chiedeva da quanto tempo Plasdarmos e la Rhoslanda non vedessero con i loro occhi cos'era e cosa implicava la vera, sana giustizia.

All'improvviso sorrise: in mente le era balzata l'immagine del volto avido del brenn quando il suo consigliere aveva ricordato a tutti di pagare per le udienze. Quell'idea era stata davvero geniale.

Geneid aveva vissuto un periodo di grande dinamismo ed era fiera di sé stessa e del suo operato che, in breve tempo, aveva cambiato di molto la sua esistenza e quella di numerosa altra gente, tenuta stretta nella morsa dell'ignoranza e dell'abbandono. Nessuno a Plasdarmos pareva conoscere le leggi e i propri diritti, e di questo, naturalmente, ne era in gran parte responsabile anche il Ministro Bouzeig, sua odiata, aperta

nemica. Buona parte di essi non sapeva né leggere né scrivere né far di conto, soprattutto le donne, che non riuscivano a curare nemmeno una ferita a causa dell'assoluta disconoscenza di rimedi farmacologici casalinghi. Aveva risolto dispute di ogni genere, stupendosi per la loro assurda natura, ma ancor di più per la tremenda incapacità di tutti i suoi concittadini di comprendere cosa fosse davvero giusto e ingiusto. Si imbatteva in controversie di ogni genere dove, con le sue conoscenze tecniche e farmacologiche, riusciva a dare una soluzione. Grazie ai suoi consigli e alle sue decisioni, la gente di Plasdarmos adesso cominciava a capire dove si trovassero i confini tra la giustizia e il sopruso. I poveri commercianti onesti e gli umili lavoratori reclamavano il dovuto rispetto, e i ricchi arroganti cominciavano ad abbandonare l'idea di poter pretendere qualsiasi cosa come fosse loro dovuta, o commettere prepotenze passando per impuniti. Tutto per merito suo e della sua ostinazione.

Durante le ultime apparizioni in città, nessuno aveva più osato mormorarle dietro: la moltitudine la salutava con calore e affetto, ossequiandola con la riverenza dovuta all'idea stessa di liberalità e rettitudine. Anche per i larghi consensi da lei riscossi, Ferkne consigliò vivamente al brenn di non aborrire apertamente l'operato della giovane mab, assicurandogli che, terminato il focoso, entusiastico slancio, tutto sarebbe tornato in qualche modo al suo posto. Ma lei aveva ancora una fila interminabile di gente alla porta della Sala delle Udienze. Il Matronato, che non era mai stato così pieno, adesso era un guscio vuoto. Nessuno si rivolgeva più a Bouzeig per consigli, istruzione o cure a pagamento.

Tutto ciò che c'era da sapere poteva essere chiesto alla saggia straniera dell'Ovest, a titolo anche gratuito, allorquando si potesse dimostrare l'indigenza.

Geneid offriva anche dei piccoli prestiti con interessi ridicoli, rimborsabili in modeste somme mensili o bimestrali. Adesso era nei suoi progetti futuri creare una vera scuola appena fuori dalle mura di Palazzo, e infine inserire una legge che migliorasse la vita degli schiavi. Ce l'aveva bene in mente le sue richieste ma le teneva chiuse nel cassetto dei ricordi, consapevole di dover attendere il momento più giusto. Suo suocero non le aveva dimostrato ostilità ma nemmeno un chiaro appoggio, e lei avrebbe presto provato di tutto per ingraziarselo il più possibile.

Si gettò esausta sul letto. Kilara era di là a prepararle il grande bagno, Kaoura invece era andata a prendere il suo pasto. Il pomeriggio veniva impiegato come sempre allo studio e all'esercitazione con la spada. Andava spesso a trovare il capitano delle guardie di palazzo per esercitarsi

con i falconi, ma quello era un giorno piovoso e buio, esattamente come immaginava dovesse essere ogni trentuno ottobre, festa dell'ultimo dell'anno. A casa, a Caer Syraca, a fine ottobre c'era sempre il sole, e i morti, con il loro gironzolare tra i vivi attraverso i varchi tra i loro due mondi, non facevano paura a nessuno.

La fiammella sul lume a olio moriva lentamente. Geneid sperava che le avrebbe permesso di trascrivere gli ultimi appunti sugli usi impropri della Saponaria. Tutto taceva nella sua spaziosa e calda camera da letto. Una fetta di pallida luce lunare rubava alla tenda un po' di spazio, posandosi sul mosaico del pavimento, incerta se fosse la benvenuta. Geneid scriveva imperterrita, facendo scivolare la punta del carbonello, ormai smussato, sul liscio papiro. Una fredda folata, come un respiro lugubre, le fece rabbrivire le spalle e la nuca. La mab osservò di sbieco il lume salterino: non se l'era immaginato. Issò la bionda testa riccioluta notando le lastre della finestra accostate. Perplessa, si ripeté che Kaoura la chiudeva sempre prima di andarsene. Una strana suggestione scivolò, sinistra, nella sua mente che rifiutò, con un sorriso poco convinto, l'idea che i morti camminassero davvero sulla terra.

Uno strano verso acuto, alle sue spalle, la fece sobbalzare. Scattata in piedi, si voltò lentamente, ma un altro verso identico la rassicurò ancora prima di mettere i grandi occhi blu sopra una sagoma nera, nella penombra.

L'uggiolio fu musica rara alle sue orecchie, stordite per giorni da lamentele e mugugni.

Geneid avanzò un passo. «Viko, sei tu?» La belva dai morbidi contorni la scrutò, facendo gatteggiare uno dei suoi occhi vividi, poi corse verso il muro, dietro la grossa colonna di granito rosso. Geneid la seguì: il passaggio nel muro era aperto sul denso buio di un'oscurità ben più remota e segreta. Senza la minima esitazione, la mab vi si tuffò dentro.

La galleria era tetra e silenziosa, a parte il respiro profondo del lupo, avanti a lei di chissà quanto. A tentoni con una mano sul muro, per evitare di cozzare contro gli spuntoni per le torce, avanzò, con il fiatone in gola. Sentiva un calore avvamparle in viso e sotto i seni. Incerta se svelare la sua posizione, ansimò in modo rumoroso, infine sbuffò una finta, lieve tosse. Un braccio le ghermì da dietro la vita, e una mano le tappò la bocca. Lei cacciò un mugolio spaventato.

«Sono io» stormì una voce calda.

La mano scarcerò la sua bocca; il braccio la affrancò, facendola voltare nella posizione corretta. Quando percepì il respiro del giovane sulla fac-

cia, in un impeto sconsiderato gli cinse il largo petto muscoloso, trillando acuta: «Grazie al cielo sei vivo!»

Rui la avvolse, accarezzandole la soffice testa profumata. In un susurro lieve, ma rigido, replicò: «Questo non lo sapevate già? Non vi è stato detto che vostro marito era illeso?»

Geneid non badò che ai suoi moti affettivi: «Quanto ho pregato e sperato! Gli spiriti buoni e generosi hanno protetto entrambi» disse, consapevole che il sollievo per la salute del marito fosse esclusivamente subordinata a quella di Rui.

Il guerriero la allontanò gentilmente dal suo petto. Indovinando la posizione dei suoi occhi dai gemiti soffianti dalla bocca, dichiarò con una certa attenzione al tono della voce: «Sono venuto con questa fretta per un motivo ben preciso.»

Convinta che fosse lì solo per salutarla, Geneid si allontanò, assumendo un contegno più appropriato. Improvvisamente le sue fantasticherie la fecero sentire una vera sciocca.

«Di che si tratta?» domandò gelida.

«In questo momento, il mabon sta venendo informato dettagliatamente su tutte le riforme che avete apportato. Molte di queste non gli piaceranno.»

Rui la sentì fare un passo stizzoso all'indietro. «Più che riforme, le chiamerei *manovre innovative*. I vantaggi che hanno apportato, hanno soddisfatto anche il brenn e chiuso la bocca al suo malefico indovino.»

«Perché vi allontanate? Io sono qui per mettervi in guardia. Il brenn non ha alcun motivo di ostacolarvi, il mabon sì. La vostra intraprendenza ben presto lo metterà in ombra, e questo gli piacerà ancora meno.»

«Cosa sei venuto a dirmi, di farmi da parte? Io ho conquistato la stima di...»

«Sto solo dicendo di essere più *discreta*. Ricordatevi che, con il ritorno del mabon, dovrete concordare con lui ogni decisione. Lui è vostro marito, e non potrete proporre niente senza il suo previo consenso.»

«Non credo proprio! Il progresso tecnologico e medico non potrà scacciare l'arretratezza di questo paese se dovrò di continuo spiegare ogni cosa a quell'asino!»

«Non capite.»

«No, sei tu a non capire! Non temo il mabon e la sua invidia, non temo nessuno! La gente per le strade è più sana e felice, perché i ricchi sono solo meno ricchi, i lavoratori più premiati e agiati, i poveri meno disperati.

Persino il brenn, che non ha potuto chiudere gli occhi davanti a questa verità, mi ha permesso di continuare.»

«Non fraintendetemi, mab, io sono contento per tutto questo.»

«Anche se la mia riforma tocca anche voi come guerriero?» mormorò lei truce.

«Ma certo! Io vivo a palazzo, non mi manca nulla, e ciò che desidero è solo combattere e proteggere il brenn. Che me ne faccio di tutti quei privilegi, di cui in vita mia non ho mai beneficiato?» Lei tacque. Quando la pausa si fece troppo lunga, lui riprese: «Io so che ciò che avete fatto è grande, giusto e sacrosanto, ma voi non sapete che... no, non dovrei dirvelo.»

«Dirmi cosa?» Con un passetto avanti, tornò vicina a lui.

Rui mandò un gran sospirone e proseguì: «Durante la firma dell'Atto di Pace, la Madre Dana ha consigliato al brenn di tollerare le vostre innovazioni, e al mabon di assecondare le vostre idee future. E questo, se avete un po' di buon senso, significa soltanto che, da ora in avanti, dovrete essere più cauta.»

«Non capisco il nesso.»

«Il nesso è che qui *tutti* odiano Dana e ogni sua emanazione!»

Geneid ammutolì, meditando sulle rivelazioni alquanto spiazzanti. Viko guaiò dal fondo, denso di nero, del soffocante passaggio segreto. Al buio totale, lei avvertì qualcosa di caldo e liscio sfiorarle la mano, e dolci parole di velluto scorrerle nelle orecchie come un canto: «Forse ho fatto male a venire, a rivelarvi quanto vi ho detto.»

«No!» irruppe, poi moderò l'irruenza, «No, sie-sei stato premuroso. Ti ringrazio, Rui, seguirò il tuo consiglio.»

Attese, immobile, che lui si muovesse per andarsene, dato che non avrebbe mai voluto inciampargli addosso. In quelle poche battute iniziali e nel suo slancio d'affetto, aveva capito d'aver osato troppo con il giovane, d'essersi spinta fin oltre il consentito: Rui era pur sempre leale a Jara, suo marito.

Il guerriero le scivolò accanto, accarezzandola con il suo passaggio e avvolgendola nel suo odore di forti braccia stanche e armi ancora fumanti. Allora lei brancolò di nuovo, stavolta alla ricerca di uno spiraglio di luce. Concentrata com'era sul suo respiro e sulla paura di andare a sbattere, confusa dagli echi delle novità, non udì passi allontanarsi. Quando scorse una tremula luce bionda sulla fessura del muro, non pensò che alla sua stanza e trasalì avvertendo una grossa mano calda afferrarle il braccio sotto la spalla.

«Sono felice di avervi rivisto» le sussurrò Rui affranto. Un istante dopo, i suoi passi echeggiavano lungo il corridoio inghiottito dalle tenebre. Lei gioì infinitamente: era solo questo che voleva sentirsi dire.

Seduta sui talloni, Nymph ripuliva con una tovaglietta di costosa seta il tratto di tappeto in cui le era caduto un grosso pezzo di pane imburrito. Sul tavolino giacevano i resti di una cena lasciata a metà e una lunga lettera. Sua madre, Ministro di Caer Syraca, le aveva scritto il suo sollievo per la cessazione delle ostilità. Tra quelle righe lei aveva cercato un indizio sul ritorno delle truppe a Plasdarmos, ma niente e nessuno, nemmeno il sostituto del Maestro di Palazzo, le dava mai informazioni. Aveva sperato di chiedere alle serve, ma quelle donne erano sfuggenti come nebbia e inarrestabili come il susseguirsi di giorno e notte.

Erano quasi le sei del mattino ormai, lo si capiva dal blu sbiadito del cielo. Nymph si era svegliata come al solito alle cinque e, colta da fame, aveva imburrito un tozzo di pane senza lievito.

Gli stava cospargendo della cannella sopra quando il rumore di una porta sbattuta glielo aveva fatto sfuggire dalle grinfie. Non poteva aspettare che lo ripulissero le serve, altrimenti, distratta com'era, ci avrebbe messo di sicuro il piede sopra.

Ci vuole dell'aceto, altrimenti resterà unto, considerava strofinando. Un altro tonfo di porta, stavolta più vicino e reale, le diede uno scrollone alle viscere. Il cuore le schizzò in gola quando, alla luce del biancore grigio dell'aurora, vide un uomo torreggiare sulla soglia. Il suo viso bellissimo e scuro come l'ambra, i suoi occhi scintillanti, i denti bianchi come perle le impedirono di discernere parole e idee. Il suo passo lento e deciso, le sue mani tese verso di lei le tolsero il respiro.

«Nymph.»

La sua voce le scosse il sangue nelle vene, e la coscienza si ridestò: «Sei tornato.» Si tappò la bocca con entrambe le mani per disciplinare ogni suo nervo.

Jara crollò in ginocchio davanti a lei. Non riusciva a dire niente. Lei gettò via il tovagliolo, lui le fece una carezza sul volto, lunga e appassionata. Si guardarono negli occhi a lungo, mentre il chiarore invadeva timidamente la stanza, posandosi sulla loro pelle calda, sui loro volti ansiosi di esprimersi.

Jara aspirò per parlare, ma non lo fece: allungò le mani per stringerla in un abbraccio. Nymph fuggì indietro, con grazia e senza troppa eviden-

za. Contenendo gli istinti in lotta, ripeté in un afflato appena udibile: «Sei tornato, quindi.»

Finalmente il mabon spezzò il suo mutismo, ribattendo accigliato: «Non mi aspettavi? Non sei felice di vedermi?»

La donna sorrise in modo garbato e tenero. «Ma certo che sono felice!» Lui sorrise di rimando e, sollevato, cercò ancora di abbracciarla, ma lei si fece impercettibilmente indietro. «Felice e sollevata. È passato così tanto tempo.»

«Pochi mesi in realtà.»

Una scintilla inquietante balenò tra le sue ciglia. «Interminabili! Qui dentro, da sola, *da sola!*» sottolineò.

Nonostante il crescente afflusso di luce, Jara divenne scuro. «Senti, Nymph, adesso sono qui! Mi sei mancata così tanto... non ti lascerò mai più, d'accordo?»

La donna scosse la testa da una parte all'altra. «Non puoi prometterlo perché, naturalmente, succederà ancora.»

Cedendo ai primi sentori della collera, alimentata dal nervosismo di una notte insonne, il mabon allargò le mani spalancando gli occhi; due tonde isole nere intorno al bianco mare. «E allora?» sbottò. «Che ti prende, Nymph, eh? Torno dalla guerra, sconfitto e umiliato, e trovo te a farmi simili discorsi idioti! *Lo so* che hai sofferto la solitudine, che credi? Ma che avresti preferito, eh? Non ti stava bene prima che partissi?» L'espressione cupa della donna gli smorzò il tono. «Non c'è niente che ti manca, qui. A parte me, ti è stato negato altro?»

«No, sono stata sfamata e ripulita, se è questo che intendi.»

«Avresti voluto essere anche intrattenuta? Sapevi che non sarebbe successo.»

«Già, e immaginavo che non sarebbe stato poi così doloroso rinunciare a un po' di compagnia.» Jara arcuò un sopracciglio, concorde. «Ma lo è stato, invece.»

«E me ne dispiace. Adesso falla finita e vieni qui.»

Lei s'allontanò ancora. «No.»

«Vuoi farmela pagare, donna?» biascicò adirato. «Vuoi farmi scontare i tuoi malesseri?»

«No. Ho solo riflettuto molto, durante la tua assenza.»

D'un tratto il viso sanguigno del mabon impallidì. A stento riuscì a chiedere: «Che stai cercando di dirmi?»

Dopo un breve, torbido silenzio, lei ammise: «Non dubitare dei miei sentimenti. Dubita solo della mia comprensione.»

In uno scatto di nervi, lui l'afferrò sulla nuca, tracollando il profilo avido su di lei. «Sono stanco dei giochetti, adesso baciami! Vedremo di cosa dubiterai in seguito.»

In un tempo relativamente ridotto, i pensieri di Nimph si affaccendarono operosi e solerti, ansiosi di crearsi uno spazio nella sua coscienza. Mentre le desiderabili labbra di Jara planavano su di lei con il loro carico di passione e trasporto, il fardello delle vuote ore inconsolabili diveniva meno gravoso. Nimph si rese conto che sarebbe stato così semplice, dolce e preferibile cadere nell'oblio che il bacio avrebbe provocato.

Cedere al traboccante desiderio avrebbe messo in pace l'anima disfacendosi dei pensieri turpi con cui la solitudine l'aveva torturata.

Così gridò a sé stessa: *Cos'era che mi aveva convinta a dare un freno ai miei istinti carnali? L'assenza di Jara?* Tutto non tornava. *Cos'è che vale più di questo amore? Niente. Ma allora perché, se penso al vuoto di quei giorni, mi sento rimordere la coscienza?*

Jara la baciò. Aspettò d'essere invasa da un fuoco distruttore, ma niente incenerì i suoi rimorsi, anzi, questi accrebbero. Fu spiacevole non sentire, spiacevole provare solo un senso di colpa grande come la vergogna.

Vergogna. Ecco cos'era.

Piantò i palmi sul suo petto e stirò i gomiti. Aprì gli occhi trovandosi davanti le labbra bagnate e insoddisfatte del mabon, alle quali implorò: «Lasciami andare, ridammi la mia libertà» precisò, temendo di girarci attorno sprecando inutile tempo e fatica.

Vide la bocca di Jara chiudersi. I suoi angoli erano immobili ma, con una lentezza innaturale, il mento stirò la pelle con la sua discesa. Il labbro inferiore apparve più ampio del solito e, poco prima di parlare, quello superiore mostrò i denti fino alle gengive.

«Sei forse uscita di senno?» ringhiò, «Te lo ricordi come ci sei finita, qui, no?»

«Non ti chiedo di lasciarmi tornare a casa, non abbandonerei mai Geneid. Ti supplico soltanto di darmi un altro alloggio, dove io non debba per forza aspettarmi di vederti entrare.»

La bocca perse la sua postura aggressiva. Incerta, titubante, tremula formulò: «Ma tu mi ami ancora, Nimph?»

Lei lo inondò di brividi con una carezza lunga e sensuale. Strenuamente, rispose: «Sì, ma come faccio a saperlo davvero? Se non mi lasci andare, non sapremo mai se questo sentimento sia dettato dalla prigionia forzata o dalle nostre scelte consapevoli.»

Jara le issò il mento, sprofondando nei suoi occhi afflitti con un indefinito disordine nei pensieri. «Così tu pensi che il nostro amore sia nato in seguito alla tua cattività nelle mie stanze?», lei tentennò, «Se tu fossi stata rinchiusa nelle stanze di Deargo, o di Hudo, pensi che ti saresti innamorata di loro?»

«Io... no!»

«Bene, perché quando io ti ho vista, con la testa fuori da quella carrozza, non ho avuto dubbi. Ti desideravo già, e so che anche tu mi volevi. E ancora non ti avevo rapita.»

«Ma dimentichi il resto! Dimentichi...» Si zittì.

«Quindi il vero motivo è un altro!» Al suo sguardo sfuggente, lui mostrò una smorfia di dolore. «La tua amica. E ti fai scrupoli solo adesso?» ruggì torvo.

Lei restò calma. «Ce li ho sempre avuti, ma li avevo tenuti a bada con la tua presenza.»

«E non credi che passeranno di nuovo in secondo piano? Adesso sono qui, ti ho detto che non ti lascerò!» ribadì esasperato.

«Ma la mia coscienza ha già deciso, Jara. Non ho più nessuna intenzione di convivere con quei sensi di colpa.»

«Non ti sembra un po' tardi per rimpiangere d'aver giaciuto col marito della tua cara amica?» replicò sarcastico e sprezzante. Poi si fece arcigno: «Ormai è successo, cosa cambia?»

«Io, sono cambiata *io!* Ti ho amato, ti amo ancora, ma entrambi sappiamo, abbiamo sempre saputo, che questo non poteva durare... non doveva nemmeno iniziare.»

Una bestia immonda strizzò la gola del mabon con la sua feroce stretta diabolica. Jara si sentiva soffocare, come se quelle ultime parole fossero un mantice che gli soffiava via la vita dal petto. Percepiva un dolore sordo attorno al cuore; si chiese come potesse ancora battere e quando si sarebbe definitivamente fermato.

Nymph lo vide caracollare nelle più folte nebbie dello sconforto, nei fitti meandri di un oscuro bosco insidioso e mortale, ai margini del mondo e della lucidità.

«Jara» mormorò contrita, stringendogli un braccio.

Il giovane uomo rizzò la testa come un serpente pronto a colpire. La schiaffeggiò, veloce e dirompente, poi la prese per un braccio e la strattò fino a farla alzare. Lei si lamentò ma non osò opporsi.

Il mabon se la trascinò verso la stanza adiacente. Strizzandola a intervalli irregolari, le lacerò in più punti il vestito. Oltre la porta, sibilò

impietoso: «*Conforto*, volevo quello da te, e trovo solo delle luride menzogne!» Le appiccicò il naso contro, stritolandole le braccia con la forza di un morso. «La solitudine ti ha fatto male, la tua mente ha partorito delle oscenità!»

«Jara, ti supplico...» gemette.

Lui la strattonò ancora, a ripetizione, poi le afferrò i capelli alla nuca, tirandole indietro la testa. «Vuoi liberarti di me? D'accordo!» La spinse con violenza contro il battente della porta del vestibolo. «Vai, va', sguardina ingrata! Fuori dal mio appartamento ti aspetta solo la torre delle femmine: è questo che sarai da ora in poi, una vile serva di palazzo, lontano da me e dalla mia protezione!»

Tra i singhiozzi irrefrenabili, Nymph si accovacciò sulle ginocchia, carezzandosi le braccia martoriate. Alle sue spalle udiva il respiro, appesantito dalla rabbia, del giovane amato.

Con grande voluttà, dando fondo a quel poco di dignità che riteneva di non aver perso, si mise in piedi e aprì la porta del vestibolo. Aveva paura dell'immediato futuro, aveva paura dell'incertezza e delle incognite disseminate in un sentiero sconosciuto e mai intrapreso. L'unica sicurezza era la ponderata presa di coscienza che ogni cosa, adesso, sarebbe dipesa dalle sue scelte. L'unica cosa per cui lottare e andare fiera era non aver ceduto ancora una volta alle lusinghe della carne, ai vizi del lusso e ai capricci delle comodità.

Guardò per un istante e di sbieco il mabon, ancora ansante di rabbia. Disciplinando i singulti del pianto, biasciò gracchiante: «Addio, Jara... ti amerò sempre.»

Lui corse verso di lei: la spinse fuori fino a farla cadere e sbatté la porta. Poi si appiattì di schiena contro il battente.

Quando udì il crepitio di un pianto disperato soffocato dalle braccia, afferrò il cordone e tirò facendolo scampanare per tutto il corridoio. Infine si avventò sui monili e la mobilia della stanza con una cieca ferocia.

Durante tutta la mattina un tremendo fracasso, proveniente dalle stanze private del mabon, aveva impensierito il minuto vice Maestro di Palazzo, accorso in seguito allo scampanio; e aver trovato in terra, in una pozza di lacrime, l'amante del giovane già gli aveva aumentato l'acidità nello stomaco. La donna gli aveva spiegato ben poco ma, da quell'incomprensibile alternanza di singhiozzi e fonemi, era risultata chiara la sua urgente collocazione nella torre delle femmine. Poi, era cominciato il trambusto: oggetti di preziosa ceramica, legno e ferro cozzavano ora in terra ora sulle pareti, accompagnati un secondo prima da or-

ribili gorgoglii di rabbia. Nessuno osò bussare. Nessuno osò interrogare la straniera sugli avvenimenti che avevano imbelvito il mabon fino a quel punto. Ore dopo, come d'incanto, il frastuono era cessato e il povero vice credette di sentire gli sbuffi trattenuti di un pianto. Si mise allora a sgombrare i curiosi frustando le mani come se stesse spolverando gli abiti. Infine arrivò Rui il guerriero, con il fedele lupo grigio, e lui poté tornarsene nella sua Cancelleria.

Rui entrò senza bussare, Viko attaccato alla coscia. Richiusa la porta, il lupo lo precedette zampettando sui cumuli di cocci e oggetti insolitamente disseminati sui preziosi mosaici. Il suo passo sui tappeti sollevò della polvere sottile e bianca: guardando in alto sul muro, Rui vide l'orma di parecchi schianti, e l'intonaco sgretolato sul pavimento. Oltrepassò il vestibolo, attento a non inciampare sul canapè ribaltato. Sotto la tenda svolazzante notò i frantumi policromi di una lastra di vetro. Superata la stanza, entrò nella camera da letto del mabon, dove Viko leccava il dito di un piede nudo, che sporgeva da sotto il lenzuolo.

Rui si avvicinò lento e silenzioso. «Nimph è stata portata nella torre delle femmine» proferì con cautela. «Il vice Maestro di Palazzo mi ha assicurato che sarà trattata con onestà e rispetto. Indosserà l'armilla, così nessuno oserà toccarla.»

«Non me ne importa niente!»

Viko guai. Rui ribatté: «So che la ferita brucia ma, una volta guarita, ti rafforzerà.»

Jara staccò la schiena dal letto. «Ci vuole ben altro per abbattermi!» Lo disse con una tale irruenza da farlo risultare una disperata menzogna. Scivolò fuori dal letto e sibilò in faccia al guerriero: «Vuoi sapere perché ho scacciato quella donna, fratello?», ridacchiò, «Perché mi ha sbattuto in faccia che ho una moglie!» I suoi occhi schizzarono da una parte all'altra, impazziti. «Come ha osato? Quale femmina ha il diritto di biasimare un uomo?»

«La femmina che, giudicandosi disonesta, tiene all'integrità del suo uomo» rispose lui a mezza voce.

Inizialmente Jara lo sfidò, dritto negli occhi. Poi, l'espressione serena e candida del guerriero lo fece crollare. Si raccolse la testa tra le mani, mugolando: «Io l'amavo... come ha potuto farmi questo?»

«Sarà costato molto anche a lei, ma probabilmente è giusto così. Prima o poi sarebbe successo: lo sai anche tu che la vostra relazione non sarebbe stata tollerata dalla gente, come dal brenn. Nimph, in fondo, ti ha reso un favore facendoti ragionare.»

Da disperato, lo sguardo di Jara si issò, riducendosi a fessure piccole e rossigne. «Perché sei qui?»

«Il brenn nostro padre.»

Il mabon e il guerriero si recarono in silenzio nella sala delle udienze private, negli appartamenti del brenn. L'unico suono, al di fuori dei loro passi, era il profondo respiro del lupo che cadenzava il suo trotto ovattato. Non appena entrarono, il grande bacile di pietra sul piedistallo, posto in bella vista al centro della stanza, irritò il mabon scalfendo il suo umore già pessimo. Le lunghe dita scheletriche dell'indovino diedero apposta una scossetta alle pietre nella saccoccia, ridacchiando al suo sprezzante sbuffo.

Jara si avvicinò al padre, seduto sulla scranna accanto alla finestra; Rui al suo fianco. Ferkne rimase a gironzolare attorno al piedistallo in bronzo, con la salamandra blu a puntini gialli che gli guizzava da sotto il leggero lino della manica sinistra.

«Almeno qualcosa di ben fatto, figlio» gracidò Murgro.

Tenendo a bada le rimostranze per l'offensiva allusione, Jara esalò: «Ti chiedo ancora umilmente perdono per l'esito della guerra, padre.» Quello mugugnò sogguardandolo rancoroso. «Avete notizie da darmi? Ci sono speranze contro quella maledetta cagna?»

Dalle sue spalle cinguettò una voce altezzosa: «Vostro padre vi ha convocato per tutt'altro, mabon.» Quello gli lanciò un'occhiata turpe, che il consigliere colse con grande divertimento. «La vostra incompetenza non fa più leggenda, e dovrete essere ormai convinto del fatto che vostro padre, dall'alto della sua saggezza e magnanimità, vi abbia perdonato. Ci siamo rassegnati tutti, ora toccherebbe a voi, anche se so che non è facile digerire una tale umiliazione.» Si finse compunto.

Jara fece un corto gesto stizzoso con il pugno, che Rui intercettò e bloccò in tempo.

«Ti sei liberato di quella femmina, adesso mi aspetto altro da te!» lo redarguì il brenn.

«Pensavo mi avessi convocato per cose più importanti, padre» osò Jara.

Mentre Murgro fulminava suo figlio, Ferkne danzò fino alla scranna, appostandosi accanto a lui. Svenevole, pigolò velenoso: «Oh ma questa è altrettanto importante, mabon. Anche se si vocifera che sia stata la vostra amante a farvi mettere giudizio, ciò non toglie che finalmente siete libero di svolgere il vostro compito più importante.»

«E cioè, quale?» Guardò il padre.

«La vostra deliziosa mogliettina» rispose ancora il garrulo consigliere.

Come se gli avessero dato uno schiaffo in pieno volto, Jara schizzò la testa sul brenn. «Pensavo proprio a questo, padre» strepitò con lo sguardo folle, «in effetti, a che mi serve adesso quella moglie? La guerra è persa, i Tumuli sono andati, perché continuare a tenerci la straniera dell'Ovest, che ci ha portato solo grattacapi?»

Rui sgranò gli occhi. Uno strano senso di terrore lo pervase, terrore che si smaterializzò quando Murgro muggì indiato: «Tu deliri, figliol!»

Ferkne si apprestò subito a intervenire: «Se non l'aveste ancora compreso, nonostante l'interminabile seduta di ieri notte, mabon, vostra moglie è più ben voluta e in vista di voi! C'è chi osa persino mormorare che, se avesse comandato lei le truppe, avremmo di sicuro vinto.»

All'ennesima frecciata venefica del consigliere, Jara fu come sferzato da una frusta chiodata sulla carne viva. Senza badare più ai timori, penetrò suo padre d'uno sguardo fiammeggiante e abbaiò: «È questo che pensi di me, padre?» Murgro mormorò una debolissima smentita. Prima che Rui riuscisse a formulare la richiesta per intromettersi nell'ardente discussione, Jara ringhiò: «Mia moglie cosa, padre?»

Facendo chioccolare i sassi nella saccoccia, Ferkne rispose ancora una volta: «Il messaggio degli spiriti è chiaro e, anche se non lo fosse, pure un insetto saprebbe la risposta.»

Jara sfoderò contro l'indovino il primo vero attacco aperto: «Taci, spergiuratore! Che la tua lingua tremi e la tua bocca non osi fiatare in mia presenza!»

Ferkne aspirò per rispondere, ma il brenn tuonò: «Va' da tua moglie e concepisci un erede, così imparerà qual è il suo vero compito. E se da ora in poi non starà al suo posto, ti riterrò direttamente responsabile!»

Rui impallidì. Jara, al contrario, avvampò di nuovo, come posseduto da una strana furia cieca. Sia lui che Ferkne ebbero l'impressione di sentirgli mormorare «*al suo posto*» mentre usciva.

Geneid piluccava dei fichi essiccati leggiucchiando, da un tomo polveroso, su alcune norme amministrative. Era stanca, gli occhi le bruciavano. Kaoura le aveva fatto un massaggio con degli oli profumati, dopo il bagno, che le aveva lenito il mal di testa dell'udienza mattutina. La sua guancia si posò sulla mano, inclinando la testa ricciuta, e il suo sguardo si adagiò su alcuni appunti. Li prese in mano, per distrarsi dalle noiose

normative, sorridendo speranzosa nel rileggere ad alta voce la perfetta forma del punto due, scritto di suo pugno: «*Sepoltura obbligatoria al Reliquiario per i bambini nati schiavi, insigniti del nome scelto dalla madre naturale.*»

Stessi diritti dei bimbi più fortunati, pensò, perché non può essere considerato reato nascere in un bod.

Continuò la lettura: «*Diritto ad assumere due pasti giornalieri soddisfacenti in sostanza e quantità per adulti in stato di schiavitù domiciliare, e tre per donne gravide, bambini, anziani e malati nei ricoveri ad essi assegnati; diritto ad avere un riparo asciutto e pulito, vestiti decorosi e coperte; giacigli confortevoli e assistenza sanitaria per gravide e infermi.*»

Infine uno, ancora in via di elaborazione: «*La separazione tra madri e figli non avverrà fino al compimento del tredicesimo anno di età dell'infante.*»

Il sorriso si spense e sospirò paziente. La mab sapeva che per questo “miracolo” avrebbe dovuto attendere tempi più maturi.

Sollevò il mento con le nocche vedendo, senza di fatto guardare, i decori musivi sulla parete dietro la testiera del grande letto. Un rumore irruento e improvviso la distrasse.

Richiami adirati sovrastarono schiocchi e trepestii veementi.

Udì una voce maschile tuonare rombando: «Silenzio, serva!» Poi la porta della sua stanza si spalancò e la stessa voce rintronò attraverso la stanza, tra una parete e l'altra: «Non c'è bisogno di annunciare!» Due occhi neri anebbiati dall'ira la trovarono; un dito la indicò: «Quella lì è *mia moglie.*»

Kilara e Kaoura spuntarono come topi impauriti dai suoi fianchi. Nessuna delle due sembrava volersi trattenere dal parlare, nonostante ciò rimasero mute e ansanti per il terrore.

Geneid capì solo allora di doversi portare dinanzi al marito furente, al quale disse stizzita: «Che ti prende, mabon? Sei davvero così contento di rivedermi?»

Gli occhi nocivi puntati su di lei, Jara ordinò alle serve in un ringhio cupo: «Fuori dai piedi!»

«Avete sentito? Andate via» sollecitò la mab, colta da un strano senso di prudenza. Kilara e Kaoura sparirono oltre la figura mortalmente rigida del mabon. «A cosa devo la tua visita?» insorse subito dopo.

«A un conto in sospenso, moglie!» Schiantò le ante della porta dietro di sé e avanzò.

Dalla sua ridotta statura, Geneid lo fissò a testa alta, con coraggio. «Di che si tratta?»

Jara ormai le stava a pochi centimetri, lo sguardo indiavolato. Le diede il profilo e, scrutandola bieco dall'occhio destro, sibilò: «Prova a immaginare...»

Lei fece un piccolo passo indietro. «Parla, non ho tutto il tempo!»

«Mio padre il brenn mi ha ordinato di venire a farti visita: abbiamo ancora un Vincolo da consumare.»

La mab divenne esangue. «Non puoi volerlo davvero!» obiettò, combattendo l'improvvisa e intensa nausea, «Io e te... noi due... pensavo...»

«E pensi bene, moglie, io non ti toccherei nemmeno se fossi l'ultima donna su questa terra: mi ripugni!»

«Anche tu mi ripugni!» rimbeccò lei a denti stretti.

«Io però devo obbedire al brenn.» Si lanciò in avanti per afferrarla, ma la mancò grazie a uno scatto tempestivo della mab.

«Possiamo trovare una soluzione per entrambi!»

«Già, le tue *idee illuminanti*. A proposito di questo, sai che d'ora in poi dovrai riferirle a me prima di ogni altra cosa?» Avanzò ancora, lo sguardo assassino.

«Sì, lo so» scandì mettendoci tutto il suo disprezzo.

«E sai che io ci sputerò sopra prima di rimandarti a calci in culo nella tua stanza, schifosa vacca?»

Geneid smise di indietreggiare. Occhi spalancati nella collera, sbraitò: «Come osi parlarmi così?»

Uno spostamento d'aria ferì, con le sue intenzioni, l'orgoglio della donna, che arrivò in terra con la guancia in fiamme e gli occhi chiusi per lo stordimento.

Da sopra i suoi gemiti di dolore e sorpresa, il mabon intimò: «Non osare alzare la voce con me, non osare parlare prima di me, e non osare contraddirmi, vacca! Impara a stare al tuo fottuto posto di cagna e ad aprire la bocca solo quando te lo concedo. Imparalo prima che te lo insegni io a forza di schiaffi. Tu adesso sei qui per uno scopo soltanto, e solo il Grande Spirito sa quanto mi costi!»

«Illuso...» mugolò lei asciugandosi sudore e lacrime, «non mi toglierai mai ciò che ho conquistato, nemmeno il brenn osa, figuriamoci tu... AH!»

Il mabon la tirò su dai capelli sulla fronte, abbassandosi per gettarle in faccia il suo alito impietoso: «Allora non sono stato chiaro. Te lo dico un'ultima volta: se oserai mettermi ancora in ridicolo con la tua disobbedienza, ostacolarmi con le tue idee malsane, anche solo fiatare senza il mio consenso, sarò ben lieto di ucciderti con le mie stesse mani.

Da oggi si cambia regime, moglie: tu non prenderai mai più iniziative, di alcun genere, e vivrai secondo le mie direttive.»

Con un gesto secco e veloce, Geneid riuscì ad afferrare dal tavolino la grossa conchiglia di pietra rossiccia e la usò per colpirlo a una guancia. Il giovane lasciò la presa sulla testa; mentre si strofinava via il dolore e la polvere di carbonello, la udì piagnucolare: «Io valgo più di te, questo lo sanno anche i sassi! Continuerò per la mia strada, tu non hai il potere di fermarmi o condizionarmi! Sono stata *io* a darvi ricchezza e progresso, *io* a impedire che la sconfitta vi schiacciasse sotto il peso dei debiti, *io* a dare un po' di speranza alla tua gente, *io* a diffondere un po' di giustizia e legalità. Quindi adesso apri bene le orecchie, marito: io non ho paura di te e delle tue minacce! Ho il popolo dalla mia parte ed è lui che mi comanda, non tu e le tua arrogante incompetenza! Sono finiti i tempi in cui le donne di Rhoslanda cedono la parola, il passo e il posto a voi uomini, *sono finiti!*» ribadì, urlando nel vano tentativo di intimorire la belva inferocita che le veniva lentamente ma inesorabilmente incontro, come un grosso felino a caccia. Jara posò la mano sul manico dello stiletto che portava alla cintola. Ingoiando la paura e, con essa, la consapevolezza che avrebbe dovuto proteggere la sua stessa vita, lei lo ammonì: «Se mi uccidi, mio padre te la farà pagare... e anche il tuo!»

Lui scosse il capo lievemente. «No, tu non sei così indispensabile come credi.» Sorridendo sinistro, lasciò il pugnale dov'era e alzò le mani. «Ma visto che un po' di cervello ce l'hai, ascolterò il tuo consiglio e lo faremo sembrare un incidente.»

Tutto si fermò: i corpi in tensione, i suoni, il respiro, come se la scena si fosse cristallizzata nella pietra. I due erano una scultura viva, l'immagine sempiterna dell'attimo prima dello scontro.

Geneid scattò all'improvviso, lasciandosi scappare un urlo emesso con tutto il respiro che aveva trattenuto: repentina, scartò di lato e indietro, verso il muro accanto alla colonna di rosso granito. Non sperava di usare il passaggio, anche se questa soluzione di fuga l'aveva solleticata per un folle momento, ma si avventò contro una custodia appesa alla parete.

Sapendo che l'unica via d'uscita era alle sue spalle, Jara la seguì con passo calmo e controllato. «È inutile scappare, ed è inutile gridare aiuto» disse annoiato, «Anzi, se una delle tue serve accorresse, ucciderei anche lei dandole la colpa del tuo omicidio, ah, ah!»

Swish!

Il mabon si abbassò appena in tempo: una corta spada rhoslandese gli era passata un millimetro sopra le nere ciocche dei suoi capelli, dove un

momento prima c'era la sua gola. Il giovane inclinò il viso di lato, sconvolto. «Sei pazza?»

Occhi rossi di lacrime nel viso pallido e sudato, la mab strillò isterica, sventolandogli l'arma in faccia: «Fatti sotto! Assassino! Fatti sotto!»

Lui sfoderò un sorriso turpe snudando la sua. Malcelando un sordido divertimento, annunciò: «Beh, io volevo solo spaventarti ma, visto che vuoi fare sul serio, allora vediamo che sai fare!»

Si lanciò contro la sua arma. Quando le corte e robuste lame cozzarono, Geneid trovò un rinnovato ardito vigore; Jara un nuovo malsano entusiasmo.

Le lame si scontrarono ancora, increspando l'aria con le loro acerrime vibrazioni. Dopo pochi minuti di duello, Jara comprese con grande irritazione che sua moglie sapeva combattere. I suoi occhi azzurri spruzzavano odio e una potenza che lui non avrebbe mai previsto.

Provò a metterci tutta la sua forza, ma ogni battuta fu debitamente neutralizzata con fughe, parate e contraccolpi di straordinaria precisione e grazia. Cinque minuti dopo, apparsi cinque ore, consapevole della sorpresa del marito per la sua abilità, lei lo sfidò: «Non te l'aspettavi, eh?»

«Taci, vacca!»

«Che c'è, ti sei reso conto solo adesso che non puoi sopraffarmi?»

«Taci!»

«Quando si saprà che una donna ha sconfitto il mabon, tutti si scandalizzeranno. Ma quando si saprà che quella donna sono io, non si stupirà più nessuno. Tutto il paese sa che non sono solo più intelligente, anche più abile di te, e per questo devi ringraziare Danal!» strepitò alternando acuti isterici a modulate provocazioni.

Muggendo di rabbia, Jara le caracollò addosso. Geneid era già pronta e concentrata. Lo spadone del mabon sferzò l'aria preparando un parallelo dritto. Lei era già in posta di linea, ma la traiettoria della spada scese bruscamente: la mab non ebbe il tempo di abbassare la lama in copertura e si beccò una botta di piatto sul ginocchio sinistro. Il dolore non arrivò subito, e l'immediato terrore che glielo avesse ferito la fece saltare nel panico. Inciampando sul breve strascico del vestito, perse l'equilibrio finendo in terra di schiena.

Occhi strizzati nel terrore, Geneid si toccò subito il punto pulsante di dolore: non era mutilato, non aveva perso la gamba. Dopo quel breve sollievo, però, l'angoscia tornò: aveva perso di vista il suo avversario per pochi secondi ed era sicura che, quando ne avrebbe acquisito la nuova posizione, l'istante dopo sarebbe morta. Così balzò sul fianco in fretta,

guardandosi attorno cauta, e trasalì nel preciso momento in cui scorse, di sbieco, una punta smussata accanto al suo orecchio sinistro. Era dietro di lei. Sconcertata, lo udì sussurrare spietato e determinato: «Cosa credevi, eh? Di essere più forte e potente di un guerriero?» Quelle parole la rinfocolarono e, per tutta risposta, rafforzò la stretta sull'elsa della sua spada, pronta a scagliare un'improbabile, disperata difesa, ma quel movimento non sfuggì a Jara: un breve passo per lo slancio e le calpestò il polso con tutto il suo peso. Sotto il tacco del pesante stivale, quello scricchiolò.

La mano si aprì e, tra le urla lancinanti, lei vide il piede del mabon calciare via lontano la sua unica difesa.

A quel punto, Geneid si rigirò aderendo di schiena al pavimento; il suo polso dolente avvolto dalla mano. Con un contegno e un coraggio incrollabili, nonostante la vistosa lente di lacrime su entrambi gli occhi, crepitò: «Che aspetti, uccidimi.» Si abbandonò completamente, crollando di lato. I fluenti capelli d'oro si sparsero da un versante all'altro del profilo afflitto. Nei secondi successivi, però, non successe niente. Dagli spazi tra un ricciolo e l'altro, con la coda dell'occhio, la mab vide la spada fluttuare incerta. Incredula, la intravide ritirarsi; ancora più incredula, la udì ringuainarsi nel suo fodero alla cintola del mabon. Puntellandosi sui gomiti, issò testa e spalle, ansante, turbata, ancora terrorizzata e in pensiero per la sua incolumità. Vide, con sua sorpresa, il giovane marito rigido e tremante, il profilo inclinato altrove e basso, gli occhi e i pugni strizzati in qualche sconosciuto e indecifrabile dilemma. Ne approfittò per ergere la schiena. Confortandosi il polso dolorante, scivolò sul fianco per prendere le distanze; anche il ginocchio le ricordò, con una stoccata acuta, d'essere stato colpito.

Mentre lei si arrabattava per raddrizzarsi, all'improvviso Jara sussurrò: «È colpa tua, puttana. È colpa tua se lei... tu, tu non dovevi esistere.» Gli occhi si spalancarono, occhi neri emananti un rancore trascendente ogni limite umano.

Ansimante e trafelata, Geneid si aiutò con mani e piedi a trascinarsi lontano da lui, per rialzarsi in un vano, disperato tentativo di sfuggirgli. Ma Jara le s'inginocchiò vicino per afferrarle i capelli sulla nuca.

«No, lascia... Aah!» gemette lei, quando lui glieli tirò per strattollarla. Orripilata, ne avvertì molti strapparsi, divelti dalla sua violenza.

Con la stessa presa ferrea, il mabon la tirò su; il ginocchio le diede un'altra fitta. Quando gemette ancora, di dolore e paura, lui mormorò: «Non dovevi esistere...», e colpì a tradimento sulle costole, con un pugno dato con tutte le sue forze. Geneid sfiatò. I suoi sempre dolci occhi azzur-

ri si sgranarono nell'orrore, ma il mabon non si fermò: la colpì altre tre volte, sullo stomaco, sul petto e sul fianco, ribadendo ogni volta, nell'ordine, le tre parole della precedente frase. Il minuto corpo sferzato della mab sussultò emettendo sfiati e rantoli rauchi, come se invocare soccorso fosse doloroso e inutile.

Jara la mandò con una spinta a terra, nonostante sapesse che bastava lasciarla per farla crollare sul pavimento, e le diede un calcio in bocca. Lei, finalmente, emise un urlo e prese a piangere. Supplicandolo in modo incomprensibile a causa del labbro spaccato, ingoiò sangue e lacrime riparandosi dietro le mani tremanti. Sordo a tutto ciò, con l'odore di sangue a stimolargli l'aggressività, lui divaricò le gambe per sovrastarla e le massacrò la faccia con continui schiaffi, schizzandola da un lato all'altro, a ripetizione, senza pietà, senza udire le sua grida, senza accorgersi nemmeno quando, attimi dopo, perse i sensi.

«Non... dovevi... esistere!» gracchiava meccanicamente, cieco d'ira.

Un paio di braccia forti lo cinsero alla vita, trasportandolo indietro. Lui si divincolò. «Non dovevi esistere! Non...»

«Jara» ansimò una voce sconvolta, «Jara, fermati! Sei impazzito?» Rui osservò, dalla sua spalla, il corpo esanime. «Ma che cosa hai fatto?» emise straziato.

Il mabon si fermò. Rui lo lasciò andare. Lentamente, i due fratelli si cercarono nei visi, entrambi sconvolti ma per due differenti ragioni.

«Cosa, cosa le hai fatto?» insisté Rui tremante, indicando la figura immota di Geneid, incerto se volesse davvero la verità.

Come se la rabbia incontrollata fosse stata uno spettro che l'aveva posseduto, Jara balbettò: «Io, io... non, ci siamo scontrati, l'ho picchiata.»

Rui lo afferrò per le braccia, spingendolo verso il bordo del letto. «Adesso siediti qui e non ti muovere.» Lui annuì a scatti. «Vado a chiamare qualcuno. Hai capito? Non ti muovere!» Lui annuì ancora.

Non appena Rui si raddrizzò e fece un solo passo verso la porta, qualcosa si avventò sul mabon. I due ragazzi videro solo un luccichio veloce e letale disegnare un arco in alto per volare verso il letto. Un lampo.

«NO!» urlò Rui.

Jara scattò in piedi appena in tempo; afferrò il polso con il pugnale, prima che questo gli affondasse in gola, e scaraventò, senza nemmeno pensarci, l'aggressore contro il tavolo vicino. Una testa bionda e sporca di sangue cozzò contro lo spigolo della seduta della sedia e cambiò traiettoria, facendola rovinare con la faccia a terra. I canali tra un tassello e l'altro dei mosaici furono invasi da una lenta onda rosso scuro.

Rui accorse immediatamente. Rigidò il corpo e sorresse la testa per studiare ogni rivolo di sangue. La scosse dolcemente, invocando: «Geneid? Geneid!»

Si sentì le dita umide tra i capelli dorati. Le esaminò: sangue caldo. La prese in braccio e la posò sul letto.

Jara gli si affiancò. «È... è morta?» esalò spaventato. «Io... io non volevo ucciderla!» Non c'era traccia di collera residua nella sua voce, solo panico e smarrimento.

«Non è morta ma è molto grave!» proruppe Rui perentorio. «Vai a chiamare le serve, e non provare a spiegare niente!», lui assentì febbrile, «*Niente*. Hai capito, Jara?»

«Niente» ripeté per poi correre fuori dalla stanza.

Rui fece una carezza alla donna. Increspato nel volto, si morse il labbro, biassicando rammaricato: «Lo sapevo... dovevo arrivare prima, lo sapevo.»

Capitolo 2

Il Candelabro Dei Miracoli

I vetri della grande finestra erano appannati dai fiati caldi emessi dai sospiri degli astanti. Fuori imperversava un funesto temporale, con un vento violento e furibondo che lanciava le gocce sulle lastre del palazzo come dardi, provocando una tinnula gragnola.

Attorno al corpo di Geneid, sopra le livide impronte delle sue percosse, rifiatavano addolorate le sue serve, ansioso il guerriero, disorientato il mabon e, senza alcun dubbio, impensierito il Maestro di Palazzo, Ferkne, chiamato a soccorrere la mab con le sue conoscenze. Dietro di loro, un altro rango di gente: il vice Maestro di Palazzo e una decina tra servi e armigeri, tenuti a debita distanza.

Dopo una lunga visita, l'indovino aveva medicato la grave ferita alla testa, le aveva sistemato il polso slogato e aveva dato indicazioni alle serve per gli impacchi da fare sugli ematomi, evitando di domandarsi come avesse fatto una caduta in scivolata a fare tutti quei danni.

«Ho terminato» gracchiò tetro. Guardandosi attorno, la stanza appariva una pietraia: il carbonello, la conchiglia, alcuni oggetti di porcellana e qualche papiro scarabocchiato erano seminati sul pavimento, benché il resto della mobilia fosse al suo posto. Era come se qualcuno avesse riordinato alla svelta, e quel qualcuno, giurò l'indovino, doveva essere stato il saggio, prudente Rui, per coprire i soliti misfatti del fratellastro. Cosa era successo davvero? Lo avevano fatto chiamare dicendogli che la mab era scivolata e, perdendo l'equilibrio all'indietro, aveva battuto la testa sullo spigolo della seduta di una sedia. La ferita che aveva esaminato confermava questa versione, ma non i lividi sulla faccia e sul ginocchio, né il polso slogato. Le macerie nella stanza e la presenza del marito, sudato, nervoso e con dei graffi sulla guancia, inducevano a pensare che i due avessero litigato. Ma c'era una spiegazione: forse la mab non aveva acconsentito a giacere con il mabon, e lui doveva aver usato la forza per costringerla a consumare il Vincolo.

Ferkne avrebbe dato questa spiegazione al brenn, di sicuro anche suo figlio, mentre, d'accordo con il guerriero, avrebbero mantenuto e diffuso la notizia di una accidentale caduta.

Rui si avvicinò; il mabon, ansioso, accanto. «Qual è la situazione?» chiese il guerriero.

Ferkne osservò il corpo esanime, circondato dalle amorevoli cure delle due serve. Nel silenzio attonito, rispose: «Temo di dover dire che la divina mab si trovi in pericolo di vita. La ferita alla testa guarirà ma, se lei non riprende conoscenza entro pochi giorni, morirà per disidratazione.»

Jara chiuse gli occhi come per rifiutare quel verdetto. Rui invece, contenendo a stento una forte agitazione interiore, replicò: «Cosa possiamo fare?»

L'indovino arcuò un sopracciglio, sorpreso per quell'iniziativa. «Nulla in più di quanto è stato ordinato alle serve. Adesso sgombrate la stanza.»

Non dovevi esistere! Non dovevi esistere!

No! Non è mia la colpa di tutto questo, siete voi che mi avete strappata al seno della mia terra, voi!

Occhi neri spalancati, rossi, indemoniati. Non dovevi esistere! Cagna! Vacca!

Perché mi parli così? Perché? Io sono la mab, sono amata! Te ne farò pentire, me la pagherai! La lama di una spada. Ho paura di morire! Il manico di un coltello.

Muori!

La legge. La giustizia. La verità. Il mio destino. Ho paura... mi ucciderà... Il mio destino, crudo, forte, come il sapore del sangue in bocca. Vivo, come il dolore del naso pulsante. Dolore. Lontano da me, lontano! Fuori dalla realtà, fuori dalla vita, che mi ha scacciata, ripudiata, che mi odia da mesi ormai.

Perché a me? Caer Syraca... io sono lì, sono a casa, nella mia amata città, tra i miei amati amici.

È qui che sono, nella spensieratezza dei miei anni, non nel dolore. Addio dolore, addio realtà... ho l'oblio... ho la pace. Non posso tornare indietro, non posso. Non voglio.

Sotto la pioggia scrosciante, la notizia dell'incidente accaduto alla mab si diffuse come l'eco del tuono.

Il palazzo del brenn tremò al riverbero tonante del cielo, come il brontolio famelico di un orrendo mostro. Era l'eco di Plasdarmos, l'eco

dei cittadini che avevano abbandonato i loro commerci per accalcarsi attorno alle mura del palazzo. Il diluvio incessante si riversava sulle loro teste.

Quando Murgro si affacciò dal suo loggiato, impallidì come non aveva mai fatto nella sua lunga vita: era un assedio. Il fiume di teste si perdeva a vista d'occhio, fin oltre le vie che intersecavano il grande spiazzo davanti ai cancelli. Teste immuni, indifferenti all'acqua, ai lampi e ai tuoni, teste immobili e composte, chine nel dolore e nell'apprensione. Le bocche serrate e le mani sul cuore, in preghiera.

Ferkne lo affiancò. «Sì, mio signore, è chiaramente incredibile, visto che tutto è accaduto solo la scorsa notte. Questo assembramento è un evento senza precedenti.»

«Che posso fare?» borbottò Murgro pianissimo, quasi come non volesse farsi udire da alcuno.

«Mio signore, le pietre non sono obiettive: sono troppo suscettibili alle forze negative che aleggiano in questo momento attorno a noi.»

Il brenn si allontanò dalla sconvolgente vista dell'assedio di gente in preghiera, gorgogliando dei brontolii indistinti. Era inquieto: la morte della nuora avrebbe avuto ripercussioni in tutto il paese, non solo nella sua regione, e lui non sapeva come farvi fronte. Le sue preoccupazioni lo assillavano e non poteva nemmeno dare la colpa al figlio che aveva obbedito ai suoi ordini, comportandosi come avrebbe fatto anche lui: qualche schiaffo bastava ad addomesticare una femmina ribelle, e la caduta era stata una tragica fatalità. Eppure il suo occhio ansioso sbirciava ancora la folla attorno al suo palazzo.

Kaoura e Kilara non avevano requie: a turno, ogni cinque minuti, andavano a controllare il livello di sabbia nella clessidra per sapere se fosse ora di rinnovare il cataplasma e cambiare le bende. Tra loro non amavano scambiare grandi chiacchiere, però, mai come in quel momento, si sentivano vicine e solidali. Nei loro sospiri, nei loro sguardi trasudavano gli stessi moti dell'animo; le loro mani tremavano all'unisono. Kilara aveva versato solo molte lacrime, a differenza di Kaoura che sapeva trattenerle ormai da molto tempo. Il primo giorno trascorse così, a fare la silenziosa spola tra le loro sedie e il letto dove giaceva, inanimato, il piccolo corpicino della mab, spezzato e dilaniato dai morsi avidi di belve immonde.

Kilara e Kaoura chinarono gli occhi alla prima visita del mabon: se lui avesse visto i loro sguardi rancorosi, sarebbero state di sicuro allontana-

te dalla loro amata mab. Per loro fortuna, lui non venne più a trovare la moglie. Jara giacque tutto il giorno seguente sul suo letto, senza mangiare né lavarsi. Era distrutto: dell'odio che aveva scatenato quel raptus di folle violenza, non era rimasto niente, nemmeno un granello per sentirsi meno responsabile, e non faceva che chiedersi cosa gli fosse preso. Spesso, in mente, gli appariva il viso bianco e delicato della moglie. Stranito, si chiedeva come facesse a odiarla, in fondo non era brutta né antipatica. E si sorprendevo d'essere amareggiato al pensiero di perderla.

Non la conosceva, come poteva odiarla? Era intelligente e sagace, come poteva invidiarla? Al contrario avrebbe potuto ascoltare i suoi consigli, diventando un mabon di tutto rispetto, e, godendo della sua popolarità, anche lui sarebbe stato amato. Cosa gli aveva detto la testa?

Pensò a Nimph, avvertendo le lacrime salire; chiedendosi, ripetutamente, come l'avrebbe giudicato se solo avesse saputo cos'aveva fatto alla sua migliore amica.

Un'ombra scivolò, silenziosa, nell'oscurità della stanza. Un luminello flebile danzava oltre i sottili veli del baldacchino, inquietante come il pensiero che suscitava: la vita destinata a spegnersi. Quell'ombra, dotata di sensi finissimi, vide le due serve dormire scomposte su due sedie, ai piedi del letto. Sapeva che non si sarebbero mai allontanate dalla loro mab, ma doveva rischiare.

Lento e inudibile come uno spettro, avanzò, inoltrandosi nella cortina di veli attorno al letto. Lo strazio per la vista di Geneid, pallida e percossa, non era nemmeno lontanamente paragonabile a quello provato per gli amici caduti in guerra.

I guerrieri combattevano per vincere o morire, ma lei era così indifesa, innocente, sfortunata.

Rui si chinò su di lei, angosciato. I suoi sospiri inondavano il pallido volto immoto. La sua grande mano calda sfiorò la guancia e la fronte. Non resistette all'impeto di affondare il profilo nell'incavo del suo collo, come per abbracciarla. Aveva così tante cose da dirle ma, sussurrando, avrebbe potuto svegliare una delle serve, così continuò ad ansimare, annusando l'odore di impacchi e sangue rappreso.

Percepì un movimento: Kaoura aveva fatto tintinnare i gioielli per prendere una posizione più comoda sulla sedia. Quando Rui la vide di nuovo immobile, lasciò un bacio sulla guancia della mab e, infischiansene delle conseguenze, le bisbigliò all'orecchio: «Non lasciarmi.» Poi, silenzioso e cauto, fluì fuori dalla stanza.

«Mia signora, Plasdarmos è riunita attorno alle mura del palazzo, attorno a voi. Dal giorno dopo il vostro incidente, la gente veglia giorno e notte nell'attesa dell'annuncio che tutti desideriamo con ansia: il vostro risveglio.»

«Pensi davvero che funzioni?» chiese scettica Kaoura.

Kilara avvampò nelle guance dal pallore sempiterno. «Ma certo che funziona! La mia signora mi ha insegnato molte cose da quando sono entrata al suo servizio.» Sniffò, ricominciando a piangere. «Diceva che era utile e doveroso diffondere la conoscenza per salvare delle vite.»

Kaoura distolse lo sguardo dalle sue lacrime. Se la mab diceva così, anche lei doveva provarci. Mentre Kilara si allontanava per andare a prendere da mangiare, lei si avvicinò al viso cereo della donna. Sapeva cosa doveva dirle per farle piacere: «Mia signora, i vostri concittadini hanno chiuso da ieri le loro botteghe per venire a pregare per voi, sotto la pioggia battente. Se poteste vedere, con quale silenzioso rispetto vi porgono omaggio! Sono perlopiù persone umili, lavoratori instancabili, commercianti onesti, donne e bambini, che voi avete salvato dall'ingiustizia, e che vi amano...», la voce le si ruppe, «come vi amiamo noi, io e Kilara, e come vi ama la vita e il Grande Spirito, perché voi siete una creatura meravigliosa, a cui nessuno può rinunciare!»

Emise un singhiozzo frenato da una mano sulla bocca. Quando Kaoura rialzò gli occhi, vide Kilara, con i panni di lino puliti in mano con cui fare le medicazioni. Anche lei aveva gli occhi gonfi di lacrime, ma la bocca era stirata in un sorriso di profonda gratitudine.

«Mio signore, stanno portando doni di ogni tipo: fiori, offerte, cibo, e ogni sorta di messaggio ben presto giungerà da ogni angolo del paese. I Ministri hanno già avviato un passaparola che presto arriverà anche alle orecchie di quella donna, e per noi sarà la fine» riferì Ferkne quella mattina, sul tardi.

Murgro aveva fatto di tutto per ignorarlo ma adesso non poteva non rendersi conto del potere che la nuora aveva sulla sua gente, e quanta numerosa fosse la categoria che la sosteneva.

Persino alcuni mercanti e diversi ricchi artigiani, nonostante fossero stati toccati dalle riforme della mab, si erano avvicinati al suo cospetto nella Sala delle Udienze, per porgere i loro auguri e doni. La loro preoccupazione pareva a tratti sincera.

Anche Muiri DiTurlog, il mercante più ricco, influente e cinico di Plasdarmos, si era recato a Palazzo per mostrare il suo dispiacere. Invece di un dono, però, aveva osato portare con sé una donna, un'umile fruttivendola. Solo ai ricchi era normalmente permesso accedere a Palazzo, mentre i poveri si erano visti solo durante le udienze ma, adesso che erano state sospese, non potevano più entrare. Invece Muiri ne aveva accompagnata una fino al suo cospetto. In tempi migliori, il brenn avrebbe fatto frustare lei e confiscare privilegi a lui, ma adesso non era consigliabile. Così, mostrandosi magnanimo, diede il permesso alla donna di interloquire.

Quella, senza paura e senza vergogna, davanti a tutti i privilegiati riunitisi attorno al brenn, osò argomentare: «Mio amato signore, sono qui investita dai concittadini di Plasdarmos per una ambasciata collettiva. Da ieri mattina siamo stretti in cordoglio e preghiera, davanti al vostro palazzo, per la sorte della nostra adorata mab, e non facciamo che sospirare e temere per la sua vita. Mio signore, la vostra gente soffre. Abbiamo bisogno di certezze, di qualcosa in cui riporre le nostre speranze.»

«Cosa volete?» muggì il brenn spazientito. Sbirciando il mercante, notò un fastidioso compiacimento di sé.

«Mio signore, con la mia voce, do voce al desiderio unanime del vostro popolo, e invoco il vostro aiuto e la vostra intercessione. Vi imploriamo di esporre, in via del tutto eccezionale, il Candelabro dei Miracoli.»

Un forte mormorio sorse tutto in una volta, in contemporanea alla fuoriuscita dalle orbite degli occhi grandi e neri del brenn e del suo indovino. La salamandra guizzò viscida per rifugiarsi sulla sua schiena.

Prima che l'irruento governante producesse una reazione sconsiderata e poco consona alla situazione, Ferkne intervenne: «Mio signore, so cosa state pensando, ma vi prego di prendervi del tempo per valutare.» Per un attimo, tutto sembrò tranquillo. Ferkne allora si rivolse alla donna: «Come vi chiamate?»

Lei pose la mano sul cuore e abbozzò un inchino. «Mazhena DiTerla, mio signore.»

«Donna Mazhena, dalla sua infinita, proverbiale magnanimità, il brenn accorda di prendere in considerazione la vostra richiesta. Il nostro signore brenn farà di tutto per accontentare il popolo che voi rappresentate. Adesso andate.»

Mazhena fece un'altra riverenza e un passo indietro. Muiri, mano sul manico di una delle sue tre spade, aggiunse: «Speriamo tutti in un *mira-*

colo» sottolineò con una smorfia sarcastica, celata dal velo su metà della faccia.

Sebbene fosse palesemente restio, sotto previo e insistente consiglio di Ferkne, Murgro accordò la richiesta di placare le ansietà del popolo esponendo, in via del tutto eccezionale, il Candelabro dei Miracoli, affinché ognuno di loro potesse chiederne uno. Chiamato anche Lumiera dei Desideri, l'oggetto di cui il brenn era tanto geloso era anche la reliquia più antica del mondo conosciuto. Era composta da due pezzi: la lanterna vera e propria e la base di pietra dove poggiava. La prima era forgiata con un leggerissimo metallo indistruttibile e sconosciuto, del colore dell'acciaio brunito tempestato di minuscoli e fitti puntini scintillanti; e aveva una forma di cono rovesciato, sulla cui base erano disposti, a triangolo equilatero, sette bracci, ciascuno a forma di collo e testa di drago. Le sei teste che componevano il perimetro avevano le fauci rivolte verso l'alto, dalle quali fuoriusciva una placida fiammella verde; l'unica testa centrale, più alta delle altre, guardava dinanzi a sé con la bocca chiusa. I sei draghi avevano pietre diverse al posto degli occhi, tranne il settimo che li aveva dipinti, e dava l'inquietante sensazione di osservare chi aveva davanti. Il vertice del cono, invece, affondava nel supporto composto di una scabra pietra millenaria, nera come ossidiana, ma molto più resistente, dal quale nessuno era mai riuscito a estrarre la lanterna. Si diceva che il Candelabro fosse stato creato da un lampo nel cielo e che la bocca della settima testa si aprisse ogni cinquecento anni, per ricaricarsi del combustibile che permetteva alle altre sei di bruciare. Tuttavia, dacché se ne conoscesse l'esistenza, nessuno aveva mai assistito al leggendario rab-bocco.

Il Candelabro ardeva da secoli immemori, illuminando il piccolo, angusto santuario dov'era deposto, nel luogo più segreto e remoto del palazzo. Si diceva anche che fossero molto poche le persone in grado di toccarlo senza morire all'istante, e il Maestro di Palazzo non aveva mai accertato se fosse tra queste: detestava quell'oggetto sin da quando Murgro glielo aveva mostrato la prima volta, tanti anni prima, e, benché fosse l'unico ad avere il permesso di recarsi nel luogo dov'era custodito, non c'era più tornato nemmeno una volta. Almeno finché, scortato da tredici soldati sotto giuramento, Ferkne non andò a prenderlo per portarlo in superficie. Non appena si trovò nuovamente di fronte al suo cospetto, la fronte gli si imperlò di sudore e la sua salamandra si immobilizzò sul torace, dove restò per tutto il tragitto. Sorreggendo con estrema cautela la teca nel quale era deposto, l'indovino si fece strada tra la fitta folla della

Sala delle Udienze, accorsa per l'evento. Arrivato al piedistallo proprio davanti alla scranna del brenn, la depose e, con mani tremanti e nervose, issò la lastra di pietra frontale per mostrarlo a tutti gli astanti. Chiunque posasse gli occhi sulla leggendaria reliquia, colto da paura e rispetto, chinava il capo, come se non fossero degni nemmeno di ammirarla.

Da quando il Candelabro fu esposto, tutta Plasdarmos venne a rendergli omaggio, sfilando ordinatamente, senza soste o rallentamenti, attorno al cordone sorvegliato da un centinaio di sentinelle.

Kaoura stava lavando il corpo della mab strofinandola con delle pezze di lino imbevute di olio di iperico e acqua di rose. I suoi gesti erano carezze delicate e amorevoli, mentre la sua voce flautata non smetteva di parlare al dolce visino imbambolato, come se fosse intento ad ascoltarla.

«Avete compreso, mia dolce signora? Il nostro brenn, vostro suocero, ha esposto il Candelabro dei Miracoli, vi rendete conto?»

La più sacra e antica reliquia di Rhoslanda e di tutta la Nuova Galatia, che vede la luce solo durante carestie, calamità, epidemie, è stata portata fuori per voi, per chiedere il suo miracoloso intervento per salvarvi la vita!» La serva le fece una carezza sul viso. «Solo per voi! Capite quanto siete importante?» domandò riponendo le pezze di lino usate. «Si dice sia stata un'umile fruttivendola a chiedere al brenn di esporre il Candelabro.» Iniziò a rivestirla, legandole le stringhe della veste da notte. «Pare l'abbia portata il mercante, quel Muiri DiTurlog. Sì, anche lui è venuto a porgere la sua solidale presenza a palazzo. Dicono che sia stato il mercante a suggerire alla gente di nominare un loro rappresentante, e qualcuno mormora, ma di questa voce non sono certa, che la scelta non sia ricaduta sulla fruttivendola per caso: sì, mia signora, la voce del popolo si è espressa per bocca di quella Mazhena che voi volevate aiutare. C'è chi dice che sia stata la stessa Mazhena a farsi avanti. Mia buona signora, non avrei mai pensato che sareste riuscita a cambiare la gente. All'inizio, i vostri piani mi sembravano così incauti, le vostre intenzioni ingenuie, eppure il vostro entusiasmo ha coinvolto tutti, spingendo persino me a ricredermi. Avete promosso l'innovazione provocando il tanto sospirato cambiamento: adesso non potete mollare, non dovete abbandonarci! La vostra gente ha bisogno di voi.» Le strinse forte la mano, sperando che la mab la prendesse, là, in fondo all'oscurità della sua anima, e la usasse per risalire dal precipizio di tenebra dov'era confinata.

Nymph si aggirava per gli angoli della torre come uno spirito inquieto,

alla ricerca di sussurri: le donne di palazzo non parlavano con lei, né lei riusciva a sfondare l'ostinato muro di diffidenza che loro le avevano innalzato attorno. Nimph parlava, chiedeva, offriva mani, ma nessuna le rispondeva e tutte la evitavano. La loro indifferenza era peggio della solitudine, peggio di una prigione invisibile. A volte aveva voglia di spiccare una corsa e lanciarsi dalla bifora, aperta sul vuoto di una profonda scogliera, ma Geneid la teneva viva: la rinuncia alla sua felicità era un atto dovuto, e la crescente sofferenza una redenzione per gli errori commessi.

Poi quel giorno un bisbiglio l'aveva raggiunta: «*La mab è in gravi condizioni in seguito a un incidente.*» Lei era impazzita. Aspettava davanti all'ingresso della torre che giungessero le serve da ogni angolo del palazzo con notizie aggiornate. A chiunque entrasse, lei implorava, supplicava di darle stralci di notizie, ma le donne si rifiutavano di parlare con lei. Aveva chiesto alla più anziana di darle il permesso di andare a pulire stanze, ma il permesso le era stato negato. Così, adesso, batteva a tempo un tallone contro la gamba del tavolino dov'era seduta, con una rabbia incalzante dentro. All'ingresso delle ennesime donne di ritorno dai loro servizi, ne bloccò una con la forza, prendendola per le spalle e, naso contro naso, le ruggì in faccia: «Cosa sai della mab? Cos'hai sentito?» La sbatacchiò.

Quella, una ragazza molto giovane, tentò di divincolarsi.

L'altra donna l'aiutò tirando via la mano di Nimph dalla sua amica, ma lei concentrò tutte le forze sulla stretta, come le avevano insegnato a fare a Eurgain, e la stratonò forte. «PARLA!» urlò come un'invasata, «Parla, maledetta, ho diritto di sapere come sta la mia amica! Parla, serva, te lo ordino!»

Tutte le donne presenti le fecero capannello attorno. La ragazza aggredita cominciò a lagnarsi, dolorante e spaventata. L'anziana a quel punto parlò: «Straniera, nessuna di noi parlerà con te.»

Nimph lasciò andare la ragazza per sganciarle un'occhiata sventrante. «E perché mai?»

«C'è troppa diversità.»

«Ma io sono una di voi, adesso. Anch'io sono una serva!»

«No, non lo sei. Le serve di Rhoslanda non si concederebbero mai a un uomo sposato.»

Nimph distinse gli sguardi gelidi e ostili del circolo di donne attorno a lei. Capì che la consideravano una squaldrina e non poteva dar loro torto. Anche lei, critica e severa con sé stessa, si definiva così, solo che detto da altre donne risultava molto più doloroso e indigesto.

Sospirò e raccolse tutta la sua dignità residua per dimostrare che, nonostante l'errore, lei fosse ancora una vera signora. Con grande calma, disse tagliente: «I vostri giudizi sono pienamente legittimi, io per prima mi reputo una poco di buono, ed è per questo che ho abbandonato le stanze del mabon. Ho rinunciato agli agi, al calore di coperte morbide, all'ottimo cibo, all'ozio e al conforto dell'amore per ritrovare me stessa e la mia rettitudine. Mi hanno strappato alla mia vita e alla mia terra e, nonostante ciò, ho rifiutato ogni risarcimento, ogni compromesso. Chi, tra voi, al mio posto lo avrebbe fatto? Chi, fra voi, avrebbe preferito sgobbare piuttosto che oziare pur di redimersi?» Lunghe occhiate incrociarono bocche sigillate. «Perciò potete giudicarmi disonesta quanto volete, non m'importa. Io, adesso, voglio solo sapere come sta la persona per cui io ho rinunciato a tutto. Voglio sapere come sta la mia amica Geneid.»

I volti erano progressivamente mutati, anche l'espressione più intransigente e severa dell'anziana. Si vedeva che combattevano per mantenere saldo il loro disprezzo, ma non era più così veemente. Tutte guardarono l'anziana.

La donna, occhi fissi in quelli accesi e fieri di Nymph, rivelò: «Ha avuto un incidente in camera sua, è scivolata battendo la testa. È incosciente da due giorni, ormai. La ferita potrebbe guarire ma, se non si ridesterà, morirà d'inedia.»

La bocca di Nymph si spalancò nello sconcerto. Deglutì, poi osò: «Posso vederla? Potrei essere utile...»

«Straniera» la riprese la donna, «giacché non ti riterrò onesta, tu non lascerai mai questa torre. Adesso torna nel tuo angolo e non tediare le altre.»

Il mabon era sprofondato in un torpore strano: all'abbandono di Nymph, si era aggiunto il pentimento per le sorti di Geneid. Non avrebbe mai pensato, in passato, di poter stare in pena per l'odiata moglie. Lei lo aveva colpito molto: aveva preso la spada e l'aveva incrociata con lui, dimostrandosi un'avversaria degna di rispetto. L'aveva sempre ritenuta una stupida cialtrona, cicciona, e, quando aveva deciso di ucciderla, aveva creduto di riuscirci. Invece, non solo non ce l'aveva fatta ma, adesso che la mab stava in bilico tra questo e quel mondo, gli risultava difficile credere d'averla voluta morta.

In una sola notte aveva perso amante e moglie. Nel putrido silenzio chiuso della sua stanza, che non vedeva luce e aria da giorni, Jara pensò d'essere rimasto solo.

La notte stessa, mentre il mabon celava il suo inverecondo biasimo sotto le leggere coperte del suo letto, Rui, il fratello di sangue, si approssimava, nel tenue bagliore di un lume a olio, verso la sponda di quello della mab. Le serve stavolta dormivano tra i cuscini sul tappeto, e la posizione comoda le aveva fatte piombare in un sonno profondo.

Rui si sedette accanto a Geneid. Accarezzandole il piccolo viso freddo e inespressivo, sussurrò: «Mia dolce signora, non sono sicuro che possiate sentirmi, ma io dovevo parlarvi. Dovevo dirvi che mi mancano i vostri sorrisi, la vostra voce, i vostri bellissimi occhi blu. Mi siete cara, mi siete davvero troppo cara, e prego il Grande Spirito di aiutarvi a sciogliere le nebbie, a risorgere, perché io vi... io vi amo. So che dovrei darvi la morte per questo tradimento, ma vi amo, e non potevo non dirvelo. Dovevate sapere, prima che fosse troppo tardi, anche se forse già lo è. Ma io non smetto di credere in voi, non smetto. Io e la mia gente abbiamo bisogno di voi.» Si avvicinò alle sue labbra. Le assaggiò appena, strofinandole con le sue, e aggiunse in un flebile fiato: «Non lasciarmi, Geneid. Non lasciarmi.»

La mattina seguente, Kilara aprì la grande portafinestra che dava sul giardino di fronte al mare. Era una splendida mattina di fine autunno, e l'odore di foglie bagnate e correnti fresche, provenienti da nord-est, riempivano il cuore di euforico cambiamento: sarebbe arrivato presto l'inverno, con le avvolgenti coperte di lana calda, gli abiti pesanti, il freddo pungente e stimolante, i focolari confortanti, le noci e l'odore di bucce d'arancia sulle dita.

Dal giorno prima, dall'esposizione del Candelabro, ai cittadini di Plasdarmos in visita era stato permesso di girovagare liberamente per i giardini del palazzo. Così, da quando un anonimo dito aveva indicato il loggiato delle sue stanze, sotto imperversava lo stesso via vai di gente riverente che c'era attorno alla leggendaria reliquia.

L'atmosfera era ritirata e sobria anche se, a volte, risuonavano le allegre risate dei bambini, che si rincorrevano sgridati dalle madri, e le voci di qualche chiacchierone in fervente monologo, a cui poi si univano i commenti, più o meno rumorosi, dei presenti. Kilara si affacciò per richiamare tutti all'ordine. Solo la sua apparizione fece piombare un silenzio accolito, come se tutti pendessero dalle sue labbra. Ma poi lei fece uno

stizzoso cenno di tacere, a qualcuno di sgombrare dalle aiuole a cui la mab teneva in particolare, e sventolò una mano per invitare tutti a uscire dal labirinto di siepi, dove la mab andava di solito a leggere i suoi libri nelle belle giornate di sole.

La gente obbedì alle restrizioni senza fiatare e, come agnellini, rimasero con i nasi all'aria, speranzosi di ottenere qualche notizia. Kilara, però, tradì le loro aspettative rientrando nell'ombrosa stanza. Alla sua signora, disse scandalizzata mentre piegava degli indumenti: «Che modi! Da quando hanno aperto i cancelli del palazzo, sono diventati troppo numerosi, e stanno cominciando a prendersi troppe confidenze, come quella di visitare il vostro labirinto. Mia signora, qualcuno gironzolava anche tra le vostre piante officinali! Insomma, dovrebbero essere disciplinati, controllati, ma purtroppo gli armigeri sono tutti attorno al Candelabro.»

Prese a sistemare i risvolti del letto, continuando a ciarlare piccata: «Da quando hanno scoperto la finestra del vostro alloggio, non fanno che bivaccare qua sotto! Capisco il loro affetto, però così fanno solo confusione. E poi i bambini... oh, insomma, non è rispettoso che ridano sotto il vostro naso. Le madri dovrebbero essere più severe con loro, hhaa...» sospirò, «Se non torneranno alle loro attività, tutta la città rischia il tracollo.»

«Bambini...»

Kilara si rizzò così in fretta che la leggera coperta di seta, appena rimboccata, rischiò di lacerarsi. Pallida e cristallizzata in una smorfia incerta, balbettò fissandola con tanto d'occhi: «Mi-mi... mia sig...»

Geneid schiuse appena un occhio ceruleo. «*Bambini...* Kilara?» esalò con un filo di voce incorporea. Scucì uno strano sorriso, per via delle ecchimosi doloranti.

Kilara si spiacciò entrambe le mani sulla faccia e, stirandosi le guance verso il basso, le palpebre inferiori si rigirarono; dalla bocca risuonò un verso stridulo e strozzato: «Sveglia! Siete sveglia! Siete viva! Per tutti i cieli!» strepitò sempre più acuta e iniziò a marciare a ginocchia alzate avanti e indietro, poi in diverse direzioni, come una formica distolta dai suoi affari. Mentre lei stava ancora cercando di stabilire quale fosse la prima cosa da fare, Geneid invocò il suo nome. Kilara le si gettò accanto per raccogliergli la mano, in lacrime. Non riuscendo a pensare, in quel momento, finì per scoppiare in singhiozzi.

«Kilara, sta' calma», lei prese a ululare, «non piangere.» Gli ululati si fecero acuti tanto che, dal balcone, iniziarono a salire voci agitate colme

di disperazione. Molti zittivano per ascoltare i lamenti della serva. Mentre Kilara ormai urlava dal pianto e, fuori, il silenzio dei giardini era quasi divenuto irreali, nella stanza piombò anche Kaoura. Affannata, si fece strada verso il letto, giungendo senza fiato come se avesse corso per venti chilometri. La prima cosa che fece tremare le sue medagliette sulla fronte e i suoi bracciali fu la vista di Kilara che piangeva, disperata, stringendo forte la mano di Geneid. Il cuore doveva esserle sprofondato, perché mosse le labbra formulando un'odiosa domanda: «È... è morta?» Ma poi risalì le membra della mab, fermandosi al dolce viso gelido dove questa volta, dopo giorni, due occhi azzurri spiccavano languidi. Questo diede uno scossone alla serva che riportò il cuore al suo posto, e anche un po' più su. Corse per fare il giro del letto, superò Kilara inginocchiata col viso posato sulla mano della mab, infine guardò dall'alto il volto pallido, chiazzato di ematomi giallognoli.

Geneid le sorrise a fatica come aveva fatto con Kilara. Kaoura, però, la ricambiò con gli occhi lucidi colmi di gioia inespresa, e disse: «Mia signora, bentornata.»

«Sono sempre stata qui...» rispose lei, «le vostre voci mi tenevano compagnia.»

«Sentivate cosa vi dicevamo?»

«Sì, ma non ricordo niente, solo le vostre voci.» Scrutò verso la finestra aperta sul giardino. «Kilara ha parlato di bambini... che succede?»

Kaoura si chinò su di lei. «Prima dovrete nutrirvi e poi potrete vederlo con i vostri occhi, mia signora.»

Kilara rizzò la testa solo allora: «Oh no, deve stare a riposo! Deve anche assumere subito dei liquidi.» Si pulì il naso sulla manica.

Intanto fuori regnava ancora un fitto silenzio, appesantito dalla mancanza di informazioni certe. I cittadini si scambiavano, a sussurri, solo le loro personali considerazioni sul pianto femminile avvertito qualche ora prima. In cuor loro sapevano che quel pianto non era di buon auspicio, ma nessuno osava dire *salato* al mare ammettendo la morte della mab. Così trascorsero le seguenti due ore a cercare le più disparate interpretazioni, dando per scontato il fatto che la loro mab non potesse morire.

Intanto i bambini sbuffavano scontenti perché le loro madri li avevano costretti a stare fermi e zitti fino a un contrordine che non giungeva mai. Le siepi del labirinto e le aiuole piene di sassolini e fiori li invitavano a trasgredire e, quando uno di loro disse: «C'è una signora sul balcone!», si beccò un rimprovero dagli adulti presenti e un buffetto dal padre.

«Ha portato una sedia!» protestò il ragazzino rimediando una zittita generale.

Ma poi, da ogni angolo della marea umana, si levarono bisbigli, gomitate ed esternazioni di sorpresa e turbamento. Sebbene increduli, tutti videro apparire davvero, su quel balcone, un piccolo corpo ossuto e biancastro, retto a spalla da due serve dai vestiti sgargianti e i gioielli tinnuli.

Alla vista del cielo e del mare, gli occhi di Geneid si riempirono di gioia e sollievo, come se al mondo non esistessero che le loro bellezze infinite e arcane. Poi Kaoura le sussurrò: «Mia signora, un piccolo sforzo.» Lei e Kilara la posarono contro il parapetto di granito. Si udì del movimento, inconsueto secondo la mab. «Guardate di sotto» la esortò.

Quando il viso della mab, contornato dalla sua chioma bionda un po' schiacciata dalla degenza, si erse dalla balaustrata facendo capolino sul giardino, esplose un boato spaventoso, come se una montagna fosse cascata dal cielo. Geneid sussultò dalla paura, sorretta dalle serve che sorrisero quando videro nei suoi occhi formarsi la consapevolezza di ciò che si stava verificando. Dopo la strizza iniziale, Geneid si sporse in avanti: urla di gioia, applausi smodati, strepiti e fischi diedero l'impressione che la terra stesse tremando.

Ma lei rimase lì dov'era a godersi la scena, indifferente alla sua instabilità, immune alla sua debolezza, sorda alle raccomandazioni di Kilara. Rimase lì, ostinata e felice, incredula e quasi convinta che tutto fosse solo un sogno. D'istinto sollevò una mano per salutarli e il fragore crebbe d'intensità.

«Grazie... grazie» cominciò a ripetere con le lacrime agli occhi.

Kilara allora issò la sua mano e il frastuono si bloccò all'istante. Kaoura le bisbigliò: «Forse adesso vi sentiranno.»

«Non affaticatevi, per l'amor del cielo» pigolò Kilara.

Il silenzio si fece irreale, denso come quello di un profondo abisso. Sotto, il migliaio di teste era immobile. Geneid ispirò molta aria. L'energia e il calore della gente le avevano trasmesso una forza insperata. Mise le mani saldamente al parapetto e, reggendosi quasi da sola, disse più forte che poteva: «Io vi amo, gente di Plasdarmos! Grazie!»

Esplose l'ennesimo boato, irruento e roboante come il terremoto.

L'esplosione di gioia si sentì in tutto il palazzo e in buona parte della città. Le onde sonore avevano attraversato muri e corpi lasciando il segno: in brevissimo tempo, sotto il loggiato e dentro la stanza, accorsero un numero inconcepibile di persone. La voce del risveglio della mab si

diffuse con la stessa velocità del vento, e stormi di postini si levarono sui cieli di Plasdarmos in partenza per tutte le direzioni.

La mab fu di nuovo sfamata e reidratata, ma le sue condizioni apparvero da subito ottime: l'energia della sua gente sembrava ancora avere effetto su di lei. Il suo recupero fu pressoché immediato.

La sera stessa il consigliere le fece visita. Ferkne entrò nel vestibolo del suo appartamento, dove la mab riceveva i suoi ospiti. Lei era seduta su una sedia dall'alta spalliera, con molti cuscini dietro la schiena, fino alla testa. Sorvegliava malvolentieri una coppa con del liquido marroncino e poltiglioso che, dalle sue smorfie, doveva risultare pessimo al gusto. Guardandola dall'alto in basso, notò il suo corpicino striminzito fingere buon vigore sotto l'ampia veste immacolata e fresca, come appena indossata: nonostante la forma fisica precaria, la mab era impeccabile. Ferkne non poté nascondere del tutto una certa ammirazione. Incontrando i suoi occhi azzurri e vividi, però, ebbe la singolare sensazione di trovarsi davanti a una sconosciuta, e questo lo fece tornare guardingo.

«Mia divina mab, noto con estremo diletto che siete in ottima forma» mentì mellifluo.

Geneid non lasciò trapelare se non un certo disgusto dalla sorsata all'intruglio ricostituente. Assolutamente serena, con una voce ferma e candida, replicò: «So che avete provveduto voi alla mia ferita.» Accennò ad accarezzarsi la benda sulla testa. Prima che Ferkne potesse vantarsene traendone un qualsiasi vantaggio, lei si affrettò ad aggiungere: «Vi ringrazio, è stato un lavoro molto accurato.» Gli lanciò una strana occhiata, poi si rivolse alle serve: «Lasciateci, per favore.»

Obbedienti, Kilara e Kaoura si allontanarono. Geneid fece accomodare l'indovino sul canapè, quindi disse: «Dicono che mio marito sia rimasto tutto il tempo nella sua stanza.»

D'un tratto la salamandra scivolò fin sulla spalla a scatti nervosi. Ferkne incrociò lo strano sguardo indecifrabile della mab: il fatto di non riuscire a penetrarla lo agitava. Secco, ammise: «Sì, il mabon è sconvolto. Pare si senta colpevole per la vostra *accidentale* scivolata.» Strinse gli occhi a fessura.

Dopo un brevissimo sbuffetto sarcastico, gelida ribatté: «Che animo sensibile», e strinse le labbra, come se stesse cercando di non dire qualcosa che aveva sulla punta della lingua.

Ferkne ne approfittò: «Cosa ricordate dell'incidente?»

«Suvvia, consigliere, non siete qui per rammentarmi episodi spiacevoli.»

«Giusto, mia divina, sono qui principalmente per porgervi gli omaggi del brenn, che spera di rivedervi presto. La Sala delle Udienze è stata così vuota e silenziosa senza di voi» cinguettò.

«Ed io approfitterò della vostra presenza per una ambasciata, consigliere. Potete dire a mio suocero che intendo chiedergli un colloquio privato non appena mi sarò rimessa?» L'indovino aggrottò la fronte, sospettoso. «E naturalmente, vorrei che anche voi presenziaste.»

La cosa lo insospettì ancora di più. «L'oggetto della discussione?» sollecitò, cauto.

«Beh», sbatté le ciglia leziosa, «non vorrete rovinarmi la sorpresa?»

«Mia cara mab, non posso organizzarvi un incontro con vostro suocero senza annunciarvi di che si tratta.»

«Di suo figlio, consigliere, e del futuro di Rhoslanda» rivelò asciutta. I suoi occhi azzurri erano fissi su di lui, immobili, come vitrei.

Ferkne se ne inquietò; capì che sarebbe stato più saggio soprassedere e andare subito dal brenn a riferire del suo incontro con l'estranea che aveva preso il posto della piccola, solare, intraprendente mab.

Nei giorni successivi a quello del suo risveglio, Geneid fu soggetta a una serie interminabile di visite. La mab si era aspettata di vedersi passare davanti gente semplice, invece fu tediata in modo formale dai più ricchi della città, cioè da quella categoria che l'aveva osteggiata fino al suo incidente. All'inizio stupita, bastò un'occhiata schifata di Kaoura a confermare i suoi sospetti: il sostegno del popolo era il traguardo che aveva sempre voluto e che aveva incredibilmente ottenuto in pochissimo tempo, ma ciò che non aveva mai sfiorato le aspettative di Geneid era guadagnarsi l'affetto, l'attaccamento e la più pura devozione della gente; che era anche il motivo per cui la minoranza di potenti, che la odiava, si prendeva la briga di far credere a tutti il contrario.

Oltre ai grandi Costruttori, gli Artigiani e i mercanti, sfilarono anche i Ministri delle quattro province di Rhoslanda. La visita di Bouzeig fu la più breve: la donna nascose la sua perversa ostilità dietro una ben congegnata deferenza. Geneid decise di stare al gioco, consapevole di quanto l'amore della sua gente l'avesse resa intoccabile. Fu tuttavia la visita del Ministro di Melbryn a suscitare in lei una certa sorpresa. Quando Kaoura accompagnò una donna velata direttamente nella sua stanza, lei quasi si stizzì: non concedeva più a nessuno di accedere ai suoi alloggi privati. Tuttavia, nello stesso istante in cui il Ministro si tolse il velo dalla testa, dovette ricredersi.

«Non posso crederci, Jildaza!»

«Ho abbandonato quel nome da più di un anno, ormai. Adesso sono solo Dervila.»

Le due si abbracciarono. Kaoura servì loro uno spuntino, poi si dileguò per lasciarle da sole. Quando la serva chiuse la porta dietro di sé, Dervila posò la tazza d'infuso ed esordì: «Non appena ho saputo del tuo incidente, mi sono precipitata. Per un attimo ho temuto di perdere anche te.»

Geneid si rabbuiò. «La nostra cara Souhaun. Quando l'ho saputo, mi si è spezzato il cuore.»

Dervila le posò una mano sulla sua. «Siamo tutte vittime di quella donna, Geneid» rivelò con un tono complice e solidale.

All'espressione sorpresa della mab, Dervila annuì profondamente e proseguì: «Credo di sapere tutto, mia cara, e credo anche che tu sia stata costretta da un tabù, quindi non parlarne. Finché resterai in terra di Rhoslanda, nessuno può aiutarti, nemmeno io.»

Dopo un lungo silenzio meditativo, fatto di intensi guizzi di sguardi, Geneid domandò in un afflato doloroso: «Cos'ha fatto a te?»

«Mi ha costretta ad abbandonare l'ordine per far spazio ai suoi interessi. Non le bastava la spontanea dimissione di Shavawn per far entrare sua figlia. Ha voluto anche me fuori, perché qualcuno l'aveva pagata profumatamente per non attendere un altro anno.»

«Come ti ha costretta?»

Dervila fece una smorfia amara. «Sai come agisce: lei promuove prospettive rosee e, se osi ignorarle, passa ai complotti per distruggerti. Ottiene sempre quello che vuole, per cui ho subito accettato il posto di Ministro che mi aveva offerto.»

«A te almeno è andata meglio.»

«In fondo anche tu non puoi lamentarti», si guardò attorno, «sei la mab di Rhoslanda, il popolo ti adora!»

Lo sguardo di Geneid si opacizzò nel vuoto. «Ma non era questo il paese che avrei dovuto governare.» I due occhi balzarono, attenti, sul Ministro. «Voglio che lei paghi!» ringhiò.

Dervila strinse gli occhi a fessura. Sorseggiata la sua bevanda, la ripose con una lentezza cerimoniale sul piattino. Mentre la mano stringeva ancora il manico, disse a bruciapelo: «Secondo me non era nemmeno lontanamente afflitta per la morte di Souhaun. Lei era solo la migliore, ma non era quella a cui avrebbe potuto confessare le sue ignobili macchinazioni.»

«Souhaun era di larghe vedute» precisò la mab.

«Ma di smisurata rettitudine. Non sapeva, nemmeno immaginava, che fosse stata lei a spiegare a quella testa di rapa di Murgro come aggirare la legge per far scoppiare il conflitto.»

Geneid dovette mordersi un labbro per non cedere alla tentazione di partecipare al discorso. Non ci sarebbe stato nulla di male a parlare davanti a Dervila, ma se aveva imparato una cosa dalle sue sofferenze era di non fidarsi di una kore o di un Ministro. Con aria quasi disinteressata, replicò: «Cos'altro sai?»

Gli occhi scuri e lontani di Dervila si infittirono. Il suo naso aquilino si protese verso di lei, sussurrandole: «Lei non sa che, durante la firma dell'Atto di Pace, io ho origliato la conversazione tra lei e gli altri tre. Ho capito tre cose: uno, lei in persona ha mediato per la presenza del Dragone; due, ti ha scelta per questioni tattiche, ma anche per rimodernare il paese; tre», il suo sguardo divenne ancora più subdolo, «il brenn, suo figlio e il loro consigliere la odiano a morte. Se fossi in te, ma è solo un consiglio spassionato, non mi farei sfuggire l'occasione di vendicarmi di lei.»

Geneid strinse i piccoli pugni noccoluti. Una strana voglia malsana le rinfocolò le vene. «Sai che è intoccabile. Come dovrei fare? Anche se mi alleassi con loro, contro di lei, non vedo...»

«Tutti abbiamo dei punti deboli.»

«Anche se lo trovassi, resta solo un piccolo dettaglio: il brenn non mi darà mai ascolto.»

Dervila sorrise con metà della bocca. «Sbagliato. Ho ascoltato con attenzione quel colloquio, e so per certo che Murgro, a dispetto delle sue apparenze, è un uomo malleabile, altrimenti non se ne andrebbe in giro con quell'indovino attaccato alla coscia.» Geneid chinò il mento meditabonda. Dervila proseguì leziosa: «Ti suggerisco di riflettere con attenzione. Se blandirai il brenn con delle ottime idee, e se lui accetterà i tuoi consigli, non avrai in pugno solo lui. Rincorriamo tutti un fine supremo, e il nostro non è la vendetta, ma la giustizia!»

Quel pomeriggio, Geneid decise di fare una passeggiata all'aperto per schiarirsi le idee. Si sedette sulla panchina di pietra al centro del labirinto di siepi, con un libro in mano che rimase chiuso. In seguito alla visita di Dervila, le si erano spalancati degli orizzonti nuovi, inesplorati. Il brenn non aveva ancora accordato il colloquio, e lei già stava meditando una radicale variazione di argomenti. La richiesta di interdire il figlio dalle sue stanze, pena rivelare a tutti la sua aggressione facendo scoppiare uno scandalo, ormai le apparivano deleteri al suo piano. In fondo, si disse,

Dervila aveva ragione: era l'odiata Dana la fonte originaria di tutti i suoi mali. Anche se quei tre erano suoi nemici, poteva davvero servirsene momentaneamente per ottenere la sua vendetta, benché non sapesse ancora come. Intanto poteva usare il comune odio per avvicinarli intimamente, ottenendo la loro fiducia, visto che già stringeva in mano l'altra estremità delle loro briglie.

Ma cosa posso inventarmi? Con cosa posso colpire quella stramaledetta? Se mi accorda il colloquio, devo essere pronta!

«Sei quattr'ossa, straniera. Ti preferivo in carne» affermò una voce profonda e tonante. Distolta dalla sua concentrazione, non lo riconobbe se non dopo aver esaminato il mezzo ghigno crudo e perfido del volto sfigurato. Geneid si guardò attorno, lui aggiunse: «Le tue serve? È bastata un'occhiata. Saranno qui intorno, nascoste, a tenerci d'occhio.»

Lei lo fissò accigliata. «Mercante, non siete qui per caso, sbaglio?»

Muiri adagiò le mani sulla cintola stracolma di armi penzolanti. «Non è mia abitudine chiedere udienze» rispose compiaciuto.

«Forse intendevate dire che non è vostra abitudine fare premurose visite di cortesia.»

«Io non sono come quella feccia di ruffiani, dovresti saperlo.»

Senza capire perché, un angolino della sua bocca schizzò su. «È per questo che mi sono stupita per la vostra iniziativa.»

Il mercante si spostò d'un passo verso sinistra. Burbero, mormorò: «Ma un miracolo c'è stato.»

«Credete davvero sia stato il Candelabro?»

«Conta ciò che crede la gente, no?, mia bella e magra straniera.»

Una risata argentina riempì l'aria di gioia. Geneid aveva riso di cuore e, con uno sguardo luminoso e dolce, osservò il mercante dicendo: «La vostra sfacciataggine è allarmante. Mi chiedo come siate ancora vivo.»

«Un miracolo?» suggerì lui scucendo un timidissimo sorriso.

Geneid sospirò, spostando visivamente le spalle dall'alto in basso. «Non è il Candelabro a elargire prodigi, sono le persone stesse che vi focalizzano la loro fede. Il vero miracolo viene dalla forza interiore del desiderio che ognuno di noi prova, anche se erroneamente lo attribuiamo a un oggetto privo di tale forza.»

«Oh, quell'oggetto ha molta più forza di quanto credi: è capace di muovere le masse, di piegare le montagne, di fare qualunque cosa. Sai come si chiama il suo potere?», lei scosse la testa attenta, «*Persuasione*. Poco o niente a che fare con la fede.»

«Sfacciato e schietto, ma degno di fiducia.» Gli sorrise ancora.

Muiri le diede la schiena, facendo tintinnare le else delle spade. Spalle rigide, mormorò cupo: «Se vuoi sopravvivere, devi imparare una buona volta a fidarti solo di te stessa. Copriti le spalle, straniera, perché il potere è un'arma a doppio taglio. E ricordati, soprattutto, che se vuoi davvero una cosa, conta solo quella.»

Detto questo se ne andò a larghe, pesanti falcate, lasciandola profondamente colpita e pensierosa.

Capitolo 3

Il Fine Supremo

Il mese di novembre volò via come uno stormo di uccelli migratori. A parte la magrezza, il corpo di Geneid non portava più alcun segno della sua orribile avventura, la sua anima sì: gli strascichi della violenza subita si affacciavano, di tanto in tanto, sotto forma di bizzarre reazioni. La prima in assoluto fu il desiderio di rendere inaccessibili le sue stanze a chiunque, eccetto alle sue serve. La seconda fu dotarsi di una scorta armata personale. Infine decise di affidare la realizzazione dei progetti, come la scuola e l'istruzione sanitaria per le donne, al vice Maestro di Palazzo, esperto anche in leggi, che presto prese anche l'incombenza di sostituirla durante le udienze quando lei non se la sentiva di presenziare. Geneid mostrò anche repentini sbalzi di umore e, durante la notte, soffriva di incubi e d'insonnia. Anche se il corpo era guarito, a volte nella mente riaffioravano gli spiacevoli ricordi, togliendole la serenità, necessaria per riposare e, di conseguenza, riflettere.

Dopo un mese, il brenn non aveva ancora accordato il colloquio. Per Geneid rappresentò un intimo sollievo, visto che non aveva ancora escogitato una proposta valida, eppure erano settimane che studiava la situazione. Tra i suoi appunti, alla voce "cosa vuole il brenn" c'era solo la troppo generica parola "vendetta", ma questo non l'aiutava a sbrogliare la matassa. Doveva pur esserci qualcos'altro, qualcosa di più forte con cui blandirlo. Voleva i Grandi Tumuli, ma questo ormai non era più possibile, visto che l'Atto di Pace che aveva firmato a Melbryn lo costringeva a rinunciarvi per sempre. Non avrebbe più potuto appropriarsene e questo, per certi versi, per Geneid era un sollievo: non avrebbe amato molto coinvolgere di nuovo la Terra del Grano e il Territorio dell'Ovest.

Quando il cervello le si annebbiava dalla stanchezza e dal caos dei suoi pensieri, le parole del mercante facevano un po' d'ordine, schiarendo le nebbie con le loro parole crude: *«E ricordati che se vuoi davvero una cosa, conta solo quella»*.

D'accordo per le regole generali, ma nel suo caso? Geneid sapeva che la *vendetta* era un concetto astratto, che avrebbe dovuto spezzettarlo in

piccoli piani più concreti ma, davanti a sé, nulla assumeva la forma desiderata. Era in perenne ricerca d'ispirazione. Sapeva che, se si fosse rivolta al mercante, avrebbe trovato una soluzione ma sarebbe andata contro uno dei suoi consigli, presi come oro colato: «*Fidati soltanto di te stessa*».

Questo significava pensare, ordire e pianificare in totale segretezza. In mezzo a tutto questo, c'era solo un'altra cosa che la turbava: l'assenza di Rui.

Non incontrava il guerriero da quella notte nella galleria e, in quell'occasione, erano anche al buio, per cui non vedeva il suo volto rassicurante da prima della guerra.

A volte nei suoi ricordi si convinceva d'averlo intravisto poco prima di perdere i sensi, e di averne sentito la voce durante la sua incoscienza. Un secondo dopo si diceva d'averlo, forse, solo immaginato. La defezione del suo amico iniziò a divenire insopportabile, unita alla frustrazione di un progetto di vendetta che non riusciva a prendere vita.

Costretta dalla sua esigenza di sapere che almeno stesse bene, supplicò Kaoura di indagare con molta discrezione su di lui. Andava alle udienze girando il collo dappertutto nella speranza di intravedere lui o Viko, e si addormentava sempre per sfinimento durante l'inutile attesa di sentire un guaito arrivare dal varco nel muro. Era passato un mese, e non solo la sua confusione non era diminuita, ma la sua depressione era aumentata, dando vita al labile, ma sempre più frequente, concetto che forse la sua morte sarebbe stata salutare e liberatoria. L'unico motivo che la teneva salda sulla sua coscienza era l'affetto della gente; e, dopo la visita di Der-vila, c'era anche l'incentivo, seppur problematico, del regolamento di conti che, tuttavia, con il passare dei giorni infruttuosi perdeva valore.

Nei primi giorni di dicembre, però, l'annuncio dell'imminente arrivo delle Anziane fece risorgere in lei una strana energia.

Il tre dicembre le Anziane varcarono i cancelli del palazzo. Geneid conosceva molto bene Mailse, la kore che aveva preso il posto di Sou-haun dopo la sua morte. Conosceva anche Banya, Esperta quando lei era sulla Cittadella; infine rivide Brigit, la figlia di Dana. Vennero a porgerle i loro omaggi ancora prima di ossequiare il brenn.

Mailse fu subito cordiale: la abbracciò rivelando quanto fosse stata in pensiero per lei. Banya fu molto più distaccata, riferendo un messaggio molto affettuoso se non fosse appartenuto alla Madre Altissima, il quale pertanto risuonò stridente e fastidioso. Infine la giovanissima Brigit le si avvicinò, timida. Con un portamento elegante e dignitoso, le disse: «La Madre mi ha detto di porgevi personalmente i miei rispetti, mab.»

Geneid arcuò le sopracciglia. Il cuore prese a battere velocissimo. «E perché mai, mia cara? Oh, perdonatemi, *kore Brideman*, vi ricordo ancora come una bambina.» Emise una risata sciocca.

Brigit non vi badò: «Perché né lei né nessun altro si sarebbe mai aspettato o sarebbe mai stata capace di conquistare un paese difficile come la Rhoslanda. La Madre dice sempre che siete una donna dalle mille risorse, un esempio da seguire.»

La risata sciocca di Geneid divenne una smorfia muta sin da quando Brigit aveva aperto bocca. Alla fine del suo discorso, avrebbe dovuto sentirsi lusingata, come del resto si aspettavano le tre Anziane, ma Geneid riuscì solo a distogliere lo sguardo. «Quante belle parole» borbottò con mezzo sorrisino gelido. «Purtroppo, la Madre non mi conosce così a fondo.»

«Non essere modesta, Geneid» obiettò Mailse.

Lei fece un'altra risatina balorda e invitò le tre kore a godere della sua ospitalità. Per tutto il tempo inviò occhiate furtive alla giovane Brigit, che suscitava in lei lunghe e profonde riflessioni. Era come se la kore fosse la chiave che avrebbe spalancato la porta della stanza delle soluzioni.

Quando le kore la lasciarono, fissando il decoro musivo sopra la testiera del suo letto, che rappresentava un uomo con una fiaccola in mano accanto a una donna con un neonato in braccio, le venne in mente come colpire Dana.

Qual era il suo bene più prezioso, il suo punto debole? La figlia. Se avesse colpito Brigit, non solo Dana se ne sarebbe addolorata, ma un'eventuale reazione rabbiosa avrebbe fatto vacillare anche la sua immagine politica di stabilità, giustizia e pace.

Le parole del mercante riecheggiarono subito alle prime avvisaglie di rimorso: in fondo Brigit non aveva colpa per i reati della madre, ma desiderare una cosa significava ignorare tutto il resto e ogni scrupolo. Per cui Geneid si decise a coinvolgere la giovane kore. Adesso restava solo da capire come.

La notizia della guarigione della mab aveva fatto il giro delle stanze, arrivando fino alle orecchie di Nimph, sulla torre delle femmine. In seguito alla sfuriata del mese precedente, le donne la guardavano con altri occhi: nonostante non le fosse stato richiesto, Nimph si dava da fare per tenere pulito e in ordine senza lamentarsi mai. Si era rassegnata all'indifferenza, alla prigionia e all'angoscia, solo grazie all'umile convinzione di poter loro attribuire un significato positivo: autopunizione, depurazione morale,

espiazione. Così facendo era convinta che la sua coscienza, in quanto anello della catena che formava e teneva unito il Grande Spirito, ne avrebbe giovato, riacquistando decoro e onore perduto, cancellando la macchia del suo peccato e ristabilendo equilibrio tra bene e male, nella speranza che i suoi sacrifici offerti le sarebbero valsi prima o poi un premio.

Anche il mabon Jara si era ripreso. Alla notizia del risveglio della moglie, aveva provato la familiare sensazione di prendere una abbondante boccata d'aria dopo una prolungata apnea. Con il sollievo era tornata anche l'indifferenza per la mab: non era andato a trovarla nemmeno quando Rui gli aveva consigliato di farlo per mantenere una parvenza pulita. La sera stessa della notizia aveva fatto un bagno, e l'indomani aveva lasciato le sue stanze per dedicarsi al suo passatempo preferito: la caccia con il falcone. Per sfuggire agli ultimi, fitti accadimenti negativi si dedicò alla sua passione per tutto il mese: partiva prima dell'alba e rientrava a volte dopo qualche giorno. Si era circondato dei suoi più stretti collaboratori, i cacciatori Deargo e Tertu, il guerriero Taran e il suo inseparabile fratello di sangue, Rui.

Da esperto falconiere, Jara riportava a palazzo molta selvaggina, di cui faceva indirettamente omaggio al brenn suo padre. Il mabon aveva evitato di andare a trovare anche lui, perché aborriva solo l'idea che l'argomento, diretto o allusivo, o anche solo il nome di sua moglie potesse balzare fuori, ferendolo a morte. Voleva dimenticare quella sciagurata sera, voleva dimenticare l'idea di essere sposato e non voleva che il padre tornasse a dirgli di procurarsi un erede. Come un ladro, sfuggiva lo sguardo e il giudizio di tutti coloro che gli avrebbero puntato il dito contro per il suo ostinato disinteresse nei confronti della mab.

Uccidere? Potrei pagare qualcuno, ma poi... no, che vado a pensare! Come potrebbe questo causarle un danno oltre che affettivo?

No, deve esserci qualcos'altro e deve esistere il modo. Dovessi aspettare anni, riuscirei a trovarlo!

«Mia signora, c'è una lettera per voi» disse Kaoura, allungandole un piccolo vassoio d'argento.

Distratte, Geneid la prese e, abituata a un secco movimento per leggere le sue lettere già aperte, la sbatacchiò accorgendosi con estremo stupore che i sigilli erano ancora intatti. Osservò Kaoura che le stava già sorridendo in modo eloquente. Alla sua espressione perplessa, la serva sussurrò: «Segno che danno un peso al vostro potere, e un po' lo temo»

no.» Le strizzò l'occhio e se ne andò, lasciandola adesso molto compiaciuta. Visto che la sua missiva era intatta, la girò per conoscere il nome del mittente: il Ministro di Melbryn.

Colta da una grande ansietà, sciolse il nodo di seta in gran fretta e lesse avidamente:

Mia Divina Signora,

Dopo una breve visita nel Nemeton, al termine di questo mese, le Anziane andranno a Heirion. Spero ricordiate di quando voi, io, la vostra amata Nymph, la kore Goulvena e la compianta Tuala discutevamo amorevolmente con l'inquieta Rhayana. È passato molto tempo da allora, e rammento il tutto con animata nostalgia. Volevo farvene partecipe.

La vostra devota servitrice

Geneid strapazzò il papiro tra le mani. Dervila voleva dirle qualcosa, ne era certa, qualcosa di importante, un suggerimento che non aveva potuto esprimere chiaramente per paura che qualcuno intercettasse, come del resto anche lei si aspettava, la sua lettera. E la chiave di tutto era Rhayana, figlia di Frigg, brenn del Territorio del Nord. Iniziò a riflettere: ciò che Dervila aveva parafrasato con un eufemismo, erano le discussioni amorevoli che in realtà erano veri e propri litigi, che spesso sfociavano in aspri scontri. Le ragioni di tali diverbi erano le offese con cui Rhayana investiva la Madre e l'ordine da lei rappresentato e costituito. Rhayana odiava le kore.

«Ma odiava Dana più di ogni altra cosa!» esclamò tra sé a occhi sgranati, colta da illuminazione. Il pensiero successivo fu benvenuto come un dono.

Alleanza. Unire tutti coloro che odiano Dana sotto il vessillo del Fine Supremo: la sua distruzione!

Colta da furore, prese papiro e carbonello e scrisse al brenn un messaggio. Non le importava cosa avrebbe pensato: adesso aveva un argomento con cui ingraziarselo.

Trascorse una settimana. Il brenn non le accordò alcun colloquio, mandandola in bestia. Scemata la rabbia, Geneid ricominciò a perdere fiducia in sé stessa e nelle sue convinzioni. Temeva apertamente che i suoi progetti si sgretolassero come la crosta del pane che stava torturando con la forchetta. E come succedeva sempre, quando sorgevano le prime difficoltà, Geneid rimuginava anche su quelle che aveva momentaneamente accantonato.

Quindi tornarono a tormentarla la violenza subita dal marito e l'assenza di Rui. Entrambe aumentarono la sua insicurezza, sprofondandola in un abisso di incubi e paure.

Possibile che il suo sedicente amico, che diceva di tenere molto a lei, non si fosse più fatto vivo nemmeno per omaggiarla della sua ritrovata salute?

Quando la testa le si affollava di nuovo con le immagini in rapidissima successione della faccia del brenn con sotto scritto *colloquio*, quella del mabon con *nemico*, e quella di Rui con *abbandono*, la scrollava così forte da farsi venire il mal di testa. C'era un modo per uscire da quella trappola ma, stranamente, Geneid faceva sempre finta di non vederlo; non gli dava peso nemmeno quando lo esaminava appena. Si rifiutava di credere che fosse quella l'unica strada, ma del resto né Rui né il brenn avevano risposto ai suoi appelli.

Un giorno, però, prese a tirarsi i capelli e urlò: «BASTA! Kaoura!» La serva la trovò arrampicata su un papiro, con il carbonello che vi grattava sopra, senza sosta. Arrotolò il messaggio, chiudendolo nel nastro di seta, e lo affidò alla serva. «Consegnala subito e non tornare senza una risposta!» le intimò torva, come fosse lei il destinatario.

La donna tornò un'ora dopo, inusuale vista la brevità e la chiarezza del messaggio. Kaoura la guardò con l'espressione inquieta di chi realizza di non aver capito fino in fondo qualcosa. Come se avesse davanti un'estranea, riferì cauta: «Mia signora, il mabon vi dà il permesso di recarvi nelle sue stanze.»

Ignorando il visibile turbamento della serva, Geneid schizzò in piedi. «Bene, è inutile attendere allora.»

Kilara si avvicinò per poggiarle sulle spalle un mantello che la proteggesse dagli spifferi del palazzo. Lei non solo rifiutò il calore dell'indumento, ma esonerò la scorta, recandosi nelle stanze del mabon da sola, silenziosa e irrequieta come uno spettro. Ma risoluta.

Seguendo le istruzioni per trovare gli appartamenti, arrivò davanti alla porta del vestibolo con il cuore in gola, come se avesse corso su per una rampa di scale. Notò un campanaccio sospeso accanto alla parte più alta della sua cornice. Esitante solo nel tremolio della mano, Geneid bussò. Da dietro il battente, una voce sgradevolmente familiare, ma stranamente timorosa, la invitò a entrare. Geneid sospirò. Spinse malvolentieri la porta e superò la soglia fissandosi l'orlo del lungo vestito. Girò su sé stessa per richiuderla e, cosciente che alle sue spalle vi fosse il suo peggior nemico, colui il quale aveva tentato di ucciderla, si concentrò sul

tocco del pugnale nascosto sotto la veste e piroettò, trovandoselo davanti.

Anche per Jara era dura rincontrarla dopo le percosse. Impettiti senza troppa convinzione, nelle loro eleganti vesti, i due si guardarono negli occhi qualche secondo, intensamente, misurandosi.

Gli sguardi erano prevenuti, incerti, entrambi impensieriti da ciò che si sarebbero detti. Per molto tempo Geneid giurò di aver perso la decisione che l'aveva condotta fin lì. Dimenticò anche le parole del discorso con cui si era ossessivamente preparata.

D'un tratto il mabon distolse gli occhi da lei. Guardandosi la punta dei lucidi stivali in pelle di bedrina, rivelò calmo e disteso: «Non credevo che tu, dopo ciò che ho fatto...»

Lei ritrovò subito il coraggio delle sue ragioni: «Non sono qui per sentirmi dire che ti dispiace, perché non ci credo e non m'importa.» Jara sollevò lo sguardo ma non la testa. «Sono certa però che vorrai ascoltare quello che ho da dirti, visto che tuo padre il brenn non vuole prestarmi orecchio.»

Jara le fece cenno di accomodarsi sul canapè, prendendo posto sulla poltrona di fronte. Geneid accettò.

«Di che si tratta?» chiese con molto garbo.

Di fronte al suo interesse, lei proseguì guardandolo dritto negli occhi perché credesse subito alla sua onestà: «Ho riflettuto molto su ciò che mi è successo, da quando mi hai rapita e poi aggredita.» Lui chinò il viso. «No, non è colpa tua in fondo.» Lo rialzò stupito. Lei strinse gli occhi a fessura. «Visto che conosci i miei tabù, con te posso parlare liberamente, no?», lui annuì, «Pertanto, chi è che ha condannato me e te a questa vita, e che ha trattato tuo padre e ciò che rappresenta, il tuo paese, come una pezza di lino?» Jara sgranò gli occhi neri impressionato. «Noi abbiamo un nemico comune» lo incalzò, «una persona a cui speriamo di far scontare, per ragioni diverse, tutto il nostro risentimento.»

Lui divenne improvvisamente guardingo: «Non capisco dove vuoi arrivare.»

«Non fare il finto tonto! Sono venuta a dirti che dovremmo allearci anziché combattere tra noi. E, visto che io la odio forse più di tutti voi, intendo mettere al vostro servizio tutte le mie conoscenze e le mie risorse pur di fargliela pagare. Avrei già delle idee da proporre...»

Jara accavallò le gambe, incrociando le braccia al petto. «Non abbiamo bisogno di te.»

«Non è vero!» rimbeccò lei aspra, «Se aveste delle possibilità, già vi sareste mossi.»

«Le abbiamo» disse lui asciutto. Geneid cominciava a ridestargli una certa voglia di annientarla.

«Allora confrontiamole! Io voglio quello che volete voi, e lo voglio al più presto.»

Con una smorfia maligna, Jara la sfidò: «Noi vogliamo i Grandi Tumuli.»

Geneid agghiacciò. Lo sapeva. *Se vuoi davvero una cosa, conta solo quella.* Il mercante aveva ragione: doveva abbandonare ogni scrupolo.

Prontamente, senza alcuna esitazione nella voce, ribatté: «E allora li avrete! Studierò un piano infallibile e te lo esporrò. Potrai anche spacciarlo per tuo, se lo desideri.»

Il mabon s'incupì: «Cosa vuoi in cambio?»

«Niente, perché, te lo ripeto, noi perseguiamo già uno scopo comune. L'unica cosa che ti chiedo, a tal proposito, è di farmi avere un colloquio con tuo padre.»

Dana, Brigit, Frigg, i Grandi Tumuli, si ripeteva ossessivamente Geneid, convinta che la loro stessa enunciazione le avrebbe ispirato, da un momento all'altro, la soluzione.

Con la schiena distesa sul letto, i biondissimi ricci sparpagliati sui cuscini, fissava la sommità del baldacchino in cerca di un piano.

Sentiva nel profondo che i tasselli del mosaico stavano per essere collocati al loro posto, era questione di tempo.

«Brigit e Rhayana» mormorò con un fil di voce, sottile come il rumore che provenne dalla sua destra. Geneid si mise in ascolto: al di là dei veli cascanti che proteggevano la sua intimità, lo sfregamento di logora pietra provocò in lei una forte palpitazione. Un secondo dopo il suo cuore schizzò fuori dal petto: invece di un guaito, una voce preoccupata invocò con prudenza il suo nome.

La mab sgusciò fuori dai veli scostandoli a larghe bracciate. Alla luce dell'unico lume a olio, vide il viso strapazzato di un giovane uomo. In quell'istante, fatto di sguardi attenti e indagatori, Geneid si chiese se fosse più felice o più arrabbiata nel rivederlo. Questo dilemma le impedì di muoversi o fiatare.

Rui fece un passo; l'assenza del lupo si notò subito. Estremamente accigliato, bisbigliò inespRESSIVO: «Vi chiedo umilmente perdono per la mia improvvisa intrusione, mia signora.»

Quella mancanza di trasporto la ferì oltre ogni immaginazione. Espirò forte dal piccolo, ben fatto naso e replicò aspra: «Speravo lo facessi per tutto il contrario.» Gli lanciò un'occhiata risentita.

Il guerriero rimase impassibile. Con naturalezza, rivelò: «Credo che le mie visite siano state da voi fraintese, mab. Io...»

«Fraintese?» sbraitò lei interrompendolo. Lui guardò preoccupato la porta della stanza, ma lei ignorò le sue paure e riprese a discutere ad alta voce: «Hai detto di essere mio amico, hai detto che ci tenevi a me! Sono stata a un passo dalla morte e, dopo il mio risveglio, tu dov'eri? Perché non sei venuto a trovarmi?»

«Mia signora, io mi sono sincerato della vostra salute ogni ora! Quando vi siete ripresa, ho ritenuto inutile venire a trovarvi.»

Geneid si morse il labbro inferiore dal dispiacere. «Inutile?» ripeté ferita.

«Nel senso che la mia visita non avrebbe mutato la situazione» tentò di parare lui.

«Ma mi avrebbe fatto piacere... parlare con te» pigolò lei con i lucciconi agli occhi.

Rui si sentì travolgere da uno strano senso di colpa. La sua espressione crollò sotto il peso delle lacrime trattenute della piccola, tenera mab. «Mia signora, io... vi chiedo perdono per avervi fatto credere che non mi importasse di voi. Sapete che non è così.»

Geneid stirò il suo viso, costringendosi ad assumere un portamento serio e distaccato. Strofinandosi via le lacrime dalle ciglia in modo rapido e noncurante, ribatté gelida: «Dunque perché siete qui adesso?» Alla sua faccia interdetta, aggiunse: «Intendo la vostra visita di oggi. A cosa è dovuta, di grazia?» Strinse il pugno sinistro nella mano destra, irrigidendo le spalle.

Rui sospirò paziente. Chinò il viso un secondo per poi rialzarlo subito. «Cosa volete dal brenn?» chiese, severo.

Geneid stropicciò le labbra in un sorriso di sfida. «Siete venuto a darmi uno dei vostri brillanti suggerimenti, guerriero?»

Il giovane pestò un piede in un gesto d'ira smorzata. «Adesso smettetela, mab, non potete portarmi rancore per questo! Sono stato molto impegnato col mabon e, anche se non lo fossi stato, non sarei venuto lo stesso.»

«Allora vattene! Nemmeno adesso hai motivo di essere qui.»

«Sono preoccupato per voi.»

«Posso cavarmela da sola!»

«Che avete in mente? Quali sono i piani che intendete esporre?»

«La tua è solo curiosità o insolenza?»

«Mia signora, è come avete detto prima: sono qui per offrirvi i miei consigli.»

«Non li voglio! E visto che sono la mab e che tu sei un guerriero, ti ordino di andartene!» Rui contrasse la mascella. «E di non tornare mai più nelle mie stanze!», il giovane strinse i pugni, «Obbedisci! E non osare mai più rivolgermi la parola!»

Rui le voltò le larghe spalle. Tremante di rabbia, esalò: «Non sono venuto a trovarvi perché...»

Geneid non proferì parola, nella speranza che continuasse, ma lui slanciò il primo piede verso il muro dietro la colonna rossa. Allora lei fu costretta a inseguirlo. No, non se ne sarebbe andato senza dirle la verità. Gli acciuffò una delle sue fortissime braccia, costringendolo a fermarsi, e crepitò: «Perché? Dimmelo!» Lui si girò come un fulmine. «Perché?» ripeté ostinata ai suoi occhi sfuggenti. «Rispondi!» Lo strattonò.

Rui chiuse gli occhi. Era combattuto. Quando li riaprì, afferrò le piccole spalle della mab e le sibilò in faccia: «Perché provo per voi un sentimento proibito!», e ansimò davanti ai suoi occhi azzurri, sgranati nella sorpresa. Quando questi presero a tremolare e guizzare da un lato all'altro del suo naso, aggiunse: «Siete la moglie del mio fratello di sangue, anche solo guardarvi è alto tradimento» osservò, costernato; le proprie grandi mani scure ricoprivano totalmente le spalle chiare e morbide di lei. «Vedervi va contro ogni buon senso, è una tentazione dalla quale fuggire, visto che desiderarvi è disonorevole.» Affondò nei suoi occhi intensi, in cerca di comprensione.

Trovò confusione e meraviglia, una sorta di gioia inaspettata. «Non, non c'è alcun disonore nei sentimenti» balbettò lei.

«Mia signora, io...»

«Non è colpa nostra se amiamo!» Il ragazzo ammutolì, sconvolto. «Non è colpa tua né mia... e a me non importa dell'onore, perché l'amore è sempre più forte» terminò in un sussurro appena udibile.

I loro respiri presero ad affannarsi quando, per la prima volta, si resero conto della vicinanza dei loro corpi. Rui la teneva stretta; Geneid si arcuava verso di lui tendendosi come un arco di faggio. Senza accorgersene i loro profili si avvicinarono, i loro occhi si chiusero appena.

All'improvviso, però, le dita del giovane allentarono la stretta. Quando sulle loro labbra si poteva avvertire il calore di quelle altrui, il guerriero stirò le braccia allontanandola, girò sui tacchi e se ne andò senza

una parola. Lei tentò di richiamarlo indietro ma la voce le si spezzò in gola.

La mano bianca e sottile rimase ferma a mezz'aria per poi cascare, inerte, lungo il fianco alla chiusura stridente del passaggio nel muro.

Non vide Rui per un'altra settimana. Il mabon non le accennò alla benché minima risposta del brenn, nessuno le scrisse ma a lei non importò: i sentimenti rivelati dal guerriero l'avevano attanagliata nel corpo e nell'anima con una morsa di pura passione.

Kilara e Kaoura avevano notato le sue improvvise perdite di contatto con la realtà a causa dei continui sorrisini stolidi, e il rossore che ne conseguiva. Sul volto chiaro, i due pomelli rossi sulle guance spiccavano come papaveri su un campo di colza. Spesso, però, l'espressione sognante si trasformava in una frustrata e angosciata, che sbiadiva solo dopo un'infinità di sospiri. Ma ciò che preoccupava le due serve era il ritorno della mab all'inappetenza: dopo l'incidente, era già smagrita fino a ridursi con la sola pelle sulle ossa. Se avesse continuato a mangiare poco, avrebbero dovuto ridarle i ricostituenti.

A pochi giorni dalla Festa del Ceppo, la mab chiese a Kaoura di portare, in gran segreto, un biglietto al guerriero del lupo. Sapeva che i rischi sarebbero stati notevoli, ma Geneid non riusciva più a vivere a quel modo. Chiese a Kaoura di pedinarlo e di fargli trovare il biglietto per caso. Non fu semplice ma la serva ci riuscì qualche giorno dopo e solo grazie a un colpo di fortuna: lo vide arrivare lungo un corridoio deserto. Incrociandolo, lasciò sporgere il papiro e, senza batter ciglio, il giovane lo prese, nascondendolo subito sotto il panciotto. La sera stessa, Geneid lo aspettò per ore, seduta sulla sedia del suo scrittoio. Nonostante la lunga attesa, non demorse: era sicura che si sarebbe fatto vivo.

Pochi minuti prima della mezzanotte, difatti, il muro si aprì: ne uscì un guaito remoto e un'ombra alta e possente. Quando la sagoma buia si colorò di luce davanti ai suoi due lumi, affannata esordì subito: «Allora non sono stato chiaro, mia signora!»

Lei schizzò in piedi. Inespressiva, gli si fece innanzi. Sostenendo con grande decisione il suo sguardo biasimante, lo incalzò: «Infatti adesso tocca a me chiarire. Sappi che, al di là di ciò che proviamo l'uno per l'altra, perché se non l'avessi capito, anch'io provo dei sentimenti per te, tempo fa ti impegnasti a fare le veci del Maestro di Palazzo.»

«Mia signora, io...»

«Va bene, lo so, l'ho capito che questa cosa era un accordo tra me e te, che il brenn non l'avrebbe mai permesso, ma adesso le cose sono cambia-

te. Chi dice che non puoi venire a trovarmi alla luce del giorno? Perché dovrebbe risultare inopportuno chiedermi udienza? In fondo non sei un guerriero, ed io la tua mab?»

Rui sospirò. «Vi ho spiegato che è la mia coscienza a impormi di starvi lontano.»

«L'altra notte,» lo interruppe lei senza darsi per vinta, «cosa eri venuto a dirmi?»

Rui strinse le spalle. «Il brenn non vi concederà mai udienza perché teme che avanziate pretese in seguito all'incidente. E Jara non intende rischiare di irritarlo visto quanto sia già prevenuto con lui. Quindi smettetela di smuovere acque già agitate!»

«Non capisci! Io sto solo cercando alleati per ottenere la mia vendetta contro Dana.»

«Siamo stati noi a rapirvi, non lei! Non potete pretendere che vi credano.»

«Ma io voglio davvero conquistarmi la loro fiducia! Se potessi parlare col brenn, sono sicura di poterlo convincere.»

«E come? Con i Grandi Tumuli? Mia signora, le cose non sono così semplici come sembrano: per vendicarci di Dana, riconquistare i Sacri Luoghi rappresenterebbe solo l'inizio!»

Geneid si morse un labbro: l'assoluta segretezza era consigliabile nella sua posizione, ma doveva osare se voleva prender parte all'ambizioso progetto, e quindi doveva pur fidarsi di qualcuno. Perciò, dopo pochi secondi di incertezza, rivelò: «So che è stata Dana a dirvi come aggirare la legge per far scoppiare il conflitto, e voglio sapere per...»

«Chi ve l'ha detto?» la troncò lui, accigliato.

«Io... nessuno! L'ho dedotto da sola.»

«Chi ve l'ha detto, mab?» insisté con un tono paziente ma decisivo.

Lei rifiatò, quindi ammise: «Anch'io ho le mie fonti e non intendo rivelarle.»

L'uomo incrociò le braccia al petto. «Sarò tanto sincero con voi, quanto voi lo sarete con me.»

«Il Ministro di Melbryn. Eravamo insieme sulla Cittadella.» Il guerriero scosse il capo, sospirando irritato. «Dimmi perché Dana avrebbe voluto che voi riconquistaste i Sacri Luoghi.»

«Siete abbastanza intelligente da dedurlo da voi.»

Geneid arcuò le sopracciglia. «Denaro?»

«Molto denaro, per lei e, naturalmente, per la Cittadella.»

«Non capisco: che c'entra la Cittadella?»

«La Terra del Grano attualmente corrisponde alle kore benefici annuali in denaro e percentuali sui pedaggi, chiamati da loro “offerte”.»

Geneid aspirò sconvolta. «E perché mai?»

Lui scuì un’espressione eloquente, a tratti indignata. «Per rinnovare ogni anno il tacito patto che cento anni fa ha permesso di portarceli via, suppongo.»

«Quindi voi sareste stati disposti a sborsare lo stesso beneficio e le stesse percentuali per riprendervi della terra che vi appartiene di diritto?»

«No, saremmo stati disposti a pagare molto di più.»

«Ma è illegale pagare per tenersi qualcosa che già ci appartiene!»

«Direi che sia più illegale *chiedere* di pagare, e comunque non sono affari che vi riguardano.»

Geneid pestò i piedi. «Tutto ciò che riguarda Dana è affar mio! Desidero aiutarvi davvero a riprendervi ciò che è vostro e, se quell’avida cagna oserà chiedere dei soldi, dovrà fare i conti con me e con la legge!»

«Il vostro interessamento è nobile, ma nessuna delle vostre idee potrebbe aiutarci: non possiamo più invadere i Grandi Tumuli. E poi l’indovino ha già suggerito al brenn un piano.»

«Di che si tratta?» chiese lei in trepidante assillo.

«Non sono cose di cui dovrete impicciarvi.»

«Ma io posso aiutarvi! Io sono l’unica, qui, che ha studiato sulla Cittadella, che conosce ogni più piccola regola di Eurgain e che non ha alcuna remora a rivoltargliele contro!» Strinse gli occhi a fessura. «Non ti fidi di me, guerriero?» Gli posò una mano in petto.

Rui la scrutò torvo: la sola presenza della donna gli annebbiava a intermittenza la volontà, quella sua insistenza era pericolosa. Tuttavia, si rese conto che se non avesse ceduto alle sue richieste, avrebbe potuto cedere al suo tocco. Tutto d’un fiato, rivelò: «I Grandi Tumuli non possono essere riconquistati con un atto di forza, ma con uno scambio.»

Geneid sgranò gli occhi stupefatta: non c’aveva pensato. «E cosa potreste mai offrire alla Terra del Grano di così prezioso?»

«È questo il problema: il brenn non vuole affatto offrire qualcosa di suo.»

Geneid portò le mani alla bocca. «Vuole invadere una città? Ma non può, anche questo è contro la legge!»

«Appunto. E poi né Beliglyn né Kaer Katna sono così vicine ed espugnabili.»

«Beh, non mi sembra questo il problema più importante.» Si raccolse il mento tra le dita. «Organizzare un esercito e un attacco sono niente in confronto al pretesto per farlo.»

«Vedete che pertanto è inutile che vi esponiate col brenn.»

Lo sguardo di Geneid lo penetrò come uno spiedo di frassino. «Chiariamo una volta per tutte, guerriero, che io non temo né il brenn né il mabon. Non ho conquistato la gente di Plasdarmos per vanità, fama o gloria», puntò un dito sotto il naso del ragazzo, ancora attonito, «e non credere che non farò di tutto per conquistarmi la loro fiducia, facendo o no pressione sulla mia influenza. Ottenere la mia vendetta su Dana è tutto ciò che voglio adesso, e niente, NIENTE, deve impedirmelo!» Il dito si abbassò e la voce divenne dimessa, a tratti affranta: «Nemmeno il tuo rifiuto di appoggiarmi.» Si allontanò impercettibilmente, profilo basso.

Lo spazio che aumentava tra loro era come vuoto soffocante. Rui la ghermì con un impeto incontrollabile, stringendola a sé. «Io farei qualsiasi cosa per te!» le disse in faccia. Una mano sprofondò tra i riccioli d'oro e la sua bocca rapì, senza indugio, quella morbida e calda della mab.

Geneid strizzò gli occhi con la stessa forza con cui cinse il collo del guerriero in un abbraccio, disperato e improvviso, come il loro bacio.

Geneid passò tutto il giorno seguente in biblioteca, alla ricerca di una risposta che, da sola, era sicura di non trovare. La domanda era: come si fa a legittimare un'invasione?

La storia millenaria della Nuova Galatia, almeno quella ufficiale, non parlava che di pace e armonia tra le regioni, eppure nella biblioteca di Eurgain, tra i vari documenti, censimenti e registrazioni, fioccano a profusione le Cronache di Battaglia, segno che di guerre ce n'erano state tante. «*Non è forse la natura dell'uomo bellicosa?*» le ripeteva spesso la sua maestra Ierne.

E se la gente di Nuova Galatia non combatteva per fama e ricchezze, per cosa allora, a parte confini, Reliquie e luoghi sacri?

«Uffa...» sbuffò la mab. Al mal di testa presto si unì il brontolio di stomaco, che preannunciava i dolenti crampi della fame. Chiuse il tomo con un botto secco e si avviò per le sue stanze: dopo l'incontro della notte precedente, l'appetito era tornato.

Quando entrò nel vestibolo, Kilara le venne incontro, comunicandole solerte: «Mia signora, il vostro pasto vi attende. Venite, su.» Geneid anusò l'aria estasiandosi del profumo di vivande calde e appetitose, pen-

sando che, oltre allo stomaco, saziare l'anima con il gusto del cibo fosse gratificante quasi quanto una bella dormita ristoratrice.

«Mia signora, vi prego, si fredda!» la esortò Kilara, «Kaoura è andata apposta nelle cucine a prendervi il pane appena sfornato.»

«Arrivo» disse Geneid immaginando, con un sorriso lieto, di schiacciare tra le mani un pezzo di pane caldo; godere del rumore della crosta, del sapore avvolgente e della consistenza soffice del bianco interno. D'un tratto, nella sua mente apparve un fulmine a ciel sereno, una luce improvvisa, un globo di fuoco vorticante nell'aria. Il sorriso si spense cristallizzandosi in un'espressione corrucciata, in seguito contratta, infine meditabonda e ansiosa.

La mab entrò come un turbine nella sua camera, ma, invece di sedersi al suo desco imbandito di prelibatezze, si diresse allo scrittoio. Il fuoco della rivelazione ardeva ancora dentro di lei.

Quando Kaoura le si avvicinò per sincerarsi se tutto andasse bene, lei le lanciò uno dei suoi sguardi sconosciuti. Spiritata e inquieta, ordinò: «Voglio una candela, Kaoura, una Candela del Perdonolo!»

Quel pomeriggio Geneid rimuginò senza sosta; come un pittore che dipinge la sua tela partendo da una sola immagine, così lei, da un piccolo, insignificante spunto, ordì un glorioso ragionamento, colorato e luminoso grazie alla cura dei dettagli: tonalità, ombre, linee e spazi, armonizzati ad arte, in un insieme meravigliosamente verosimile.

Al tramonto del giorno di festa, nella Piazza Centrale di Plasdarmos, venne appiccato il fuoco a un piccolo ceppo di sambuco. La pira era stata circondata da molti giovani aspiranti guerrieri che, a turno, si preoccupavano di alimentare la Sacra Luce del Sole Bambino.

Le bancarelle di una piccola fiera si erano distribuite ordinatamente lungo la via Maestra, dal Quadrivio fino alle porte del grande palazzo, illuminato a festa. Una deliziosa fragranza di biscotti, polpette di riso col miele, pan di zucchero e dolci di farina di castagne riempivano i cuori e innalzavano gli spiriti di coloro che benedivano le manovre della mab, grazie alle quali il peso della guerra non si faceva sentire troppo.

La gente di Plasdarmos, dal più ricco al più povero, sorrideva felice per le strade affollate celebrando il Solstizio d'Inverno. Il brenn, invece, borbottava malcontento nella grande Sala delle Udienze, di cui quel giorno, per via della Festa del Ceppo, si era riappropriato momentaneamente.

Il suo primo consigliere gli ronzava attorno come un'ape su un fiore; i due figli se ne stavano quieti in disparte a parlottare tra loro. Non si erano riuniti per discutere su qualcosa di urgente, ma per abitudine: una volta alla settimana, si vedevano tutti insieme per aggiornarsi sulle questioni importanti, vedere se a qualcuno fosse venuto in mente qualcosa di buono, e infine parlarne, per scandagliare le varie ipotesi.

Tutte le possibilità ventilate finora erano state scartate. Nessuno, né l'indovino né il mabon né il suo fidato, saggio guerriero erano riusciti a trovare un piano che gli permettesse di realizzare il progetto di farsi restituire i Grandi Tumuli dalla Terra del Grano. Jara e Ferkne avevano tentato di elencare al brenn una serie di oggetti o territori, perfino somme di denaro, con cui blandire il giovane Ethnard, ma Murgro era stato irremovibile sul fatto che nulla di tutto ciò sarebbe stato accettato, e che solo il rifiuto della sua offerta sarebbe stato un mortale affronto. Il giorno in cui il consigliere suggerì al brenn di offrirgli il Candelabro dei Miracoli rischiò perfino di essere messo a morte, per la gioia di Jara, ma alla fine fu graziato.

Adesso, mentre Ferkne rabboniva Murgro con la lettura delle sue pietre, Jara criticava l'insistenza di Rui: «Quello che mi chiedi è assurdo!»

«Ti ho sempre dato o no degli ottimi suggerimenti?» gli bisbigliò il fratello in risposta. Viko schizzava il muso peloso dall'uno all'altro, innervosito dalla loro agitazione.

«Sì, ma stavolta non posso darti retta.»

«Al di là del fatto che lei sia una donna, o che sia tua moglie, può davvero rivelarsi un'ottima alleata.»

«Mi sorprende, fratello, entrambi abbiamo sempre pensato che di una donna non ci si potesse fidare.»

«*Fidare*, non parzialmente affidarsi. Da lei devi solo prendere ciò che ti serve.»

Jara fece un ghigno. «Anche perché non le è rimasto niente da offrire: è passata da cicciona a scheletro, fa quasi impressione.»

«Non sei mai contento... e comunque non stavo parlando di questo.»

Jara tacque un po', infine disse, brusco: «Non accetto ingerenze da lei.»

«Sei un testardo! Non devi temere il suo potere, ma usarlo.»

«No. Se lo sfruttassi, sarebbe come ammettere che lei conta... e lei non conta affatto!» ringhiò a denti stretti.

Rui sospirò paziente ma, stavolta, uno sguardo severo si affacciò sul suo viso bronzeo. «Lei vuole ciò che vogliamo anche noi, ciò che vuole il brenn, ed è troppo ostinata per non ottenerlo.»

Prima che Jara obiettasse, Murgro gracchiò: «Ripetilo! Cos'è che dice quell'Ansuché?»

«*Ansuz*, mio signore, bella dritta, annuncia palesemente *messaggio, rivelazione, buoni consigli*. Forse siamo vicini alla soluzione, forse qualcosa sta per cambiare. Vedete *Raidho*? Questa Runa indica *controllo della situazione, ampliamento delle prospettive, rinnovamento di idee!* Infine *Mannaz*, le *relazioni sociali, la cooperazione*.»

«Significa che dovremmo farci aiutare da altri?» sbraitò infuriato.

Rui lanciò un'occhiatina eloquente a Jara, che emise uno sbuffo irritato.

«Ma mio signore,» lo blandì l'indovino, «per il *fine supremo*, s'intende, mai come in questo momento dovremmo innanzitutto distinguere gli amici dai nemici, come suggerisce *Mannaz*, e cercare di non commettere più errori di valutazione, come quello di allearci con le persone sbagliate.»

La porta della Sala delle Udienze si spalancò. Voci dal corridoio penetrarono nella stanza volteggiando sulle loro teste finché una, più forte, decisa e squillante, non le dissolse invocando: «Mio signore brenn!»

I quattro uomini si voltarono nello stesso istante e, sconvolti quanto scandalizzati, videro incedere una figura minuta e snella, elegante e luminosa, come avvolta da un alone di grazia e divinità.

A gran voce, Murgro avrebbe ordinato ai suoi armigeri di irretirla e sbatterla in prigione, ma quei capelli scintillanti come l'oro, gli occhi grandi e azzurri come il cielo, la bocca rosea stirata sul sorriso splendente come l'alba dietro le nuvole, lo inibì e permise alla giovane, bella nuora di avvicinarsi con un cerò tra le mani. Incredulo, la vide inginocchiarsi umile e dimessa ai suoi piedi e, stringendogli con affetto una delle grasse mani, tanto temute da tutti, gli disse melodiosa e argentina come uno spirito d'aria: «Mio signore, non m'importa se punirete la mia insolenza, ma devo venire a implorare il vostro perdono!» Chinati i fulgidi riccioli biondi, protese una grande candela decorata.

Silenzio. Ferkne, Jara e Rui non riuscivano a parlare.

«Che, che significa?» borbottò Murgro, incerto.

La mab lo investì d'uno sguardo pietoso. «Ma mio signore, devo avervi fatto qualcosa di orribile per meritarmi la vostra lontananza, no?», tutti sgranarono gli occhi, «Se vi ho offeso in qualche modo, quale gior-

no, quale occasione migliore di oggi per chiedervi perdono?» Allungò ancora il cero. «Accendetela, se tenete a vostra nuora e alla prosperità del nostro paese.»

Rui abortì un sorriso compiaciuto, appena in tempo per raccogliere lo sguardo indignato del mabon. Sbirciando l'indovino, si accorse di una luce ambigua nei suoi occhi, un'alternarsi frenetico di ammirazione e sospetto. La sua salamandra passeggiava, lenta, sotto la manica di lino.

Il brenn, invece, si riebbe presto dallo stupore. Insolitamente ammorbidito, gorgogliò: «Indovino, fuocol!» Ferkne si mosse con un secondo di ritardo, che dovette recuperare dandosi da fare alla svelta. Porse al brenn una fiaccola, che l'uomo usò per accendere la Candela del Perdono.

Alla luce dello stoppino in fiamme, Geneid sorrise largamente, sussurrando svenevole: «Grazie al cielo, vi ritrovo.» Il viso le si contrasse in una commozione esasperata. Mentre Ferkne allontanava la candela accesa, la mab si struscì occhi e guance sul dorso della mano del brenn, pigolando: «Che gioia, credevo di avervi delusa.»

«Figlia mia, cosa ti passava per la testa?» replicò il brenn, con una lusingata approvazione nella voce.

Geneid sollevò due occhi sbarrati. «Ma mio signore, cosa avrei dovuto pensare? Vi avevo chiesto udienza più e più volte, e da voi non ho ricevuto che silenzio! Io...», singhiozzò, «io pensavo di non contare più per voi.»

Murgro mostrò una tale compassione da sembrare ridicolo. Accarezzandole la testa con la grossa mano rozza, la confortò: «Non devi nemmeno pensarlo, figlia mia. È che sono stato molto preso da altri pensieri, per primo la tua salute.»

Ferkne celò la sua espressione nauseata. Jara, invece, a quel punto non resistette. Si fece avanti irruento, ma tenne a bada l'ira: «Moglie!» Sia il brenn che la mab lo scrutarono guardinghi. Questo inquietò il giovane, che riprese più pacato: «Adesso che ti sei assicurata dell'affetto del brenn, dovresti lasciarci. È in corso una riunione privata.» Strinse i pugni, ma senza tradirsi nello sguardo.

Con uno sfacciato candore, Geneid riversò sul brenn due occhi luccicanti di suppliche. «Mio signore, padre mio» esordì, piombando Jara nello sconcerto e Ferkne nell'apprensione. Murgro parve invece sollazzarsi, Rui interessarsi. «So che obbedire a mio marito è tutto ciò che vi aspettiate da me in questo momento, e solo il Grande Spirito sa quanto vorrei esaudirlo, ma se vi ho chiesto udienza con tanta insistenza, e ho rischiato la vostra ira presentandomi qui a implorare il vostro perdono, è solo per-

ché ambivo a esporvi i miei dilemmi.» Jara scalpitò, ma Rui gli strinse il braccio. «In seguito all'incidente, ho riflettuto a lungo sulla mia vita e ho capito molte cose.»

Si sforzò di fare una pausa, fatta di sospiri addolorati, che indussero il brenn a esortarla: «Parla, figlia.»

Lo sguardo della donna si infittì; i suoi occhi azzurri, densi di energie misteriose e inespresse, provocarono assorta attenzione. «Voi siete vittima come me, e io non vi serbo più rancore per la svolta che ha avuto il mio destino. È vero, avrei desiderato governare il paese in cui sono nata e cresciuta, ma adesso sono la mab di questo paese e ne vado fiero!» Sbirciò appena Jara. «È vero anche che con mio marito dovremo affrontare molti ostacoli ma, con la giusta perseveranza e la buona volontà, le incomprendimenti si appianeranno, e il tempo ci benedirà.» Lui deglutì ma non osò fiatare. Geneid penetrò i grandi occhi neri e feroci del suocero e riprese: «Per cui vi chiedo, come figlia, di prestare fede in me e, come umile servitrice, di ascoltarmi, poiché il nostro nemico è comune, ed è odiato allo stesso modo. Io vi offro tutta la mia conoscenza, le mie idee, il mio appoggio, tutta *me stessa*, per realizzare il nostro fine comune e supremo: vendicarci dell'invereconda Madre! Punire ogni suo affronto e la sua avidità prima riprendendoci i Grandi Tumuli, poiché essi adesso appartengono di diritto anche a me, e poi negando a lei e alla Cittadella ogni illecito beneficio annuale e ogni misera percentuale sui pedaggi!»

Uno scintillio avido baluginò negli occhi neri di Murgro e di Jara stesso che, all'improvviso, si dimostrò molto più disponibile e interessato del solito, al punto di chiederle: «Illecito? Quindi potremmo liberarcelne?»

«Ma certo: conosco la legge e so come fare.»

Il brenn, il mabon e il guerriero, a quelle parole, sorrisero interessati. Ferkne invece scattò.

«Molto generoso e alquanto ammirevole da parte vostra, mab, ma il signore brenn è già piuttosto autosufficiente!» trillò acido, svolazzando alla destra del supremo governante.

Murgro incenerì l'uomo con una delle sue letali occhiate: «Le tue pietre, indovino, non hanno forse detto le stesse identiche parole?»

Il consigliere impallidì e, per la prima volta, Jara esultò.

«Ce-certo, mio signore, ma le pietre intendevano...»

«Figlia, non badare a lui e dimmi, cosa intendi suggerirmi?»

Tutti allungarono le orecchie. Geneid trattenne a stento un insano sorriso e riferì: «So che l'Atto di Pace vi impedisce di riprendervi il mal-

tolto con la forza, so che avete bisogno di un pretesto per guadagnare della merce da scambiare. Ebbene, io so come rendere tutto questo possibile. Ci vorrà del tempo, costerà molto a tutti noi, ma non esiste prezzo che non pagherei per ottenere ciò che voglio. Non è forse così anche per voi, mio adorato signore?»

«Continua.»

«Innanzitutto, prima di esporvi il mio piano, vi suggerisco di prendere contatto con quei territori che non hanno buoni rapporti con Eurgain, e quindi Frigg, il brenn del Nord, che potrebbe rivelarsi un ottimo alleato. Ma non fatelo direttamente, per non esporvi. Infine, vi chiedo soltanto di darmi la vostra parola che mi renderete partecipe del nostro progetto comune: lasciate che vi prenda parte assiduamente, perché ciò che voglio io è ciò che volete voi, e, per realizzarlo, ognuno di noi dev'essere disposto a fidarsi l'uno dell'altra.»

Murgro la esortò con delle note un po' scorbuciche nella voce: «Espo- ni il tuo piano intanto. Deciderò in seguito se meriterai di farne parte.»

Capitolo 4

Il Nemeton

Fl' roboante suono del pesante cugnone, Brigit non era ancora pronta: nel riempire la sacca da viaggio si era fermata più volte a riflettere, e le sue fredde mani esili dalle dita lunghe e affusolate si muovevano ancora lente, assorto. Dall'ombroso e arcano Nemeton sarebbe arrivata alle lande ghiacciate e selvagge del Nord, in quello che si preannunciava come il primo vero avventuroso viaggio in terre sconosciute e misteriose. Banya e Mailse la attendevano nell'atrio del palazzo della Madre. Dana le avrebbe accompagnate nel Nemeton, dal Decano, ma poi sarebbe tornata a Eurgain, mentre loro tre avrebbero proseguito fino a Torq e poi a Heirion, da dove infine avrebbero raggiunto Sarn. Un viaggio di quattro mesi.

Brigit era in ritardo. Da settimane, si fermava molto più spesso di un tempo a riflettere imbambolata: nella sua testa, dall'alba della battaglia campale ai piedi di Melbryn, si mescolavano innumerevoli pensieri che sfogavano in disagio nei confronti della sua coscienza.

Se Souhaun fosse qui, saprebbe cosa dirti per darti pace... Souhaun...

Pensava molto a Souhaun. La vecchia maestra di vita era morta com'era vissuta: per gli altri. Le regole di una kore a volte erano ben diverse dal modo di pensare e agire di Souhaun, eppure Brigit sentiva, con ogni briciolo della sua anima, che tale modo fosse quello più vicino allo spirito di una kore. Al contrario, nutriva seri dubbi sull'operato di sua madre, la Madre di tutte le kore e di tutta la Nuova Galatia.

Dal giorno della battaglia di Melbryn, davanti agli occhi le ballonzolavano i foschi luminelli delle scaglie del grande Dragone, blu come la notte. Anche se la risposta che si era data circa la sua presenza lì, tra le schiere di Murgro, le suonava plausibile, percepiva dentro di sé un disagio, che le ronzava dentro, fastidioso come un tafano.

Dal Deserto Ciottoloso degli Spettri, era da lì che veniva... ripeteva tenace a sé stessa, ricordando le facce dubbiose di Maeva ed Ethain. Eppure il suo cuore le diceva che c'era dell'altro, anche se la sua mente non osava nemmeno tentare di considerare la benché minima ipotesi.

A volte, nelle rare occasioni in cui lei e sua madre restavano sole e il suo coraggio non vacillava, Brigit tentava di insinuarsi nel discorso esordendo con il nome di Souhaun ma, puntualmente, Dana replicava con uno sgarbato: «*Lascia che il suo spirito riposi in pace!*». Subito dopo cambiava discorso e diventava insopportabile. L'idea che dietro la presenza del Dragone si nascondesse un'altra spiegazione le toglieva il sonno, facendola impazzire nel cercare risposte che le placassero il tormento.

Alla fine, la mente esausta, concludeva dicendosi che, se tale risposta ci fosse stata, Souhaun l'avrebbe saputo.

Il disco di bronzo vibrò ancora. Brigit tirò il laccio per chiudere la sacca e, in fretta, si diresse al palazzo della Madre.

La guerra per la riconquista dei Grandi Tumuli era finita tre mesi prima. L'Atto di Pace era stato firmato quattro giorni dopo le Ceneri, e le regioni coinvolte si stavano leccando le ferite. Alla fine di un conflitto c'era sempre un mucchio di problemi per le kore: un'infinità di lamentele e richieste d'intervento piovevano a Eurgain da ogni angolo del paese.

Come Anziana, Brigit era stata sballottata da un punto all'altro della Terra del Grano e della Rhoslanda, con l'impressione di non essere mai scesa da cavallo. Solo dopo il Vincolo della sua amica Maeva, con il mabon Ethnard, e la loro conseguente proclamazione come Coppia Perfetta al governo della regione, si era presa una brevissima pausa di qualche giorno sulla Cittadella, interrotta sfortunatamente dall'incidente alla mab Geneid. Non appena giunta la notizia, lei e le altre Anziane si erano precipitate a Plasdarmos per sincerarsi della sua salute, ripartendo il giorno stesso. Adesso era arrivato di nuovo il tempo di allontanarsi dall'amata casa. Questa volta la missione era di gran lunga più interessante e, allo stesso tempo, inquietante: lei non era mai stata nel Nemeton e non sapeva cosa aspettarsi. Banya le aveva detto soltanto che avrebbero dovuto attraversare la valle di Sain e che sarebbero dovute arrivare al Timest entro, e non oltre, il giorno successivo al Solstizio d'Inverno.

Al suo arrivo al palazzo dell'Altissima, trovò solo sua madre. Dana la ricevette con estrema eccitazione. «Finalmente sei arrivata, figlia mia. Siediti» la esortò, sbrigativa.

Brigit si stranì. «Ma Banya e Mailse non ci aspettano per partire?»

«Oh, stanno organizzando la discesa dei cavalli e delle provviste dalla rupe. Abbiamo ancora tre quarti.» La occhieggiò avida.

«Volete dirmi qualcosa, Madre?» chiese quasi impaurita.

Splendida e solenne, sua madre la incalzò: «Sei nervosa, mia cara?»

«È la prima volta che vedo il Decano. Chi non lo sarebbe?»

«Hai letto i libri che ti ho consigliato giorni fa?»

La ragazza s'irrigidì. «No, Madre, io... quei libri sono permessi solo a voi e alla Prima.»

«Ma ti avevo dato il mio permesso, Brigit» rimbeccò accigliata.

Lei declinò il profilo. «Madre, io non...»

Dana sventolò una mano. «Oh, andiamo, non c'era proprio nulla di male. Un giorno, del resto, prenderai il mio posto.»

«Ma Madre, Banya è la Prima...»

«Non si può mai sapere, figlia mia» la interruppe lei. Poi unì i palmi delle mani e, con l'aria eccitata, aggiunse: «Bene, questa è la tua prima missione di pace nel Nemeton. Sei divenuta Anziana in un periodo impegnativo, per cui è giusto che recuperi. Posso rispondere io ai tuoi dubbi, qualora ne avessi.»

Un po' meno titubante, Brigit mandò un sospiro sciogliendo la tensione accumulata.

In fondo la Madre non aveva tutti i torti, anche se l'idea che lei covasse delle ambizioni nascoste nei suoi confronti la lusingava e inquietava allo stesso tempo. Con il portamento elegante e austero di sempre, le domandò: «Innanzitutto, mi chiedevo come faremo ad attraversare il fiume, lì è molto profondo. E la foresta?»

«La foresta non è mai stata un problema: da sempre la attraversiamo in loro compagnia. Per quanto riguarda il fiume, beh, lo vedrai con i tuoi occhi.»

«Verranno a prenderci, quindi? Si daranno un tale disturbo?»

Dana la guardò con mezzo ghigno sornione. «I maghi non si danno *mai* troppo disturbo. Vedi, figlia mia, la notte del venti dicembre il Decano e i suoi Venerabili, in processione, partono da Iphinduir per fare il giro dei confini del Nemeton. Durante il viaggio, che dura due notti e due giorni, rinnovano il Sigillo, un patto rituale contratto con gli animali, le piante e gli spiriti che le abitano. E proprio all'alba di dopodomani, quando noi arriveremo al Timest, loro passeranno accanto al confine con la Bandruja: quale occasione migliore, questa, per incontrarci?»

«Quindi è per questo che siete sempre andata a trovare il Decano durante questa festività?»

«Esatto. Questa e poche altre in verità: i maghi detestano tutto ciò che disturba le loro abitudini ma, durante le ricorrenze speciali, fanno un'eccezione ben volentieri e sono molto più ben disposti a spostarsi per scortarci nel loro territorio. Oltretutto sono poche le celebrazioni che abbiamo in comune. Vedi, i maghi onorano, come noi, i solstizi e gli e-

quinozi ma non i raccolti. Loro hanno due festività diverse dalle nostre, la Trisanda e l'Idillio, legate esclusivamente alla foresta. Se avessi letto quei libri, sapresti che la Trisanda si svolge nei primi tre giorni di Marzo, in cui nel Nemeton si raccoglie la legna che non brucia, usanza pervenuta in qualche modo anche a noi; e l'Idillio, cioè la notte tra il venti e il ventuno maggio, è la notte in cui gli alberi cantano.»

Affascinata dall'ultima affermazione, Brigit chiese: «E perché non siamo andate in queste date?»

Dana emise la sua risata argentina e ammaliatrica. «Perché, soprattutto per quanto riguarda l'Idillio, i maghi sono molto gelosi dei loro *intimi* rituali.»

«Capisco» mormorò Brigit celando alla perfezione, dietro un contegno altero, la sua vibrante delusione alla notizia che non avrebbe mai assistito al canto degli alberi. «C'è altro che volete consigliarmi, Madre? Qualcosa d'importante che devo sapere?»

«Beh, ce ne sono diverse. Alcune potrei tralasciarle perché ne farai esperienza diretta, tuttavia voglio che tu arrivi dinanzi al Decano preparata» affermò con una punta d'orgoglio. «I maghi si dividono in quattro categorie. La più bassa è chiamata *Ordine dei Dormienti*, perché i loro poteri rimangono sopiti, ed è costituita dai Fattucchieri, coloro che noi conosciamo come spergiuratori o esorcisti. Con la *Venerabilità* acquisiscono il potere della *persuasione* e, in alcuni casi, della preveggenza. Essi lasciano il Nemeton molto presto.»

«E come mai?»

«Da noi si sentono più utili. Vedi, mia cara, i poteri di questa categoria sono molto limitati in confronto a quelli delle altre, così preferiscono esercitare le loro qualità dove queste vengono considerate *straordinarie* e non mediocri.» Poi proseguì con un tono più cauto: «La terza categoria è composta da Alchimisti e Chirobioferi, e appartengono alla classe dei Lamdrayote, persone dal tocco demoniaco, cioè *spirituale*. Sono quelli che noi chiamiamo più semplicemente *guaritori*. Gli Alchimisti posseggono il potere di *leggere*, estrarre, assorbire e rilasciare, tramite le loro mani, i principi attivi delle piante medicinali. Essi guariscono con l'aiuto degli elementi della natura ed è ai loro talenti e studi che dobbiamo molta della nostra conoscenza farmacologica. I Chirobioferi, invece, hanno il favoloso potere di rinnovare il corpo imponendovi il fluido miracoloso delle loro mani. Insomma, sono capaci di sanare tutte le malattie della pelle e qualsiasi ferita, in tempi brevissimi. Una volta acquisita la Venerabilità, assumono il potere di agire sul mondo vegetale, cioè possono far ricre-

scere rami, germogliare semi, appassire o rinverdire foglie e fiori a loro piacimento; inoltre i loro poteri di guarigione diventano più veloci. Li potrai riconoscere dai loro mantelli verde bosco e dalla pietra di malachite sulla fibula.»

«Straordinario... poter guarire solo col tocco delle mani.»

«Già, ma non perdiamoci in futili commenti, ci rimane poco tempo. Al secondo posto della loro gerarchia fondata sull'importanza e la potenza della magia, si trovano i Preconiani, streghe e stregoni. Sono divinatori e preveggenti quasi infallibili. La loro attendibilità dipende dalla fonte da cui traggono le loro profezie: se in maniera conscia o inconscia. Nella prima condizione, possono vaticinare in modo comprensibile interrogando gli spiriti degli elementi, della natura, degli animali, dei morti o il semplice corso degli astri. Purtroppo non sempre ciò che riferiscono è esatto, a causa delle differenti interpretazioni che danno ai messaggi degli spiriti; a volte, invece, sono proprio gli spiriti a mentire. Al contrario, le premonizioni che giungono direttamente dall'inconscio, tramite uno stato di rapimento ipnotico, sono precise e infallibili. L'unico inconveniente è la loro difficile interpretazione e l'assoluta imprevedibilità. Inoltre il Preconiano che ne viene colto, non serba mai memoria del loro contenuto, cosicché si possono avere profezie certe solo in presenza di testimoni. Divenuti Venerabili, i Preconiani sono in grado di controllare alcuni elementi della natura come i venti e i fulmini; possono far sgorgare una fonte richiamando l'acqua dal terreno, e controllano gli insetti. Hanno una peculiarità particolare: i loro occhi sono verdi e i capelli del colore delle fiamme. Indossano sempre mantelli scarlatti fermati alla gola da un grosso diaspro.

Infine, i maghi in assoluto più temibili e potenti sono gli Incantatori. Sono considerati i più abili e puri, quindi occupano le posizioni più influenti della società, e la loro parola ha estremo peso. I loro poteri sono legati all'infinito mondo della mente e sono illimitati!»

«Potreste farmi degli esempi, Madre?»

«Non vorrei terrorizzarti, Brigit, vorrei solo che tu evitassi in ogni modo di guardarli negli occhi. Non deve accadere, nemmeno per un istante.»

«Come faccio a distinguerli?»

«Indossano mantelli blu come la notte, fermati al collo da una bolla di turchese. Hanno occhi azzurri come il cielo e capelli bianchi, tranne i Venerabili che li hanno neri. Sono di una bellezza incomparabile, ma ti avverto: non osservarli. Tieni gli occhi sempre in basso, in caso chiudili.»

«Cosa potrebbero farmi?»

«Violare la tua mente e ogni suo segreto, senza nemmeno accorgertene. Potrebbero, se solo volessero, cancellarti dei ricordi e creartene di nuovi e totalmente falsi, o farti fare cose contro la tua volontà, facendoti addirittura credere che lo sia! Possono scomparire e riapparire alla tua vista, alterare le tue percezioni, spostarsi da un luogo all'altro in pochi secondi o essere contemporaneamente in due diversi. Muovono gli oggetti con la sola forza del pensiero e, se s'incapricciassero, potresti sentire la loro voce direttamente nella tua testa, senza vedergli aprire la bocca.»

«Se hanno poteri così terribili, cosa possono fare da Venerabili?»

«Con la forza della loro mente, manipolano l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra, il ferro e la pietra. Possono consumare un corpo col calore, o far gelare il sangue, far evaporare un lago, liquefare l'oro, o spostare un masso... solo con la forza del pensiero.»

Brigit guardò sua madre da sottinsù. «Ma non lo faranno, giusto?»

«Giusto. Perché dovrebbero farlo fintanto che noi non rappresentiamo una minaccia per loro? Le nostre visite periodiche servono proprio a questo: ad assicurarci che, da entrambe le parti, non ci sia volontà di trasgredire alle norme che regolano la nostra millenaria convivenza pacifica.»

«E il Decano?»

«Il Decano, *cosa*, mia cara?»

«Il Decano è il più grande degli Incantatori, non è così?»

«No, lui è un Preconiano.»

«Ma...»

«Il Decano non è il mago più potente del Nemeton, ma il più vecchio e sapiente. Lui guida la sua gente come io guido la mia. Io e lui ci equilibriamo, siamo indispensabili alla comunità intera. Avendo funzioni diverse, io non potrei esistere senza di lui e viceversa.»

«Che vuoi dire? Qual è il rapporto tra voi du... oh», si portò una mano alla bocca, «mi rinresce, Madre, forse ho osato spingermi troppo in là.»

L'Altissima le scoccò un'occhiata felina. «Lo avresti fatto se fossi stata un'indegna, Brigit, ma tu meriti di avere questa risposta. Vedi, i maghi tendono alla conoscenza del *perché* delle cose e della natura, mentre noi riteniamo sufficiente alle nostre esigenze pratiche sapere il *per come*. Il loro più ardente desiderio è penetrare il mistero del destino, abbandonandosi totalmente al suo inarrestabile flusso, per questo adorano l'Universo e non il Grande Spirito del Mondo, col quale si limitano a

convivere in armonia. Loro infatti non tentano di cambiare la Natura poiché se ne riconoscono parte essi stessi, e sono pertanto in perenne comunione con gli astri, il vento, gli alberi, la luce, le piante e tutti gli animali. Così, i nostri compiti sono diversi e complementari: la Madre custodisce la conoscenza, il Decano la verità; la Madre conosce il segreto della vita, il Decano lo scopo; la Madre sa da dove veniamo, il Decano perché; La madre conosce il passato, il Decano il futuro, ed entrambi sono servi del destino.»

«Io... non capisco» ammise la giovane kore, sgomenta.

Dana le artigliò una spalla. «Un giorno, quando prenderai il mio posto, capirai ogni cosa. Mi aspetto grandi cose da te, figlia mia adorata! Adesso raggiungiama Banya e Mailse: il nostro viaggio deve iniziare.»

Brigit seguì l'Altissima fuori dal palazzo, in gran silenzio. Era molto confusa, e non soltanto per le innumerevoli informazioni ottenute sui maghi. Brigit apprezzava l'interesse di sua madre per il suo futuro e il trasporto con cui l'esprimeva, tuttavia, si rendeva conto di quanto fosse tremendamente sbagliato: una kore, men che meno l'Altissima, non poteva manifestare preferenze o influenzare le candidature, poiché ciò andava contro tutti i loro principi e la loro stessa legge. Eppure sua madre non aveva scrupoli a farlo, e questo aggrediva il suo bisogno di integrità.

Durante il breve viaggio attraverso la valle di Sain, la mente di Brigit tornò più volte ad arrovellarsi sul contenuto della conversazione con sua madre. A parte i gravosi dilemmi sulla coerenza della Grande Madre di tutta la Nuova Galatia, erano le informazioni apprese sui maghi a turbarla. Ogni volta che elencava i loro poteri, soprattutto quelli degli Incantatori, una pietra le si formava nello stomaco. Poi si ripeteva le arcane parole dell'Altissima circa la sua relazione con il Decano, e un brivido di eccitazione le percorreva la schiena: quelle parole altisonanti le riempivano il cuore di speranza e orgoglio. Un uomo e una donna assicuravano gli equilibri del mondo, e questo la entusiasmava a tal punto da desiderare di conoscere e collaborare al più presto con i misteriosi maghi.

Non dovrebbero essere poi così cattivi: con i poteri che possiedono, potrebbero annientarci tutti e seminare il panico, invece se ne stanno in pace nel Nemeton. Saranno di sicuro una sorpresa, ponderò infine.

Il campo pomeridiano nella valle di Sain fu molto breve ma confortevole: dormirono poco ma profondamente. Al risveglio, le kore ripresero il cammino con molta calma, cavalcando tutta la notte. Arrivarono al fiume un'ora prima dell'alba, per rinfrescarsi e riposarsi nell'attesa dell'arrivo dei loro futuri ospiti. Brigit era nervosa: aveva imparato a disciplinare la

manifestazione delle sue emozioni, non l'emozione in sé. Così se ne stava rigida, immobile e inespressiva sulla riva sassosa, in attesa di scorgere un movimento tra le fitte fronde della tetra foresta, al di là del tumultuoso alveo.

Il sole cominciò a innalzarsi a est. I suoi candidi raggi avvolsero con calore tutto ciò su cui si posarono, tranne le fronde del Nemeton, che rimasero oscure e lugubri come se ne assorbissero la luce. La kore non ci aveva mai fatto caso prima d'ora: non si era mai avvicinata così tanto all'arcana selva dei maghi. Era così immersa in quel bizzarro fenomeno che sobbalzò alla vista di undici persone, a cavallo di enormi destrieri neri, schierate in linea continua davanti al fiume. Portavano ampi mantelli dai colori diversi, lunghi bastoni istoriati tra le mani e, Brigit giurò a sé stessa, erano apparsi dal nulla.

Con la coda dell'occhio scorse la Madre posizionarsi accanto a lei sulla riva, spalleggiata da Banya. Mailse le seguiva con i cavalli, piuttosto nervosi, alla cavezza. Dana spinse indietro il cappuccio, scoprendo la scintillante maschera di platino e oro. La luce nascente dell'alba, proveniente dalle sue spalle, la immerse in un'aura abbagliante, che la fece apparire splendente e incorporea, quasi divina. Dinanzi a lei, nella riva opposta, un individuo si staccò dal perfetto centro della fila, lasciando cinque persone alla sua destra e altrettante alla sinistra. Tra tutte, era l'unica a indossare un manto del colore delle viole.

In quegli istanti freddi e immobili come il gelo, Brigit ebbe modo di analizzare la situazione: quello in viola doveva essere il Decano; i tre maghi alla sua destra erano Incantatori, alla sua sinistra Preconiani. Gli altri quattro, due per lato, chiudevano le file e dovevano essere i Lamdrayote, Alchimisti e Chirobioferi, con i loro mantelli verde bosco chiusi da fibule di malachite.

Il Decano sollevò un braccio, dito puntato al cielo. I radi agglomerati di cirri perlacei, dispersi contro l'azzurro, si raggrupparono sopra il letto del fiume colorandosi di grigio. Quando divennero un unico blocco plumbeo, successero due cose: i tre Incantatori si avvicinarono all'acqua e, dalla fitta nuvolaglia scura, caddero chicchi di grandine grossi come uova. Il loro infrangersi nell'acqua gorgogliava come tuoni ovattati. Poi i manti blu diressero le palme delle loro mani verso la grandinata, e l'acqua, da essa invasa, iniziò a crepitare aspra come una lastra di vetro che si spacca. In pochissimi minuti, la superficie del Timest ghiacciò formando un corridoio tra le due rive.

Con un breve cenno, Dana le comunicò di salire a cavallo.

Le quattro kore attraversarono il ponte di ghiaccio. Non appena affondarono gli zoccoli nel territorio dei maghi, il Decano agitò la mano disperdendo la nube, e i mantelli blu rivolsero le loro palme al gelido tappeto, sciogliendolo in men che non si dica.

Gli undici maghi si ricompattarono e, silenziosi come bruchi sulle foglie, si avvicinarono alle quattro kore. Brigit considerò per la prima volta i suoi nascenti timori come conseguenza al racconto di sua madre: Mailse, alla sua sinistra, appariva tranquilla e posata, come avrebbe voluto essere lei in quel momento, quantomeno all'esterno. La sua pelle chiara era ricoperta da un sottile velo lucido, il suo viso era caldo contro il gesso della maschera, il suo cuore batteva all'impazzata, lo stomaco formicolava, la sua vescica si contraeva, facendola vergognare di sé stessa: una kore Anziana ben allenata non poteva abbandonarsi alle emozioni, men che meno alla paura.

Il Decano si fece avanti e la paura divenne sorda e muta. Brigit ascoltò, ansiosa, le sue parole. Una voce incorporea e strascicata esordì senza alcun entusiasmo: «Benvenute. Madre?»

Dana avanzò con il suo sanguemisto che, irrequieto, scalcìò davanti ai musci neri delle colossali cavalcature dei maghi. Brigit si accorse solo allora dei loro occhi rossi e della bava alla bocca. Quei manti neri, lucidi come acqua, le diedero il verdetto finale: each uisge, gli orribili cavalli carnivori.

L'Altissima replicò con altrettanto distacco: «Decano? Ero *ansiosa* di rivedervi.»

Il mago avvolto nel manto viola emise uno strano verso, come uno sbuffo sarcastico a cui nessuno prestò attenzione, quindi rivolse il buio volto al resto della compagnia, soffermandosi sulla maschera di Brigit. «Non ne avevo mai vista una simile.» Lei tremolò febbricitante a quel suo commento.

«È raro tra le Anziane, mia figlia è giovanissima» precisò la Madre. Il Decano effuse un respiro affannoso, ma fu il silenzio degli altri maghi a mettere i brividi a Brigit. «L'Anziana Goulvena, di cui vi ho annunciato» aggiunse, indicando Mailse.

Ma il Decano e gli altri maghi erano ancora interessati a lei, alla sua maschera di gesso smaltato. «Vostra figlia» mormorò il Decano.

«L'Anziana Brideman è onorata di fare la vostra conoscenza.»

Mentre Dana lo diceva, il Decano aveva declinato la testa verso il suo vicino, un manto blu scuro, come se questi gli stesse dicendo qualcosa. In realtà il silenzio era denso: non una foglia stormiva tra le fronde del Ne-

meton. Nonostante ciò, il capo supremo dei maghi commentò: «Ma davvero? Interessante», e si rivolse alla Madre, «Lagu il Venerabile dice che questa maschera le si addice: i suoi pensieri sono *candidi*.»

Dana sgranò gli occhi, come offesa. Brigit invece, per la primissima volta, si rilassò: era sicura che i maghi le avessero fatto un complimento; non capiva, però, come l'Incantatore avesse ascoltato i suoi pensieri senza affondare nei suoi occhi.

«Vi seguiamo, Decano» irruppe la Madre bandendo ulteriori indugi.

Il mago sibilò qualcosa di incomprensibile al suo destriero dall'aria feroce. Quello girò su sé stesso, simultaneamente agli altri dieci, come una danza sincrona. I destrieri alle due estremità rimasero fermi mentre quelli centrali avanzarono di pochi passi, così silenziosi da mettere i brividi. Dana e Banya si posizionarono dietro il Decano, lei e Mailse chiusero il quartetto. I maghi, disposti così a punta di freccia, le scortarono all'interno del misterioso Nemeton.

Risalirono il ciglio del bosco fino a nord, lungo la riva del Timest. Giunti ai piedi dello Snig, piegarono a sinistra fino alla Gola dell'Eco. Corsero lungo il fianco dell'Esgair e, una volta superato, curvarono verso sud. La foresta, nell'ultimo cammino, divenne sempre più fitta, silenziosa e cupa. Un senso di inquietudine e lugubre turbamento si fece strada nel cuore di Brigit. Lei sbirciò Mailse alla sua destra: giurò di vedere nei suoi occhi la stessa tetra sensazione. Anche il senso del tempo era svanito da quando erano entrate nel Nemeton. Il sole era scomparso, come se fosse stato esiliato da quel posto; attraverso le oscure chiome dei nodosi alberi, il cielo appariva plumbeo, nonostante fosse di un blu intenso. Inoltre la perenne stasi emozionale faceva apparire tutto infinito, lungo, fermo. All'improvviso, l'aria fu scrollata da un rombo sordo e ovattato, come il coro di cento tuoni provenienti da un antro. Brigit vide e udì movimenti repentini attorno a sé, come di animali e piante in fuga. Non sapeva quale fosse la natura di una tale reazione, ma anche lei sarebbe scappata: il rombo le aveva fatto accelerare i battiti del suo cuore, fino a sentirlo pulsare in gola. Una paura atavica la pervase, forte e familiare: era la stessa sensazione di panico e angoscia che l'aveva colpita a Melbryn, dopo l'apparizione del Dragone blu. Ma quella paura fu tenuta a bada dalla razionalità: erano protette dai maghi.

Qualche ora dopo, l'odore della foresta cambiò: da marcio, umido e soffocante, divenne dolce e inebriante. Gli alberi erano più rigogliosi, alti e rassicuranti, non come quelli deformi che avevano gravato sulle loro teste, minacciosi al loro passaggio. Il corposo silenzio dei margini della

foresta era adesso spezzato dallo stormire delle foglie, il ronzare di qualche insetto, lo sciaguattare di un corso d'acqua e il crepitio dei rami in qualche cespuglio. Lì il bosco era vivo e pulsante, e lo diventava sempre di più. Poi qualcosa di abbagliante investì i loro occhi, anche quelli di Brigit, coperti dal gesso della maschera: cavalcando dietro Banya e sua madre, non si era accorta subito d'aver raggiunto il limitare della foresta. Così, dal nulla, era riapparsa la luce sfolgorante del giorno.

Mano a solecchio, Brigit si guardò attorno mentre i cavalli rallentavano. Dall'inclinazione dei raggi solari doveva essere passato da poco il mezzodì, eppure in quella intensa, quasi irrealistica luminosità c'era qualcosa di insolito. Quando gli occhi si abituarono di nuovo al chiarore, la giovane kore capì che la fonte di quella sconvolgente luce, che l'aveva abbagliata all'uscita dalla selva, era sì, la luce del sole, ma irradiata in modo innaturalmente avvolgente: davanti a lei, nel cuore pulsante del Nemeton, si ergeva una città risplendente e sfolgorante. Le sue torri, mura, cortili e palazzi erano *querce*, cioè le querce avevano la *forma* di torri, mura, cortili e palazzi. E sulle fronde di questi strabilianti alberi c'erano grappoli di gemme più o meno lucenti, come puri cristalli e diamanti. Affascinata da una tale bellezza, Brigit si staccò dal gruppo per avvicinarsi al primo palazzo. Come bacche di vischio, le pietre luminose pendevano dal fogliame fino all'arco della porta d'accesso, sorrette da lunghi steli abbarbicati alle pareti di corteccia. Quando ne ebbe diverse davanti al naso, si accorse con grande scalpore e sgomento che alcune erano grosse pepite di quarzo, che catturavano la luce del sole per rilasciarla in modo costante; altre erano bulbi di cristallo trasparente, al cui interno fluttuava un piccolo fulmine.

«Per il Sacro Spirito...» mormorò tendendo una mano per toccarne uno.

«Brideman!» chiamò Banya, irritata.

Colto come un rimprovero, Brigit ritirò la mano, voltandosi indietro a guardarla, e, con suo estremo disagio, notò di essere stata raggiunta e circondata da un numero considerevole di persone. Quattro erano uscite dalla casa, e decine erano sopraggiunte dall'unica strada che attraversava la città di quercia. Le kore e il gruppo di Venerabili, con in testa il Decano, le si avvicinarono subito per distanziare il gruppo di curiosi con i loro affusolati bastoni. A quel punto si tolsero tutti il cappuccio dalla testa, cosicché lei poté coglierne le loro fattezze: sua madre le aveva detto che gli Incantatori erano di bellezza incommensurabile, ma anche i guaritori,

Alchimisti o Chirobioferi che fossero, detenevano una grazia incorporea. I loro occhi, dorati o viola, celavano una serenità e una bontà invidiabili.

Brigit si voltò in ogni direzione, avida di cogliere ancora quella sorprendente bellezza. Guardando di sfuggita gli Incantatori, notò che i loro occhi erano azzurri come diamanti, i capelli neri come le penne del corvo di sua Madre.

Poi sbirciò il Decano: si aspettava un vecchio, dai capelli canuti e la pelle raggrinzita. Invece ebbe difficoltà a distinguere dai mantelli scarlatti che stavano alla sua sinistra: i capelli erano rossi come le fiamme e gli occhi verdi come le gemme delle foglie in primavera.

Brigit non smise di guardare: attorno a lei si affollavano altri maghi, tutti belli e giovanissimi, dai capelli, occhi e mantelli di tanti colori. Quegli occhi straordinariamente limpidi, fissi su di lei, quelle espressioni indecifrabili, come statue di pietra, le diedero le vertigini. I profumi forti ed estranei, dolciastri e penetranti, le bruciarono la gola disavvezza. Infine la città di quercia, le sue pietre luminose, i suoi fulmini vivi e pulsanti dentro bulbi di cristallo a grappoli, le diedero la nausea mozzandole il respiro. Una decina di voci, maschili e femminili, in agitata conversazione, invece di spegnersi si fecero più squillanti, come se fossero dentro la sua testa. La vista presto fu annebbiata da una moltitudine crescente di puntini grigio fumo. Quando un velo nero le calò sugli occhi, le emozioni si spensero dandole il sollievo. L'ultima cosa che udì fu un grido, poi il silenzio. E la pace.

Di là dalle ciglia biondo castano, schiuse appena al risveglio, Brigit osservò il soffitto della piccola stanza: non aveva mai visto rami intrecciarsi ad arte per dare il tetto a una casa. Anche la camera dove si era ridestata aveva una forma bizzarra: rotondeggiante, avvolgente, ovoidale. Era come il ventre pulsante di un albero trasformato in rifugio sicuro e accogliente, dove le pareti, il tetto e il pavimento odoravano di corteccia viva, piena di linfa. Il giaciglio non era fatto né di stoffa né di paglia. Non aveva mai dormito in una imbottitura così morbida da darle l'impressione d'aver riposato su una nuvola. Brigit staccò la schiena dal letto, e la seconda cosa strana che vide fu la forma del suo corpo scomparire dalla sua superficie. Gli diede un pugno, che affondò delicatamente, e, quando tornò indietro, il buco si ricoprì livellando il materasso con una lentezza graduale e costante.

Se fosse stato imbottito con dell'erica, delle piume o qualsiasi altra cosa, sarebbe rimasto il solco.

«È una sostanza viscosa estratta dalla linfa di alcune piante, e trattata dai nostri migliori Alchimisti con metodi particolari, per ottenere quel risultato» affermò in un delicato sussurro un uomo contro la parete di quercia viva, che lei, al suo risveglio, non aveva nemmeno visto. Un uomo sotto un ampio mantello blu.

Veloce e felina, scattò in piedi, mano sul manico del *daskall*. La lucidità fu più lenta del suo istinto ma, quando la raggiunse, ne prese il sopravvento. Si ricompose nel corpo ma non nell'espressione tesa e guardinga, quindi esordì: «Chi siete? Perché siete qui?»

Il mago le mostrò i palmi in un movimento che apparve studiato e riprodotto per emulazione. «Non sono qui per oltraggiarvi, *kore Bride-man*. Ero solo ansioso di constatare la veridicità di alcune voci. Dicono che siate una tribale molto interessante, con pensieri genuini ma evoluti. In effetti avete un ottimo controllo di voi, una spiccata intelligenza e una rapida capacità di riflettere.»

Lei sgranò gli occhi, indignata. «Le menti sono riservate come le stanze! Chi vi dà il diritto di violarle?»

Il mago tolse il cappuccio dalla testa, svelando una straordinaria bellezza: aveva capelli d'argento, lineamenti dolci e iridi chiare come il cielo nelle mattine d'estate. Il volto le risultò vagamente familiare; la voce fu un alito incantevole e ammaliante: «Vi prego di non agitarvi.» I suoi occhi sottili la penetrarono, facendola rabbrivire per la loro luminosità.

All'improvviso, dopo attimi di totale rapimento, lei ricordò le parole di sua madre e deviò bruscamente lo sguardo. Fu allora che si accorse d'esser priva di maschera. Si coprì il volto con tutt'e due le mani e sbottò: «Vi è proibito guardarmi in faccia!»

Lui rise in modo vellutato. «Sapete bene che nel *Nemeton* le vostre leggi non hanno valore. Se sfuggite il mio sguardo, è perché siete prevenuta nei miei confronti.»

Lo sbirciò di traverso, in modo truce. «Diffido le *tentazioni*, non le intenzioni ma, a quanto pare, mi leggete i pensieri anche se io non vi guardo negli occhi.»

Il mago emise un'altra risatina delicata e argentina. «Vostra madre non è stata alquanto precisa nel mettervi in guardia» rivelò con una voce più chiara e amichevole. «I pensieri non hanno bisogno di occhi ma di orecchie.»

«E voi state lì a origliarli impunemente?»

«Vi chiedo perdono, di solito la mia gente sa chiudere la mente» replicò reclinando il viso, con una espressione dolce e paziente. Lei tacque, ac-

cigliata, e l'Incantatore inclinò il volto dall'altro lato, unendo le sopracciglia sottili come se si stesse concentrando su qualcosa. Quattro secondi dopo, disse: «Vi chiamiamo *tribali* perché siete privi di poteri magici; vi fissavo perché sono solito guardare negli occhi il mio interlocutore; infine, vostra madre e le altre Anziane riposano da un pezzo. Oh, dimenticavo, sono le sette di sera.»

Brigit continuò a soggiuardarlo con diffidenza, gli occhi sfuggenti.

Perché hai violato le mie stanze? Essere interessato a me e alla mia mente non ti dava alcun diritto di farlo!

«Io non avrei mai voluto turbarvi, ma desideravo capire la vostra affascinante indole con l'interpretazione dei pensieri liberi, e quale migliore momento del flusso onirico e del riposo in dormiveglia per apprendere le diversità?»

Non vi credo!, ribatté lei evitando ancora il suo penetrante sguardo.

«Non avevo altre finalità, e potete smettere di negarvi la mia vista: gli occhi servono solo a violare la memoria di una persona ed io non ho alcuna intenzione di farlo.» Brigit lo scrutò perplessa. «Il mio padrino mi ha insegnato a essere cordiale con gli ospiti» puntualizzò.

So che voi non amate molto noi "tribali".

«È vero ma, durante le festività, non disdegniamo la compagnia delle kore. E poi, voi siete così *diversa*.»

Dopo averlo scrutato a lungo, in silenzio, lei gli domandò: «Come vi chiamate?»

«Il mio nome è Keno l'Incantatore, e il mio padrino è Ansu il Venerabile.»

«Perché mi avete definito *diversa*, Keno l'Incantatore?»

Lui sbuffò un sorrisino. «È tipico di voi ignorare le vostre peculiarità: dite di conoscervi, ma in fondo non vi conoscete affatto, perché non vi accettate, o perché credete, a torto o a ragione, di poter cambiare.»

«Rispondete, per favore» affermò lievemente stizzita da ciò che pensò fossero solo presuntuose valutazioni.

Keno doveva aver letto nella sua mente tale considerazione poiché si accigliò, abbassando la voce a un sussurro dimesso: «Ciò che abbiamo dedotto dai vostri pensieri liberi è che, a differenza degli altri tribali, il vostro cuore è puro, per questo vi riteniamo *diversa*.»

Di sicuro non conoscete molti tribali.

«È esatto, ma dalle nostre fonti risulta che la purezza di cuore sia inversamente proporzionale alla crescita fisica ed evolutiva della vostra specie, soggetta al logorio dei propri istinti e dell'emotività. Voi, invece,

tendete a mantenere saldo il controllo facendo presa su principi lineari e incorruttibili, nei quali credete fermamente.»

«Avete una visione ristretta della mia gente» rimbeccò stizzita. «Vi assicuro che ne esistono molti come me.»

«Concordo con voi sul fatto che siano le eccezioni a confermare la regola.»

Lei aspirò per replicare ma poi cacciò tutta l'aria fuori in un unico sospiro, e disse, stanca: «Vorrei che ve ne andaste adesso.»

«Vi lascio volentieri: l'orda di domande che vi invade la mente mi stordisce» rivelò lui declinando altrove il bellissimo viso, rabbuiato da un'insolita contrarietà. Volgendosi alla soglia, si portò il cappuccio sulla testa.

Brigit puntò i piedi. «Vi chiedo scusa... se vi ho offeso in qualche modo» parlò, consapevole del fatto che il mago dovesse aver inteso molto bene ciò che pensava di lui.

Lui alzò i suoi due splendidi occhi sottili, chiari e lucenti come zaffiri. «Non fa niente» esalò cordiale, «anch'io vi porgo le mie per avervi fatto sentire inferiore.» Cominciò a diventare evanescente, mentre una debole nebbiolina si condensava ai suoi piedi.

«Ci vedremo ancora, Keno l'Incantatore?»

«Secondo i miei calcoli, potrebbe accadere, kore Brideman.» Sorridendole scomparve, come inghiottito dal legno della quercia. Seguì il rumore di un uscio che sbatte.

Non appena rimase sola, Brigit si mise a riflettere. Si era sempre chiesta perché i maghi dovessero vivere isolati dal resto del mondo. Da quel poco che apprese capì che una convivenza sarebbe stata davvero impensabile.

Due ore dopo, qualcuno bussò alla porta. La giovane kore indossò la maschera di gesso smaltato. Al suo invito, un uomo e una donna entrarono nella stanza. Non indossavano mantelli, solo due lunghe tuniche. L'uomo la portava color corteccia, la donna verde pino con una cintura di smeraldi a cingerle i fianchi. Erano entrambi molto belli: lui aveva la pelle scura, lisci capelli neri e occhi azzurri; lei era chiara come il latte, con lunghi capelli neri e occhi del colore dell'oro. Possedevano una grazia inata nella postura e nell'incedere.

I loro corpi sprigionavano positività e un profumo irresistibile, come un balsamo calmante. Le loro espressioni, però, non erano simili: lui aveva occhi diffidenti e indagatori, lei rassicuranti, dolci e amichevoli.

La donna portava con sé una tazza, che le porse proferendo con un tono musicale e cristallino: «State molto meglio.»

L'uomo distese un palmo per rivolgerlo al suo petto, a una distanza di mezzo metro. Lo indirizzò in lungo e in largo su di lei, immobile e rigida al suo passaggio. Occhi strizzati nella concentrazione, annunciò: «È tutto regolare. Non sento dolori né malattie.»

Brigit prese la tazza dal vassoio di giunchi intrecciati. «Che cos'è?»

«Un tonico» rispose la donna.

«Non avevo mai visto niente di simile» commentò il mago guardandola.

Lei giurò che non stesse parlando con lei. Difatti, la donna replicò: «È la forza innata dei tribali.»

«Vorrai dire, la loro debolezza» precisò atono.

«Punti di vista. Comunque è successo: affascinante, non trovi?» cinguettò la splendida donna dagli occhi d'oro.

«Lasciare che i moti istintuali infrangano la coscienza? Lo trovo inquietante.»

«Non la pensano così i Venerabili.»

«Non la pensano nemmeno come te, eccentrica Naudia. Questa vostra predilezione per loro è quantomeno futile. Anche la Venerabile Inga ne conviene.»

«Siete Chirobioferi, non mi stupisce.»

«Voi li tocchereste per curarli? No, sono le piante a fare il mestiere al posto vostro.»

«Scusate,» interloquì Brigit irritata, interrompendo il loro pacato battibeccare, «potreste accompagnarci dalle altre sorelle?»

Alle nove in punto Brigit fu accompagnata, attraverso contorti passaggi di legno vivo, in una sala dalla grandezza modesta ma dal grande effetto: grappoli di bulbi, luminosi come piccole stelle, cascavano dal soffitto illuminando il piccolo tavolo ottagonale, attorno al quale sedevano quattro persone. Una di queste si alzò non appena lei mise piede nella stanza. Incedendo verso di lei con un passo lento ma possente, la raggiunse in un istante. «Brideman, pensi che i tuoi nervi cederanno ancora?» chiese in un sussurro severo.

Lo sguardo sarcastico di Banya solleticò la sua coscienza. Rigida e impassibile, rispose: «Ti chiedo scusa, Rois, sono stata sopraffatta dallo stupore. Non succederà ancora, sarebbe una vergogna per me, come per voi.»

«Bene, adesso siediti.»

Brigit prese posto tra Mailse e l'Altissima. Sogguardò quest'ultima con apprensione, chiedendosi se sua madre fosse delusa da lei e dal suo comportamento svilente. Dal profilo, Dana sembrava, però, più interessata alla conversazione con l'affascinante uomo alla sua sinistra. Presto anche Brigit lo osservò meglio e, grazie ai suoi capelli rossi come le fiamme, capì che poteva lasciarsi liberamente andare ai suoi pensieri: il Decano era un Preconiano e non sarebbe riuscito a leggerle la mente.

Il capo supremo dei maghi era un attraente uomo di mezza età, con un viso regolare solcato da qualche ruga di espressione, grandi occhi verdi tra ciglia ramate e sopracciglia ad ala di uccello. Le sue mani dalle dita lunghe e sottili, adagiate sui braccioli della comoda sedia, erano molto curate. Guida e punto fermo di tutto il Nemeton, non disdegnava affatto la compagnia delle kore: stava amabilmente attento alle parole della Madre e, di tanto in tanto, interloquiva con un tono rilassato e un sorriso piacevole. La sua voce era una melodia bassa e antica, dal timbro avvolgente; quando si rivolse a lei, quasi la risvegliò da un sogno a occhi aperti.

«Mia cara, mi rincresce per i miei concittadini. Non è mai capitato loro d'incontrare una maschera come la vostra e si sono lasciati *prendere* dalla curiosità.»

«Non vi è alcun male nell'essere curiosi» ribatté Brigit con candore, «purché questo non violi l'intimità altrui.» *E il diritto alla riservatezza*, si disse a mente.

«Vi siete sentita violata in qualche modo?» disse lui quasi ironico.

Dana si schiarì la voce con una finta tosse. Brigit parò: «No, in alcun modo.»

«Sono felice di sentirvelo dire» biascicò allargando un sorriso che non coinvolse gli occhi, verdi come foglie novelle.

Brigit li scrutò a fondo, sicura della protezione della sua maschera di gesso. *Non mi piace, medito, non mi piacciono i loro modi ambigui. Parlano con garbo con quell'aria altera e insofferente, sorridono senza trasporto, guardano con diffidenza e malanimo. I maghi non sono introversi e riservati ma arroganti e superbi; avranno anche loro dei difetti, il primo fra tutti considerarsi esseri superiori. Ripensò ai discorsi tra l'Alchimista e il Chirobiofero, e all'audace ma gentile Keno. Forse non sono tutti scostanti, ma di sicuro sono tremendamente presuntuosi.*

Mentre il Decano le inviava un sorriso indecifrabile, Dana fratturò l'incomodo silenzio: «Il nostro generoso ospite ci ha blandite con un invito a cena. Potete pure servire, stiamo morendo di fame.»

Odori forti di cibo si insinuarono all'istante nelle sue narici: dalla porta alle sue spalle entrò un giovane mago, anch'egli bellissimo, con lunghi capelli argentei e occhi blu. Portava con sé un largo vassoio ottagonale pieno di strane cibarie, ed era seguito da una creatura dall'aspetto bizzarro, metà scimmia e metà gatto, con un buffo cappellino rosso a punta. Il giovane posò il vassoio al centro del tavolo e raggiunse la destra del Decano. La creatura ibrida, invece, saltò su un ramo parallelo al pavimento, tenuto sollevato, alle due estremità, da corde di edera pendenti dal tetto. Mentre la specie di gatto, con braccia e coda da scimmia, si dondolava avanti e indietro, il mago dalla corta tunica blu e i pantaloni neri sedette accanto al sommo capo del Nemeton, gettando un'occhiataccia a Brigit. La sua espressione era malevola e rancorosa. Lei sussultò sconcertata: capì che l'Incantatore doveva averla sentita dall'esterno della stanza.

Il Decano lo indicò: «Il mio Raidho, pupillo preferito del Venerabile Lagu. A lui forse, un giorno, l'incombenza di prendere il mio posto, spero molto lontano.»

«Ho molta strada ancora sul mio cammino» fece il giovane, deferente, «sono solo un semplice apprendista pieno di volontà.»

«E talento» precisò il Decano. Allargò le braccia e aggiunse: «Mie illustri signore, spero che sia tutto di vostro gradimento.» Le invitò a servirsi.

Con gli occhi e la mente dell'Incantatore addosso, Brigit mangiò poco, assaggiando solo ciò che le appariva riconducibile a qualcosa di conosciuto. Durante la cena, provò a pensare solo al cibo e a poche altre stupidaggini, con la spiacevole sensazione che fosse uno sforzo inutile. Fu molto impegnativo dedicare la mente al nulla e, presto, la tensione le regalò un pungente mal di testa. A quel punto decise di lasciarsi andare e si chiese, ripetutamente, come aveva fatto il mago a capire che erano suoi i pensieri provenienti da quella stanza. Osò sbirciarlo di sottocchi: il giovane, bellissimo Raidho sollevò un angolino della bocca, turbandola, e da quel momento non le tolse gli occhi di dosso. Allora lei evitò caldamente di incrociare quei diamanti luminosi e celesti, attraenti quanto spaventosi. Nonostante i suoi accorgimenti, però, Brigit notò delle anomalie ai suoi sensi: odori improvvisi, visioni sorte dal nulla e per nessuna ragione, strani pruriti in vari punti del corpo, alterazioni del gusto, ronzii alle orecchie, folate di brezze fredde o calde sul collo. Si guardò attorno: Banya, Mailse e l'Altissima sembravano assolutamente tranquille, come immuni a quelle sollecitazioni. Il Decano parlava assorto e sottovoce con la Madre. Il gatto scimmiesco si dondolava, placido, afferrando con la coda

il cibo lanciaiogli di tanto in tanto dal Preconiano. Raidho, invece, non smetteva di guardarla, sorridendole in quel modo ambiguo. Brigit capì che l'Incantatore la stava stuzzicando.

Vi divertite?, pensò, scrutandolo di sbieco. *Beh, non fate che confermare ciò che ho detto di voi poco fa!*

L'avvenente giovane scucì l'ennesimo mezzo sorriso, sordido e compiaciuto. Poi il Decano afferrò il suo prezioso bastone e si accomiatò, spostandosi nella sala adiacente. Dana lo seguì insieme a Banya, Mailse e alla bizzarra creatura ibrida. Per non restare da sola con l'Incantatore, Brigit si affrettò: lanciato il tovagliolo sul tavolo, ne fece mezzo giro, ma una strana forza la rallentò fino a impedirle di proseguire. La kore aprì la bocca per gridare ma non un soffio ne uscì, e rimase paralizzata a fissare le schiene delle altre due Anziane allontanarsi da lei senza voltarsi indietro. Infine la porta si chiuse da sola, dandole un terribile strizzone alle viscere, che si trasformò in sdegno quando percepì il mago accostarsi a lei, silenzioso e lento, come una serpe. Immobile e rigida come pietra, lei sentì una mano sfiorarla sui fianchi per far tintinnare le sue armi. Quella stessa mano si infilò sotto la sua tunica e, dopo averle accarezzato le cosce, sfilò il daskall dalle cinte di cuoio. Il mago, infine, la fronteggiò, fissandola dritto negli occhi. Erano così vicini che Brigit poté vedere il nero delle sue pupille ingrandirsi; l'attimo successivo, una voce melodiosa echeggiò dentro la sua testa.

Bell'oggetto, temibile e arcano come il fluido del Millenario che lo protegge. Se lo rigirò tra le mani.

Come vi permettete? Lasciatemi andare!

Il giovane inclinò il volto perfetto. Ghignando, replicò in un sibilo penetrante: «Sei un esemplare affascinante.»

Altri l'hanno detto, altri che non mi hanno negato la mia libertà!

Tribali emotivi e imprevedibili. Questa è la natura che c'è in voi e, per quanto voi kore possiate desiderarlo, non ne sarete mai scevre.

Ma perché vi accanite su di me? Perché non le altre?

Non ci arrivi? Le sfiorò la maschera di gesso.

D'un tratto Brigit ebbe la rivelazione. *Anche le maschere di acciaio vengono colate nell'umore sacro!*

Esatto. La mente delle Anziane è a noi inaccessibile, così dobbiamo approfittare di ogni occasione per testare i nostri poteri.

Perché non lo fate tra di voi.

Non è divertente dover chiedere il permesso, e non è per niente stimolante: non ci troveremmo niente di "diverso".

Brigit tentò di mettere nella sua replica tutta l'indignazione possibile.

Non avete alcun diritto di approfittarvi di me, nessuno! E quando mi lascerete, la pagherete molto cara! Gli inviò immagini mentali ben precise, di come lei avrebbe maneggiato il daskall e minacciato la sua gola, fino a spaccargliela. Invece di intimorirsi, Raidho spalancò gli occhi affascinato. Le strappò via la maschera dal volto e la lasciò levitare, insieme al pugnale, fino ad adagiarsi per terra senza fare rumore.

Sei così bella, primitiva, istintuale... emozioni e reazioni violente in voi tribali sono così ravvicinate!

Il mago sospirò estasiato, rimandandole il profumo inebriante del suo fiato sulla faccia. Le circondò il viso tra le mani e rapì i suoi occhi con uno sguardo intenso. *Adesso hai paura? La sento, tra le mani, mi pervade... è eccitante.*

Lasciami!

Lui si avvicinò, lento, concentrato, come se sperimentasse per la prima volta quel contatto. La annusò, premette le labbra contro le sue, facendola tremare di sconcertante piacere, poi leccò via una perla di sudore formatasi sulla sua tempia. La assaporò, quindi la bocca si accostò al suo orecchio per bisbigliarvi dentro: «Siete esseri inferiori ma così affascinanti, pieni di insulsi dilemmi, ragionamenti piatti e banali, moti istintuali e irruenti, emozioni intense; il calore e la forza che i vostri sentimenti sprigionano vi rendono così speciali, *unici*.» Le fece una lunga carezza dalla testa alla spalla, godendosi ogni istante di quella nuova percezione. Invece di placarsi, Brigit continuò a inviargli immagini minatorie, intense scene di battaglie, lotte spietate di ferro e sangue, con la speranza di trovare qualcosa che lo spaventasse. Al contrario, Raidho ridacchiava sempre più eccitato. «Mhum, sei meravigliosa, una creatura di rara bellezza! Se solo potessi, vorrei averti tutta per me... avrei tante di quelle cose da provare.» Si mise a giocherellare con le ciocche dei suoi capelli, torcendoli, annusandoli e strofinandoseli sulle labbra.

Sei solo un mostro, e pagherai caro quest'affronto! urlò nella sua testa, al culmine dello sdegno.

Il mago tornò sui suoi occhi; lo sguardo altezzoso, subdolo, tagliente. Tra lampi di esaltazione, le pupille si dilatarono ancora e la voce ripartì nella sua testa.

Io non credo, mia splendida creatura. Anzi, sono sicuro che approfondiremo la nostra conoscenza prima della tua partenza. Adesso rilassati.

Lei sgranò gli occhi terrorizzata. *No! Non farlo! Nooo!*

Brigit stropicciò gli occhi. Davanti a lei c'era una porta aperta, dalla quale filtravano moderate voci dal tono formale. La giovane kore scrollò la testa, inebetita. L'ultima cosa che ricordava erano le schiene di Banya e Mailse, che attraversavano quell'uscio. Adesso si chiedeva perché mai si fosse fermata. La testa le girava; pensando che stesse per essere vittima dell'ennesimo mancamento, si decise a raggiungere le altre kore ma, prima di farlo, in un gesto istintuale, che alla conta dei fatti risultò stupido, si toccò il *daskall* e la maschera, fissi come sempre al loro posto. Colta da una strana e illecita inquietudine, respirò profondamente e, scrollate le spalle, andò nella stanza accanto, dove trovò il Decano e la Madre, seduti vicini, su una panca di tralci fioriti dall'aria confortevole. Banya, braccia incrociate, se ne stava a contemplare le frastagliate luci di *Iphinduir*, fuori dalla piccola finestra ricavata da uno strano intreccio di tronchi. Infine Mailse conversava amabilmente con il giovane apprendista del Decano, il bellissimo *Raidho*, davanti a una grossa teca di vetro. Lui le inviò un sorrisino formale. Lei gli rispose attonita: non capiva perché, ma quel giovane le dava i brividi. Comunque si avvicinò ai due, incuriosita dalla loro attenzione verso l'interno della teca. Attraverso il vetro, Brigit notò da subito una strana forma lunga, sdraiata sulla sabbia.

«Hai visto, Brigit? Non lo trovi eccezionale?» trillò eccitata Mailse.

«È un grosso serpente in cattività, cosa c'è di eccezionale?»

«Questo non è un comune serpente, mia signora» precisò *Raidho* con un tono estremamente cordiale.

Mailse picchiettò sul vetro. «Guarda, forse adesso lo fa!»

Raidho rise amabilmente e si concentrò sul serpente. All'improvviso, quello emise una vampata di fuoco lungo tutto il corpo sinuoso.

Brigit sobbalzò all'indietro per l'irruente fiammata, anche Mailse, nonostante l'avesse già vista. Quest'ultima cinguettò: «Non è meravigliosa? Una serpariente, direttamente dal Deserto Ciottoloso degli Spettril!»

«Lo è» mormorò Brigit tra i denti. *Lo sarebbe di più se solo fosse libera di vivere nel suo ambiente.*

Raidho la scrutò con la coda dell'occhio celeste e profondo. Lei ebbe un brivido e, sapendo che lui poteva sentirla, ne ebbe un altro, ma si ripeté ostinata la sua posizione sul rispetto degli esseri viventi e la deprecabile detenzione per vile sfoggio. Quando *Raidho* smise di sorridere, si allontanò molto in fretta.

«Hagalo, sai bene che in passato non ti ho mai deluso» recriminò la Ma-

dre offesa, staccando la testa dal cuscino. Il lenzuolo scivolò dalla spalla, scoprendole un seno.

Imperturbabile, quasi annoiato, il Decano ribatté: «Giudico superfluo farti notare l'assenza di analisi nella scelta degli alleati.» Le pizzicò il capezzolo. Dalle dita partì una minuscola scintilla.

Dana ansimò eccitata. «Non accadrà mai più, lo sai...»

«Ne convengo, visto che non ci saranno più accordi tra noi.» Lo lasciò andare.

«Ma Hagalo...»

«Mia cara, ti prego. Tra le Madri di questi due ultimi secoli, sei la mia favorita, ma non dovremmo confondere il dovere e il *piacere*.»

L'uomo salì sopra di lei e le baciò il collo. Dana ansimò ancora, travolta dalla chioma fulva del Decano, contorcendosi sotto i colpi delle sue esperte labbra.

«Chi di loro ha giaciuto con te?» gli sussurrò all'orecchio.

«Non fingere gelosie con me, femmina tribale, sai che sei l'unica.» Le mordicchiò uno dei suoi lobi.

«La prima Madre a tradire la decenza e la sua dignità per soddisfare i tuoi appetiti» commentò lei.

Lui la scrutò torvo. «Credevo fosse per i miei *favori*, e hai goduto anche tu.» Riaffondò nell'incavo del suo collo. Dalle sue mani fluirono sciariche azzurre sulle natiche della donna.

Non appena Dana sentì l'irrigidirsi del pene tra le sue cosce, gli prese il viso tra le mani e protestò: «Ho già pagato il mio debito, e tu me l'avevi promesso!»

Lui roteò gli occhi al cielo. «*Tribali*, non sopporto la vostra impazienza.»

«Veramente è la tua che sento tra le gambe.»

«Non dovremmo essere schiavi della nostra reciproca impazienza.»

«Dovevamo pensarci anni fa, al nostro primo incontro.»

Il mago grugnì: «Se solo in te ci fosse un po' di magia, o nelle nostre Magiche¹ ci fosse un po' di quel primitivo che mi piace tanto.»

«Hagalo?» lo incalzò lei, impaziente.

Il Decano slanciò le dita della mano destra verso il braciere quasi spento. Un guizzo di fiamme blu illuminò i loro corpi sovrapposti e i visi concentrati. Dal basso, Dana osservò, seria, le increspature familiari del volto dello stregone, mentre si accingeva alle sue previsioni. Le dita si mossero sapienti, influenzando il fluire misterioso e incontenibile del-

¹ Termine col quale i maghi tendono a definirsi tra loro in modo generalizzato.

le fiamme, azzurre come gli occhi degli Incantatori. Quelli verdi del Decano si assottigliarono, la fronte si aggrottò, mostrando una lenta, pressante concentrazione. Le dita giocavano ancora con le fiamme, aizzandole, dominandole, in una sfida senza vincitori né vinti.

Alla fine, quando l'uomo sospirò chiudendo il pugno e le fiamme si ridussero al pacato brillare di braci, Dana lo interrogò impaziente: «Allora?»

«Quanto amo le tue debolezze.»

«Cos'ha detto lo spirito del fuoco?»

«Che avrei dovuto interpellarlo senza fretta.»

Dana sbuffò. «Mia figlia?»

«Tua figlia dovrà superare ancora due prove prima di diventare madre.»

«Quali prove? Cosa ti ha detto di preciso?»

«Per prima cosa dovrà concedersi con tutta l'anima all'uomo del nord. In seguito, dovrà onorare la verità col sangue.»

«Va bene l'uomo del nord, ma il resto che vuol dire? Di quale verità parli?» insorse Dana.

«Lo scoprirai col tempo, mia cara.»

«Dannati spiriti del fuoco! Non potevi interrogare quelli delle querce? Sono più esaustivi nei responsi!»

«Mi dispiace che non ti abbia entusiasmato, ma io ti ho accontentata. Adesso ripagami.» Scese dal suo corpo, sdraiandosi accanto a lei.

Dana si alzò in ginocchio. Smise di pensare alle misteriose parole dello spirito: avrebbe avuto tempo per rifletterci. Scrutò gli occhi verdi e vogliosi del mago, facendosi travolgere dal medesimo desiderio: eccitata, salì sopra il corpo dell'uomo, gemendo di piacere.

Di notte, la città di Iphinduir era uno sfolgorio di magnificenza: i grappoli di bulbi luminosi la facevano sembrare avvolta da un firmamento. Per contro, il cielo negava alla terra il suo tesoro di stelle, ma non la Luna che, fedele e consolatrice, dichiarava la sua amorevole presenza nei cuori delle kore. Brigit l'aveva salutata appena in tempo, prima che il suo Primo Quarto tramontasse alle dieci di sera, lasciando il cielo vuoto e triste. La notte nella città dei maghi era lunga e silenziosa, vissuta nascosta nei penetranti delle anomale querce.

Segreti... chissà quanti ce ne sono nel ventre di questo albero, valutava Brigit, tormentata da lugubri sensazioni sfuggenti. Il mattino seguente, alle tre in punto, sarebbero ripartite. Avrebbero lasciato il Nemeton per diri-

gersi a ovest. Aveva già preparato i suoi bagagli subito dopo cena, segno della sua estrema impazienza: il suo soggiorno a Iphinduir era stato dei meno piacevoli, nonostante non comprendesse il perché.

Mancavano ancora delle ore alla partenza: Brigit decise di scendere in strada, approfittando della sua solitaria condizione. Girovagando per le contorte querce di Iphinduir si sentì stranamente a suo agio. Avvicinatasi a un grappolo di bulbi particolarmente basso, notò che i biondi peli delle sue braccia si rizzavano. Quando vi passò sotto, i capelli iniziarono a fluttuare, facendole il solletico. Ridendo, si allontanò, serpeggiando per le tortuose e strette viuzze attorno all'unico grande viale, che tagliava in due la città. Il suo silenzio era surreale; il suo odore, particolarmente pregnante, sapeva di dolce e fresco. Brigit aspirò ingorda nel tentativo di memorizzarlo, accorgendosi che la sensazione di bruciore in gola era cessato, dandole un grande sollievo. Anche la sua voce risuonava più chiara e cristallina, gli odori e i rumori giungevano più limpidi e forti, come se gli effluvi della splendente Iphinduir acuissero i sensi.

Nonostante la città fosse molto piccola, la quantità fitta di querce non permetteva di tracciarne con nitidezza i limiti, così, per paura di perdersi, Brigit tornò indietro fino al centro, dove sorgeva la dimora del Decano. Sulla via Maestra, le luci esterne pendenti dai rami si confondevano con quelle interne delle abitazioni, creando un unico ambiente, allargandone quasi l'intimità. Ai piedi dell'albero a forma di stalla, dove riposavano i loro sanguemisto, Brigit ripensò agli each uisge traendone pensieri lugubri; e se la passeggiata l'aveva rinfrancata, quell'ultimo breve tratto la ripiombò nella voglia di fuggire.

S'incamminò in fretta per la porta del palazzo.

D'un tratto, una scossa le pizzicò la nuca e un brivido freddo la trapassò alla vista di un lembo scuro di stoffa, che svolazzava dietro l'angolo scuro del portale. Brigit deglutì al suono di una voce poco familiare ma che le risuonò sgradevole e pericolosa.

«Mia signora, siete rientrata finalmente. Per un attimo ho temuto che non faceste in tempo.» Dall'oscurità, emerse un uomo ammantato come la notte. Due occhi lucenti sfavillarono come stelle posandosi su di lei. I bianchi denti si svelarono in un sorriso poco rassicurante.

«Raidho» pronunciò Brigit come se in quel nome vi fosse il motivo dei suoi disagi e della sua riluttanza verso i maghi.

Lui la fronteggiò con due passi decisi. «Ero venuto a cercarvi, ho temuto che vi perdeste. Mi sarebbe piaciuto molto discutere le vostre idee in merito al rispetto delle creature viventi.»

«Non ve n'è alcun bisogno: la nostra legge parla chiaro in merito.» Si ripeté a mente alcuni punti del Decalogo Spirituale. Vedendo il mago concentrato nell'ascolto, iniziò a ripeterseli tutti, dal primo all'ultimo, come se fosse la sua unica scappatoia.

Difatti Raidho rimase concentrato ad ascoltare l'enunciazione dei cinque Decaloghi, fino a mostrarsi un po' insofferente. Quando Brigit esaurì il contenuto delle sue leggi, ripartì dall'inizio, ma lui la interruppe brusco: «Ho capito! E anche gradito molto la vostra delucidazione, adesso però basta» concluse calando di tono. Qualcosa nei suoi occhi vibrò sinistro. Brigit subì un moto istintuale: raccolse il daskall da sotto l'abito, ma una terza voce inibì il suo impeto.

«Kore Brideman.»

Lei si voltò. «Keno!» Si guardò alle spalle, ma Raidho era sparito, come dileguato. Allora tornò sul mago, che sopraggiungeva dalla strada deserta.

«Speravo di rincontrarvi!»

«Non è saggio per voi andar in giro da sola. Tornate nella vostra stanza.»

Brigit gli inviò il resoconto mentale della sua passeggiata, con tanto di sensazioni. «Ne avevo bisogno, capite?» aggiunse in un bisbiglio.

Lui stropicciò un sorriso. «Sì. Volete che vi accompagni?»

Brigit annuì e, con l'Incantatore al suo fianco, fu ben felice di tornare nella sua stanza. Durante il tragitto, nessuno dei due parlò, però lei continuò a pensare a Raidho e a tutto ciò che di spiacevole sentiva nei suoi confronti. Si ripeté a mente le parole di sua madre sui maghi, in particolare i poteri degli Incantatori, facendo sorridere Keno più volte. Davanti alla porta, però, lei cominciò a ragionare su un punto in particolare. Aveva a lungo meditato sullo strano senso di vuoto subito dopo cena, e su quella vertigine poco prima di seguire Banya e Mailse nella stanza accanto. Tessendo un filo logico, mise insieme la trama di un dubbio.

«Sì, kore Brideman, ma non lo farò» irruppe Keno all'istante.

Lei lo invitò a entrare. Lui la seguì in camera, con l'espressione alquanto contrariata. «Pensate che il mio sia solo un sospetto?» replicò la kore.

«Affatto. Solo chi ne conosce il contenuto può rievocare un ricordo offuscato. Riflettete, cosa potrei mai cercare di liberare dal vostro oblio, se non so di cosa si tratta?»

«Sono sicura che si tratta di *lui*, di qualcosa che mi ha fatto dopo essermi alzata da tavola, ma prima di entrare nella sala della teca. Io ho un vuoto di memoria lì.»

«Il vuoto di memoria è la prova che qualcosa vi è stata estorta, e il campo delle ricerche si restringe di molto.»

«Allora potete...»

«No. Io non lo farei mai.»

«Ma sono io che vi sto implorando di entrare nella mia testa!»

«Non voglio. Non che non mi alletterebbe farlo, ma va contro la mia moralità. L'ospite per noi è sacro: sarebbe oltraggioso nei confronti delle kore e del Decano, il quale è stato molto chiaro in merito. E il mio padrino mi ha insegnato a rispettare le consuetudini.»

«Avete già violato la mia intimità, spiandomi di nascosto mentre dormivo!» rimbeccò lei acida.

Lui rimase imperturbabile. «Vi ho già chiesto scusa per aver assecondato la mia curiosità.»

«E non siete interessato ai miei ricordi?»

«Sì, ma lo trovo eticamente scorretto.» Si beccò una smorfia sarcastica. «Non posso diventare sordo per evitare i vostri pensieri» si schermì.

«C'è bisogno di un contatto visivo per ingannare i sensi?» lo incalzò lei, aggiungendo a mente sensazioni descrittive più precise.

Keno mostrò per la prima volta un lieve trasporto emotivo: «No, ed è stato ignobile da parte sua.»

«Perché lo ha fatto?»

«Nemmeno noi siamo tutti uguali, merito della diversità dei nostri preparatori. Raidho è il protetto di Lagu il Venerabile. Tra lui e Ansu, il mio padrino, esistono molte divergenze in merito a certe questioni etiche. Non che questo mi faccia amare i tribali ma, qualora ne incontrassi, non mi darebbe alcun motivo di far loro del male deliberatamente.»

«Ed è tutta colpa della mia maschera se lui ci è riuscito, non è così?»

Lui sbatté le ciglia, come se annuisse. «Le kore sono impenetrabili. Voi eravate l'unico esemplare da sondare per scoprire come foste fatte veramente. Non vi nascondo che le vostre visite ci rendono un po' nervosi, così ne abbiamo approfittato tutti... solo in modi differenti. Mi rincresce.»

«Anche altre categorie sono interessate a noi, ho notato.»

«Sì, siete argomento di studio e fonte di molti diverbi.»

«Cos'è che di noi vi attira così tanto?»

«La vostra istintualità; la facilità, anzi, la naturalezza con la quale esprimete le emozioni.»

«Noi kore impariamo a controllarle.»

«Siete tribali, è contro la vostra natura.»

«Ma anche voi siete uomini! Respirate, mangiate e camminate come noi!»

«Non siamo uguali, kore Brideman. È una questione di *evoluzione*.»

«*Educazione*, vorrete dire; *abitudini* forse è più corretto.» Qualcuno bussò alla porta. Brigit sospirò.

«È l'ora che andiate» sussurrò lui.

«Già.» Emise una sottile risatina, scrutando il mago negli occhi celesti e rassicuranti. «Tutto sommato, Keno l'Incantatore, è stato un piacere rivedervi.» Lui annuì senza scomporsi. Prima che Banya irrompesse nella camera, diventò trasparente fino a svanire del tutto sopra una nebbiolina grigia.

Capitolo 5

Il Viaggio A Nord

Alla loro partenza il Decano non era presente, e gli altri concittadini sbirciavano, discreti, dalle piccole fessure intrecciate delle grandi querce. Con estremo sollievo, Brigit constatò che la loro scorta non era composta da Incantatori ma da due Alchimisti, due Chirobioferi e quattro Preconiani, pronti ad accompagnare le kore, sulla groppa degli inquietanti, tenebroso, giganteschi each uisge dagli occhi rossi e i denti affilati.

La Madre questa volta si schierò alla loro destra: circondata da due Preconiani, salutò le Anziane in modo solenne e partì verso sud-est, alla volta del Timest. Lo avrebbe attraversato al guado nei pressi dei Grandi Tumuli e, da lì, avrebbe raggiunto Eurgain. Le Anziane, invece, accompagnate dal resto del gruppo, sarebbero andate a nord per raggiungere la Catena del Fridig.

I due Preconiani si posizionarono alla testa della spedizione, Banya subito dietro di loro. Confortata dalla piacevole presenza di Mailse al suo fianco, Brigit rivolse l'ultimo sguardo alla città di quercia e cristallo, giurando a sé stessa che sarebbe tornata solo con la maschera d'acciaio, per poter godere della sua bellezza con la giusta serenità. Un sussurro riportò la sua attenzione sui destrieri neri in testa: i mantelli scarlatti li solleccitarono a muoversi, e il viaggio verso l'insospitale Nord ebbe inizio.

La cavalcata attraverso la tetra foresta terminò un'ora dopo l'alba. Le tre Anziane compresero d'essere uscite dal Nemeton minuti prima di accorgersi d'essere sole: i maghi si erano dileguati come ombre nel sottobosco. Pertanto, Banya condusse le altre due fino ai piedi del Fridig, dove si fermarono per riposare. Il sole si spostava lento a sud-est.

Brigit guardò nella direzione opposta, in alto, nello spazio tra le due cime innestate del Fridig e del Brunod. Una mano le si posò sulla spalla. Era Mailse.

«Sto bene» disse lei d'impeto.

La donna, appena venticinquenne, strizzò i begli occhi neri stropicciando un sorriso dolce e comprensivo. «Ho capito, sai, che a I-phinduir non è andata come speravi.»

Lei cacciò un sospiro: con Mailse riusciva a parlare quasi come a Souhaun. «I maghi sono estremamente invadenti.»

«Sono state le loro voci nella testa a darti le vertigini, non è così?»

«Non solo. Ammetto che la vista della città mi ha stordita... quelle luci, gli odori.»

«Sì, ma non devi vergognartene, altrimenti lei infierirà» terminò in un bisbiglio complice accennando, con un gesto secco della testa, a Banya.

Brigit sorrise sotto la maschera, e Mailse lo colse grazie all'abitudine di guardarla negli occhi. Poi, la giovane figlia di Dana si accorse che Banya stava captando il loro confabulare, così cambiò argomento: «Oltre quella vallata c'è il Ghiacciaio Rosa, non è così?»

«Ma sì, il Brunod e il Fridig... te la ricordi la leggenda?»

«Certo, i due amanti infelici, travolti da una valanga.»

«Lei morì e lui, scampato al disastro, scavò tre giorni e tre notti a mani nude. Quando la ritrovò, chiese al cielo di darle la sua vita...»

«Ma il cielo gli disse che era impossibile, così lo chiese al sole, ma lui rispose che ne avrebbe parlato con la Luna.»

«E la Luna convinse il vento a trasportare i due giovani in un luogo splendido e caldo. La Luna spiegò al triste Fridig che non avrebbe più potuto restituirgli Brunod, ma avrebbe potuto trasformare entrambi in pietra. E la pietra sarebbe stata tanto grande quanto il loro amore.»

«Così, dalla piatta terra, si ersero le due immense montagne.»

«E il sole, all'alba, passando attraverso l'abbraccio della loro vallata, avrebbe dipinto tutto di rosa.»

«Che scempiaggini! Il Ghiacciaio è rosa perché il ghiaccio riflette il colore dell'aurora, e i monti sono lì da centinaia di migliaia di anni!»

«Non sei per niente romantica, Banya» dichiarò Mailse urtata. Ammiccò a Brigit e aggiunse: «A noi piace di più la storia degli amanti.» La ragazza le annuì di buon grado.

Dopo la breve sosta ripresero il cammino verso ovest, lambendo l'oscura foresta proibita. Lasciate le altissime cime innevate degli a-

manti sfortunati, giunsero in prossimità delle Vette Gemelle intorno alle quattro. Lì riposarono fino alle nove di sera, quando scesero di poco verso sud, fino al guado dell'Elfyn. Approfittando del chiaro di Luna, oltrepassarono il fiume. Quando gli zoccoli del suo bianco sanguemisto sprofondarono nel Territorio dell'Ovest, Brigit si sentì davvero al sicuro. Davanti a loro si trovava il sacro bosco di Ynniteg, che si estendeva fino a Yggdrillas. A pochi elementi era permesso accedervi, e naturalmente tra questi vi erano le kore. Tuttavia, al tramontar della Luna, decisero di attendere l'aurora.

Attraversarono il fitto bosco di frassini in meno di due ore, finché non giunsero alle sponde dello Yeldee, il confine naturale tra l'Ovest e la Panotia. Lo Yeldee non era un fiume irruento, ma la sua notevole profondità necessitò una deviazione a nord, verso il Crinale Spartivento, il ripido fianco del Banhir, per raggiungere la sua fonte. Una volta attraversato lo Yeldee, seguirono il Vallo di Torq fino alla città. La struttura difensiva del Vallo, lunga chilometri, era di notevole pregio: un altissimo muro a ridosso di un terrapieno fangoso faceva ombra a un profondissimo fossato. Anche se l'opera difensiva era stata costruita in un periodo difficile, quando le popolazioni del Nord ancora sfuggivano al controllo di Eurgain, adesso fungeva solo da confine. Una volta, sulla muraglia vigilavano le sentinelle, due ogni mezzo chilometro. Adesso tra i suoi torrioni, dentro e fuori dalle postierle, soffiava solo il vento. Eretto a difesa delle genti di Torq, il suo Vallo ora giaceva imponente e spettrale.

Al tramonto giunsero finalmente alla loro seconda, importante tappa. Le kore andarono subito a riposare nell'alloggio, a loro destinato, presso il palazzo del Ministro.

Come succedeva spesso durante i loro viaggi, l'alternarsi di sonno e veglia cominciava a dipendere dalle esigenze contingenti, per cui le kore si abituavano a dormire la notte e viaggiare di giorno. Quella mattina si alzarono all'alba, dopo un lungo riposo ristoratore. Dopo aver desinato con il Ministro, si recarono a fare le loro commissioni. Banya andò alla Corporazione degli Orefici per ordinare cinque torcoli di bronzo, tre d'argento e uno d'oro massiccio. Mailse e Brigit, invece, andarono alla Corporazione dei Maestri Armaioli, chiamata così per distinguerla da quelli dei Fabbri Ferrai. Dovevano ordinare

una decina di nuovi krosh e daskall, da far pervenire a Eurgain entro i successivi tre anni.

Andando in giro per le sue strade pulite e ariose, Brigit provò sensazioni positive: Torq era una ridente città, costruita in pietra e legno, piccola ma ben fatta, ricca ma senza eccessivi sfoggi, ordinata ma operosa come un alveare. Arroccata sul pendio di una collina a picco sul fiordo, la città godeva non solo di una posizione geografica favorevole e di un ottimo clima, ma anche di risorse minerarie e naturali che la rendevano esclusiva e indipendente. La sua gente era produttiva, dinamica, volenterosa e, negli anni, aveva imparato a sfruttare nel modo giusto e oculato le sue ricchezze. Il fiume Yeldee e alcune miniere sotterranee nei suoi pressi davano diamanti e alcune pietre preziose di gran pregio. Il Capo Magon era famoso per i suoi giacimenti di rame, ferro e oro. Il clima, sempre molto temperato, era un po' più umido solo nella stagione delle piogge, che durava dal mese di ottobre a quello di dicembre; e caldo in quelli estivi, tuttavia, essendo riparata dal fiordo, le correnti oceaniche provocavano di rado qualche aspra tempesta. La pesca era la terza attività importante. In definitiva, con tutto quel lavoro, solo i veri sfaticati se la passavano male. A Torq c'era da fare per tutti, e la ricchezza era ben distribuita: il brenn Frey e la modron Edha la consideravano il piccolo orgoglio della Panotia.

Brigit e Mailse tornarono al Matronato poche ore dopo. Consumato un pasto veloce, con Banya scesero fino al porto. Lì riempirono le bisacce delle selle con biada per i cavalli, pesce secco, conserve in salamoia e idromele, quindi si imbarcarono nella Ry De Teeskart, la corvetta più veloce diretta al Nord. In cima all'albero di mezzana sventolava il gonfalone con lo stemma di Torq: un drago verde e il suo torcolo d'oro in gola con due grossi diamanti azzurri alle estremità, tutto su sfondo argenteo.

Il capitano della nave le accolse con il dovuto rispetto. Il sole era ancora in verticale sulle loro teste quando ordinò di issare le due ancore. Con una lancia a remi, la nave fu scortata fuori dal fiordo e, quando le cime furono sciolte, il vento del Mar Grande gonfiò le immense vele, spingendola tra le onde verso nord-est. Il capitano della Ry De Teeskart comunicò alla Prima che il viaggio sarebbe all'incirca

durato due giorni e tre notti, se la Nivéa avesse soffiato con costanza da nord-ovest.

La mattina seguente, Brigit andò sul ponte per godere di panorami a lei sconosciuti. Sfortunatamente, la visuale non fu delle migliori: in quel periodo dell'anno le giornate erano sempre più ombrose e soffocanti, come un eterno crepuscolo, man mano che ci si avvicinava al grande Nord. Quel pomeriggio oltrepassarono la baia di Blöndvík, affollata di foche, e prima del previsto arrivarono alla bianca scogliera di Tybion, la città del carbone e dell'argento. La sera stessa erano già quasi a metà percorso, ma quella notte il dispettoso Galuc prese a soffiare da nord, rallentandoli di molto. Impiegarono tutta la giornata e la notte seguente per giungere, come aveva previsto il capitano, a Punta Nord la mattina del terzo giorno. Lì dovettero sbarcare: in quella parte dell'anno le continue correnti provenienti dallo sconfinato Mar dei Ghiacci, formavano, all'imbocco del grande fiordo dei Lumi, grossi e pericolosi mulinelli. Così, lambendo l'altopiano di Labjarg, raggiunsero la ripida costa del fiordo, all'altezza dell'isola prigione di Gardsey. Heirion distava solo due giorni di cavallo.

Brigit aveva sempre saputo che il Territorio del Nord era, in assoluto, il luogo più gelido e inospitale di tutta la Nuova Galatia, ma mai avrebbe creduto che il freddo intenso, al quale era stata sempre abituata, potesse essere così penetrante e sgradevole. Il vento e la neve frustavano la pelle fino a far venire le piaghe, e non c'era muscolo che non tremasse sotto i colpi del gelo. Prima di sbarcare, le tre kore si erano coperte con tre strati di abiti e un mantello di lana pesante imbottito di pelliccia, nonostante questo il freddo le mise subito a dura prova.

Brigit si chiese se sarebbero mai arrivate vive a Heirion, ma poi capì dalla sicurezza di Banya e dalla tenacia di Mailse che un clima così rigido non le avrebbe mai fermate. La notte stessa si fermarono nel punto più alto del fiordo dei Lumi. Brigit comprese solo allora perché venisse chiamato così: le sue ripide sponde brillavano di numerosi fuochi, ognuno protetto dalle intemperie e alimentato con cura, dettaglio che la fece sentire meno sola. Quei fuochi, le spiegò Mailse, servivano a orientare le barche dei pescatori nel fiordo, dall'imboccatura alla capitale, e a spaventare i mostri marini, anche se la seconda ipotesi fu più pittoresca che esplicativa. Alla luce di quelle

fiamme lontane, scavarono delle buche nella neve dove mangiarono e si riposarono. Brigit assaggiò l'idromele, trovandolo di conforto in quel frangente. Dormirono quanto bastasse per riprendere le forze, e ripartirono al folle galoppo.

La bufera di neve si era placata: adesso un pallido sole traluceva dalla cortina sottile di candida nuvolaglia. Il freddo secco rinvigoriva le membra senza attaccare le ossa. Nel pomeriggio, le kore avvistarono le prime abitazioni di legno della città e, in cima a tutte, la grande rocca del brenn Frigg.

A differenza di Torq o di Eurgain, gioiose, pulite e ordinate, Heirion era un grigiore a perdita d'occhio e puzzava a tratti di antro umido e di dolciastro stagnante, con un retrogusto di uova marce. Nonostante l'aroma pungente e fresco di neve e mare aperto, l'aria era soffocante e acre, con folate improvvisate di caldo. Le strade, strette e articolate, erano ricoperte di uno spesso strato di neve grigia, puntellata qua e là di immondizia d'ogni genere. In ogni via c'erano almeno cinque osterie da dove soldati, pescatori ed escavatori facevano un continuo andirivieni, accompagnati al braccio da donne dall'aria disinnibita e selvaggia dentro abbondanti pellicce d'orso.

Le case erano quasi tutte al pian terreno, con poche finestre e larghi tetti dal verso acuto, dove la neve resisteva ostinata, combattendo con un temperamento audace la pendenza e la gravità. Il bianco del manto ghiacciato dava il giusto contrasto al rosso cupo delle pareti di legno umido, coperte in parte da un rivestimento impermeabile di catrame, nero come i lunghi capelli degli uomini di Heirion, che si tolsero il cappuccio di pelliccia al loro passaggio. Piccoli occhi a mandorla la fissarono come solo i maghi avevano fatto nel Nemeton. Brigit capì che la sua maschera li metteva in soggezione, come loro e il loro atteggiamento facevano con lei. Ogni uomo e donna di Heirion si scostò al loro passaggio, ma il loro sguardo rimase altero e sfrontato, come se cedere loro il passo non significasse dovergli un ossequio. Da questo e dall'atteggiamento di alcune donne, Brigit capì che la gente del Nord era profondamente diversa dal resto del continente, e questa considerazione la mise a disagio.

Circa un'ora dopo essere entrate a Heirion, raggiunsero con grande fatica il palazzo del brenn. La costruzione si trovava nella parte più alta della città ed era circondata da altissime mura. Varcato il

grande cancello di legno, rinforzato con punte di ferro, si ritrovarono di fronte allo smisurato palazzo a forma di ferro di cavallo squadrato. La larga base rettangolare, a sinistra, presentava due tozze torri agli angoli, e al centro dell'ampio spiazzo si trovava un largo casotto per le stalle.

Il palazzo, per tutta la sua impressionante lunghezza, aveva solo due piani, il primo dei quali era stato eretto in grosse pietre nere, tagliate in modo irregolare, e cementizio; il secondo in legno. Le finestre del piano terra erano strette e lunghe come le feritoie dei bastioni difensivi, quelle del piano superiore ampie. Era circondato, inoltre, da una vasta area pianeggiante, con qualche sporadico albero di abete bianco appesantito da cumuli di neve. Un chiosco con il pozzo spiccava accanto a uno degli abeti. La dimora del brenn era così dispersiva e lugubre da sembrare desertica; l'unico segnale di vita era lo scintillio delle armi delle truppe che, ordinatamente, si allenavano attorno alle stalle con spade, alabarde e grosse picche. Tra i soldati e gli ufficiali non vi era alcuna apparente distinzione. In lontananza, vicino alle alte mura di cinta, si scorgevano enormi macchinari bellici come baliste, mangani e catapulte dalla forma insolita, posti disordinatamente vicino a un immenso padiglione.

Il lento appropinquarsi delle kore alle stalle non suscitò il benché minimo turbamento. I soldati continuarono indisturbati le loro attività, facendo stridere e sferragliare le loro attrezzature da guerra. Un mozzo le raggiunse a passo svelto: senza guardarle negli occhi né proferendo parola, prese in consegna i loro cavalli. Nessuno ebbe il buon gusto di salutarle, nonostante ciò, senza batter ciglio, Banya si diresse verso una porticina secondaria nell'ala est del palazzo. Le altre due la seguirono senza fiatare. Brigit pensò che questo modo di fare fosse usuale tra le gente del posto, e la cosa la irritò profondamente.

Non appena entrarono nella grande costruzione, una vampata di calore confortò la loro pelle aggredita per giorni dal gelo: snelli bracieri di pietra nera, a forma di calice, erano fissi al pavimento a brevi intervalli, rendendo l'ambiente caldo e luminosissimo a dispetto delle piccole finestre.

Nei loro bacili non c'era legna o carbone, ma un buco largo due dita dal quale una fiamma azzurra con la punta arancione fuoriusciva costante.

Brigit lo trovò curioso. Ne indicò qualcuno a Mailse, ma Banya la anticipò. «Gas» rispose lapidaria dalla spalla. «Tutta la città è riscaldata e illuminata in questo modo. Ora muovetevi!» S'incamminò per un lungo, spazioso corridoio. Prima di seguirla, Mailse e Brigit dovettero disfarsi dei pesanti mantelli imbottiti, per il troppo caldo.

Percorsero l'ala del palazzo per tutta la sua lunghezza, incontrando un numero impressionante di armigeri, soldati e servitori intenti, il più delle volte, a ciondolare qua e là alla ricerca di qualcosa da fare. Il loro transito fu parzialmente ignorato: tutto ciò che ottennero furono brevi attenzioni, un paio di gesti di ossequio e qualche occhiata tre volte più diffidente e indagatrice di quella dei maghi. Dopo una grande curva a gomito, si immisero in un altro corridoio, molto più spazioso del precedente. Questo procedeva verso ovest e, a metà strada esatta, trovarono un grande portale di legno arricchito con una griglia decorativa di ferro. Una persona le attendeva per dar loro il benvenuto: era una donna altissima, di bell'aspetto, sulla quarantina, con lunghi capelli castani intrecciati, grandi occhi marroni dalle ciglia lunghissime e palpebre trasparenti. Aveva l'aria placida, come assorta in una pace ultraterrena, e vestiva in abito lungo, preziosamente ornato. Il suo sguardo era opaco, come se guardasse senza vedere.

Non appena le tre si avvicinarono, questa parlò, scrutando i loro piedi: «Il mio nome è Sylvania, sono il Ministro di Heirion. Vi do il benvenuto nel regno dei ghiacci e del mio signore Frigg.»

Brigit aspirò scandalizzata ma Banya la sovrastò: «Dite al brenn che intendiamo vederlo subito.» Quando la strana donna s'intrufolò nella stanza, oltre il grande portale, la Prima ammonì severamente le altre due: «Vi avverto, riservate ogni contestazione alla nostra intimità!»

«Mi stai dicendo che dovremmo tollerare questa forma di autocrazia?» insorse Brigit. «Da quando un brenn si atteggia a monarca? E da quando un Ministro vale quanto un soldato?»

Le grandi porte scivolarono, pesanti, su guide invisibili, scomparendo all'interno delle pareti.

«Taci, Brideman» biasciò la Prima. Mailse le posò una mano gentile sulla spalla per inibirle la replica.

Rimuginando, Brigit assunse l'aria rigida e inespressiva. Le tre kore fecero il loro ingresso nell'immenso salone, dietro i passi tonanti del bizzarro Ministro che, sotto vesti così sfarzose, doveva indossare zoccoli di legno. La stanza era smisurata: di forma rettangolare, si perdeva sia a destra che a sinistra in un ambiente vuoto fatto di travi di legno e bracieri di pietra.

In fondo, al centro, stava un grande tavolo a forma di *T*, dotato di una cinquantina di posti, con la punta del tratto lungo rivolta verso di loro. Dando le spalle alla parete ricca di arazzi, alla metà esatta del tratto corto, sedeva un uomo dall'aria autorevole, spalleggiato alla destra da un giovane alto e smagrito, e alla sinistra da una ragazza bassa e mascolina, entrambi in divisa da soldato. Disposti qua e là, sbevacchiavano da fumose coppe una decina di altri ufficiali.

Sylvania le scortò al loro cospetto, presentandole al brenn con un ampio, pomposo gesto rotondo del braccio, quindi si accostò all'estremità del tavolo, rigida e in silenzio. I soldati smisero di bere e si misero a scrutarle in modo serio e intenso.

Banya attese, in piedi davanti alle altre due, che Frigg parlasse per primo. Questo fece arrabbiare moltissimo Brigit.

Frigg si sfregò le dita pulendosi da briciole di pane, che ricaddero sul piatto accanto a lui. Bevve da una coppa di cristallo bagnata nell'oro, si strofinò le labbra con un candido panno di lino e, finalmente, si alzò. Il ragazzo e la ragazza accanto a lui lo imitarono, impettiti e cupi, lo sguardo ostile.

«Salve a voi» disse. «Ho creduto per un momento che vi sareste risparmiati con questo freddo.»

«L'Altissima Madre vi ossequia, Frigg, supremo governante del Nord.»

«D'accordo, d'accordo,» fece lui parando due palmi candidi, «la disponibilità è sempre la stessa.»

«Madre Dana contava in un vostro sforzo.»

«Non un barile in più. Per farmi perdonare, donerò alla Madre dell'ottimo pesce affumicato.»

Brigit strinse i pugni. Si voltò a cercare il volto di Mailse, notando le sue attente occhiate alla ragazza accanto al brenn. Adesso che era-

no vicine, anche Brigit la osservò meglio: la giovane dall'aria altezzosa e iraconda, con corti capelli neri e occhi a mandorla, le parve familiare.

Proprio lei aggiunse con un ghigno: «Quest'anno la pesca è stata abbondante. La *magnifica* Dana si leccherà le dita.» Seguì una risata sguaiata. Il giovane alla destra di Frigg la imitò; nei tratti era molto somigliante alla ragazza, a parte l'altezza, superiore almeno di due spanne, e la scintillante chioma nera e fluente, che gli incorniciava il volto magro.

Frigg li guardò orgoglioso. Ponendo una mano sulle loro spalle, confermò: «Ma certo, figli miei adorati, Madre Dana sa apprezzare le cose buone.»

Con un passo rumoroso come uno schianto, Brigit spalleggiò Banya. Non appena Frigg la notò, una strana luce si accese nei suoi scuri occhi penetranti. Il suo giovane figlio la indicò ridacchiando: «E quella cos'è? Non avevo mai visto un coperchio come quello!»

«Rhonan, non t'ho insegnato niente sulle kore? Fratello, sei un disastro!»

«Scusa, mia adorata Rhayana, è che sembra si sia messa un piatto in faccia.»

Brigit sfiorò il *daskall* e avanzò minacciosa. Banya la agguantò.

Frigg diede ai figli un buffetto. «Adesso basta!» li sgridò, nascondendo la ruvidezza del rimprovero dietro un largo sorriso. Poi guardò Sylvania. «Portale nelle loro stanze. Mie signore?» le congedò mellifluo, accennando un colpo al petto. Il suo sguardo scaltro e pungente si fermò di nuovo su Brigit.

Mailse scosse la mano alla *mab*, che rispose annoiata: «Ciao, Mailly.»

Brigit si agitò ancora e Banya dovette fare molta fatica per tirarla via senza far trapelare la sua collera.

Uscite dal salone, la Prima zittì, con altre fervide occhiate, ogni tentativo della giovane di insorgere verbalmente contro il *brenn* e i suoi figli.

Con il suo passo rumoroso, il Ministro le scortò nell'angolo del palazzo adibito a *Matronato*. Solo quando entrarono nel loro sontuoso alloggio, al secondo piano, Banya lasciò che lei esplodesse.

«Come hai potuto permettere che ci trattasse a quel modo? Si sono presi anche gioco dell'Altissima!»

«Non sono stata io a permettere una cosa simile, ma la Madre Janika oltre cinquant'anni fa.»

«E come abbiamo potuto permettere che tutto ciò si perpetrasse fino a questo punto? Cos'hanno di così indispensabile?»

Mailse rifiatò rassegnata. «Di sicuro, non il pesce affumicato.»

«Brideman, devi imparare la tolleranza e il buon senso!» la redarguì Banya, irruenta. «Noi non abbiamo risorse che ci permettano di sostituire l'olio nero: per illuminare la Cittadella a quel modo, nel giro di un anno faremmo fuori un quarto della foresta di Ailim.»

Brigit si gettò su una sedia imbottita, dicendo a sé stessa che avrebbe preferito il buio totale a quella sudditanza. Come se avesse letto i suoi pensieri, Mailse le sussurrò il punto nove del Decalogo Morale: «*Onore e dignità sono deferenza e umiltà. L'orgoglio e la superbia non portano niente di buono.*»

«Dovrebbe valere anche per loro, non pensi?» borbottò lei.

Banya roteò gli occhi al cielo. «Piantala, Brigit! Il compito di una Anziana è delicato, e la diplomazia è sempre la nostra arma migliore. Se non capisci questo, non sei degna di essere una kore!» Detto questo, andò nella sua stanza sbattendo la porta. Il fuoco sul braciere nero più vicino ondeggiò pericolosamente ma, in un secondo, tornò vivido e costante.

Mailse si sedette accanto a lei. Con il consueto tono dolce e rassicurante, esordì: «Io conosco Rhayana, la mab.»

«L'avevo capito, peccato che lei non ricordava nemmeno il tuo nome.»

«È sempre stata un po' così... scontrosa.»

«Scontrosa? Quella è arrogante e sfrontata, come il fratello! A cosa è valsa la Grande Guerra del cinquecentesimo anno dopo la Rivelazione, se siamo tornate a farci comandare dal Nord?»

«Quella guerra servì a consolidare i nostri rapporti. Madre Virpi ottenne pace e ordine: loro uscirono dal caos e dalla ribellione e adottarono le nostre leggi. L'odio e le invasioni violente cessarono.»

«Fino a quando, eh? Non è ammissibile dipendere in questo modo da un maledetto combustibile solo per un po' di luce in più!»

«Pensi che, se Eurgain fosse meno splendente, cambierebbe qualcosa?»

«Non sarebbero così sfrontati con noi.»

«Lo darebbero a qualcun altro, o lo terrebbero per loro. Magari le altre regioni diminuirebbero gli scambi col Nord, e questo spezzerebbe gli equilibri, mandando in pezzi l'economia di tutto il continente.»

«Il loro comportamento è inammissibile!»

«La gente del Nord sembra complicata, ma non lo è. Tutto ciò che bisogna fare è conquistarsi la loro stima o il loro affetto: hanno modi strani per dimostrarlo ma, se c'è, quest'ultimo è profondo ed eterno.»

Brigit si tolse la maschera per mostrarle la sua smorfia dubbiosa. Mailse rise, la tensione si stemperò.

Banya aveva deciso di fermarsi a Heirion un giorno in più per recuperare le forze. Brigit evitò caldamente di uscire dalle stanze del Matronato, per non incorrere in qualche spiacevole incidente diplomatico: l'atteggiamento di Frigg e dei suoi figli le diminuiva l'appetito e il sonno, segno che la rendeva ancora una vera furia.

Il mattino del terzo giorno, una secca folata di Galuc soffiò da nord, spazzando via le nuvole. Il sole del primo mattino, brevissima apparizione in quel periodo dell'anno, si affacciò timido invogliando le kore a goderselo per le poche ore a lui concesse. Brigit uscì, tallonata da Mailse. Le due andarono nell'ampio spiazzo quadrangolare, con la grande stalla al centro. La giovane Anziana era molto silenziosa. D'un tratto Mailse le indicò un capannello di soldati; il clangore di armi proveniente dal centro della mischia incuriosì anche Brigit. Si avvicinarono caute: avevano visto altre volte, dalle grandi finestre del primo piano, i soldati tirar di spada, ma mai tutta quella attenzione. Brigit immaginò che alcuni ufficiali stessero mostrando qualche tecnica, e volle andare a vedere.

Non appena furono lì in mezzo, alcuni uomini si spostarono per lasciarle passare. Brigit, molto più alta di Mailse, aveva già capito di che si trattava: il mabon e la mab stavano duellando.

«Rhonan, hai gli occhi sul culo?» esclamò Rhayana sghignazzando, dopo aver dato una piattonata sul braccio al fratello. «Se fossi stato un nemico, ti avrei già mutilato!»

«Sorella, sei delicata come un bucanave» disse lui controllandosi il nodo del nastro che gli legava i lunghi capelli neri, tenendoli lontani dalla faccia e dalle orecchie.

«Non mi sembra dalle legnate che ti ha dato, mabon» ironizzò un uomo sulla trentina. A differenza della maggior parte degli abitanti di Heirion, aveva capelli e barba biondo scuro e occhi blu. Ma soprattutto, aveva usato un tono particolarmente confidenziale con il mabon davanti ad altri soldati. Questi ultimi, tra l'altro, ridevano beati, blandendo l'illustre prole di Frigg con affettate moine.

Lui rispose al diagonale della sorella con un montastorto speculare, e la botta allontanò entrambe le spade in un fulgore di scintille. «Sta' zitto, generale Worgret, e ripensa all'umiliante sconfitta di tre mesi fa.»

«Ci pensi ancora? Io l'ho quasi dimenticata.»

«Hai avuto un gran colpo di fortuna, bamboccio! Il nostro generale si era distratto» precisò Rhayana, passeggiando in tondo con il fratello.

«Mi hai distratto tu per far vincere il tuo fratellino» rivelò Worgret.

Rhayana iniziò a ridacchiare nel suo modo zotico, quando lo sguardo ardente e obliquo si posò sulla bianca maschera di Brigit. «Ma guarda, l'illibata figlia di Dana e Maille sono venute a imparare qualcosa!»

Brigit tornò a ruggire sottopelle. Mailse rispose candidamente: «Ciao, Rhayana. Sei sempre stata molto brava, ma non puoi dimenticare dove hai imparato.»

La mab abbassò il filo dritto della corta spada a una mano, facendo capire al fratello che si prendeva una pausa. Mano al fianco, replicò con un sorriso storto: «Che mi dici di Shavawn?»

«Ha un bambino bellissimo.»

«Ai tempi in cui ci insegnava, non era nemmeno sposata.»

«Infatti ai tempi era pericolosa.» Le dedicò un ampio sorriso.

Rhayana la imitò. «Dervila?»

«Adesso è il Ministro di Melbryn. Andremo presto a trovarla.»

«E la kore Brideman era svezzata quando è diventata Esperta?» Molti risero dietro le coppe delle mani. Rhonan non nascose un sorriso derisorio.

Brigit cominciò a perdere la pazienza. Mailse la sbirciò con apprensione, poi tornò sulla mab: «Andiamo, te la ricordi bambina, ma adesso è un'Anziana molto preparata, tanto da superare me e Ayla nella Sacra Prova² per diventare Promessa.»

«Vediamo che sa fare, allora!» Indirizzò la punta della spada contro la kore e le strizzò l'occhio. «Non userai il filo dritto, voglio spezzare.»

Mailse obiettò: «No, Rhayana, non puoi... non potete...»

«Andiamo, Mailse, rilassati. Voglio solo mostrare a mio fratello come combattono le kore... così, per divertimento. A te non dispiace rimandare, vero, Rhonan?»

Braccia incrociate al petto, il mabon scosse la testa: «Affatto, sono molto curioso.» Gettò un'occhiata infuocata a Brigit. Il vento spazzò i loro mantelli di pelliccia in un silenzio assorto.

Il generale Worgret si rivolse alla kore con un tono provocatorio: «Mia signora, non vorrete deluderla? La mab non sopporterebbe un rifiuto.»

Brigit si tolse di dosso la mano di Mailse con un secco strattone e rispose, gelida come la neve ai suoi piedi: «Spero soltanto che sopporti la sconfitta.»

Rhonan rise, poi la guardò bieco. «Stai attenta a non scivolare sul ghiaccio con quei tacchi esagerati, kore Brideman: da quell'altezza potresti fare un gran bel buco.»

Molti soldati, Rhayana per prima, scoppiarono a ridere. Mailse la sbirciò preoccupata ma lei, anziché rispondere alla provocazione, alzò la mano sinistra sulla spalla per estrarre il krosch dal fodero sulla schiena e, con grande raffinatezza, si mise in posizione di guardia. Per nulla impressionati, i soldati le strinsero cerchio intorno, udendo la sua unica, secca replica: «Mab, vi disarmerò in meno di un minuto a partire da adesso.»

Mailse si coprì la bocca con la mano, Rhonan ululò divertito, i soldati si unirono allo scherno e Rhayana fissò Worgret ordinando: «Sai contare, no? Comincia!»

² Le Sacre Prove sono una sorta di esami sostenibili per conquistarsi il posto di Promessa o Prima, quando questo resta vacante. Consistono in diverse discipline, teoriche e pratiche, culminanti in duelli di spada tra le candidate.

Il generale enunciò: «Uno... due... tre...»

Rhayana caricò un fendente che, all'ultimo, grazie a una finta ben congegnata, divenne un diagonale dritto. Brigit fu così veloce e precisa a pararlo e ad espellere la lama con un rotazione che, al sesto secondo, la spada della mab era già in volo, e all'ottavo si conficcò tra i piedi del fratello, allibito.

Con grazia, Brigit ripose il krosch nel fodero, quindi voltò le spalle a Rhayana, commentando dal profilo smaltato: «La parola frena la concentrazione. Se aveste ciarlato di meno, mab, forse il duello sarebbe durato qualche secondo in più.» Rhayana era ammutolita, come tutti, del resto, dopo esser stati testimoni della grazia fatale di una kore in azione.

Brigit si allontanò. Prima di seguirla, Mailse tentò di smorzare la tensione: «Beh, sei solo fuori forma, Rhayana.» Sorrise a tutti, imbarazzata, e scappò prima che la mab esplodesse in qualcosa di spiacevole.

Rhonan fissò la figura elegante di Brigit allontanarsi con quel suo portamento fiero e aggraziato; le lunghe gambe avvolte in calze di lana fermate da stringhe di cuoio. Guardò la sorella e, prima che lei potesse incrociarlo, abbassò il profilo, meditabondo.

Quella sera arrivò un invito a cena dal brenn in persona. Brigit stava per rifiutarlo ma Banyà, a suon di «*Diplomazia!*», la costrinse a onorarlo.

E quando guardò Mailse, quella ribadì: «Non possiamo rifiutare un tale onore. E poi se Frigg ci ha invitate, non può che essere un buon segno.»

Lei sospirò la sua resa.

Non appena fecero il loro ingresso nel grande salone del brenn, capirono che qualcosa era cambiato nell'atteggiamento di tutti i presenti: una sorta di deferente riguardo aleggiava nell'aria. Il brenn, il mabon e la mab, questi ultimi due con un certo disappunto, le aspettavano all'in piedi. Frigg riservò loro i posti di fronte a lui e ai suoi figli, all'incavo sinistro della *T*. Il Ministro occupava il capotavola alla destra del brenn, distante da loro parecchio. Non appena le tre Anziane si accomodarono, lo fecero anche tutti gli altri. Il tavolo era zeppo di ogni prelibatezza: c'erano brocche e calici pieni di vino e acquavite, dieci tipi di portate a base di pesce, sette salse diverse con cui

condirle, pane non lievitato, tre zuppe di legumi, sei tipi di formaggi, quindici torte dolci, crema di frutta gelata e latte di pecora caldo alla cannella.

Frigg esordì con un largo sorriso: «Il Ministro mi ha comunicato che partirete ben presto.» Scrutò la gelida maschera di Brigit.

«Domani l'altro, all'alba» confermò Banya.

«Spero conserverete un buon ricordo del nostro incontro.»

«Come sempre, brenn.»

«Ottimo, allora mangiamo.»

Quel piatto scambio di battute non passò inosservato come meritava. La mab passò un vassoio a Brigit dicendo: «Mio padre ha molto a cuore la vostra città e la vostra scuola, dove io sono stata educata. In merito a questo, kore Brideman, volevo dirvi che siete davvero molto forte... a dispetto della vostra giovanissima età.» Brigit non fiattò. Stiracchiando un sorriso, lei aggiunse: «Oh, andiamo, dico sul serio! Mi avete molto impressionata.»

Brigit girò le pupille per dare una veloce sbirciata al brenn e al figlio. Le loro espressioni concordi la rassicurarono. Forse bisognava davvero conquistarsi la loro stima per andare d'accordo con la gente del Nord. Finalmente stava per distendersi, ma lo sguardo fisso e ambiguo di Worgret, seduto al fianco di Rhayana, e le loro rapide, furtive occhiate reciproche la misero in allerta. Sarcastica, commentò: «Anche voi lo avete fatto, mab.»

Ancora sguardi intensi e segreti con il generale, poi riprese: «Anche mio fratello è rimasto davvero colpito. Perché non gli date qualche lezione al mio posto, domani?»

Rhonan issò il viso, colmo di sorpresa; e non era per niente contento. Brigit si perse nei suoi profondi occhi neri a mandorla, che stavano molto attenti a evitarla mentre sgridavano in silenzio la sorella, quindi rispose: «Mi rincesce ma non mi è possibile né concesso.»

In seguito all'attenzione di Frigg, Banya spiegò: «Una kore non può addestrare uomini.»

Il brenn sorrise comprensivo, Rhayana e Worgret maliziosi; solo Rhonan, serio e imbronciato, pasticciò la sua cena con la forchetta, senza assaggiarla.

Il giorno seguente, le tre kore furono invitate a pranzo. Questa volta Mailse fu molto brava a incentrare la conversazione sulle inge-

gnose macchine per estrarre l'olio nero. Frigg e molti suoi capitani furono ben contenti di vantarsi per le grandi conoscenze tecniche e ingegneristiche, non solo nel campo dell'estrazione del combustibile, ma anche bellico.

Brigit si contenne dal precisare che ogni piccolo bullone, ogni minuscolo marchingegno da loro usato era stato progettato a Eurgain. Se possedevano la tecnologia che permetteva di estrarre la loro più grande ricchezza, era solo grazie all'infinita generosità delle kore di un tempo, ma lo tenne per sé e mise a dura prova la sua tolleranza ascoltando, placida, il racconto delle spavalderie che le loro trivelle e le sofisticate macchine da guerra avevano compiuto in passato. Se non altro Frigg era molto affabile con lei: si preoccupava di tenerle il piatto e il calice sempre pieni, e spesso la coinvolgeva nelle discussioni chiedendo i suoi pareri. Rhayana e Worgret la fissavano ancora maliziosi, ma erano molto più discreti della sera prima; mentre Rhonan, immusonito, non la degnava del men che minimo sguardo e non partecipava all'animata conversazione.

La sera, le kore ebbero la buona scusa dell'imminente partenza per declinare l'ennesimo invito del brenn. Era ancora presto quando Brigit andò a prendere un po' d'aria nello spiazzo per salutare la Luna Piena, prima che questa tramontasse. La notte nordica, in quel periodo dell'anno, iniziava a metà mattinata, con il suo fosco crepuscolo, e occupava circa diciannove ore al giorno. Solo dopo le nove di sera però, quando i fuochi cominciarono a spegnersi e il cielo diventava più buio, l'aria era pungente, fresca e profumata; o forse, pensò lei, le sue narici si erano già abituate all'odore pesante e sgradevole della città.

Fuori dal palazzo, Brigit si avvicinò al chioschetto con il pozzo. Questo era delimitato da una ringhiera di ferro, chiusa in cima da una grata di sicurezza; l'acqua, a sei metri di profondità, era liscia e immota, come la sera.

Si sedette su una delle panche di pietra accanto alla ringhiera, e si guardò attorno. Il piano terra in pietra della monumentale costruzione era ancora pulsante di calore e di vita, lo si vedeva dal baluginio delle feritoie. Al primo piano, invece, i grandi occhi quadrati erano spenti, tranne quelli del Matronato. In quella pace assorta, pregò e meditò con lo sguardo rivolto alla luna. Alle undici questa sparì dal cielo, così lei s'incamminò verso l'alloggio. Gli abeti gravidi di neve la

incuriosirono e, approfittando della luce delle numerose lanterne attorno al perimetro del palazzo, si avvicinò. Quando fu loro davanti, capì che gli abeti erano messi in circolo, quasi a formare un allegro girotondo. Lo percorse tutto, accorgendosi che i lati adiacenti di due alberi erano liberi dalla neve, segno che qualcuno vi fosse passato attraverso. Si fece prendere dalla voglia di scoprire come fosse stare dentro un cerchio di alberi e studiò un modo per intrufolarsi senza troppi graffi. Mentre testava l'elasticità delle propaggini, qualche manciata di neve vecchia le cadde sulle spalle e sulla testa. Poi, all'improvviso, vide molti aghi, davanti a lei, agitarsi più del dovuto e indietreggiò bruscamente: qualcuno stava uscendo.

In uno strusciare di rami, sguscì fuori una sagoma avvolta in un ampio mantello di pelliccia d'orso bianco. Era alta quanto lei; i loro occhi si guardavano fissi e spalancati nella semioscurità. Le condense dei loro respiri caldi e affannati si lambivano a quella breve distanza. Brigit riconobbe i tratti familiari di quel volto pallido, dalle palpebre oblique, il naso piccolo, la bocca stretta dalle labbra carnose e il mento puntuto. Il cuore della kore prese a martellare sfrenato, come se volesse prendersi gioco dell'educazione impartitale, per anni, nel disciplinare le sue emozioni.

La sagoma infilò velocemente qualcosa di piccolo e luccicante nella tasca del pantalone e disse affannata: «Che sei venuta a fare?»

«Mabon, io...» esitò, come se il ragazzo la facesse sentire un'intrusa, ma poi ritenne il suo comportamento consono e innocente. Sforzandosi di apparire calma e distaccata, rispose: «Facevo una passeggiata. Mi piace camminare di notte, e questi alberi mi incuriosivano. Prima di partire, volevo guardarli da vicino.»

La replica candida e sincera aiutò il mabon a rilassarsi: «Non ci sono molti alberi da queste parti.»

«Sì, l'ho notato venendo qui. Li avete usati prima di scoprire i giacimenti di olio e gas.»

«Dovevano pur scaldarsi i miei antenati!» replicò brusco lui. Il suo sguardo si fece ostile.

«Non ho detto il contrario, capisco perfettamente...»

«Sei una kore, che cavolo ne puoi sapere?» la interruppe.

«Che vorreste insinuare?»

«Le kore non capiscono niente e se ne fregano. Mia sorella mi ha detto tutto.»

«Beh, esattamente come ho dimostrato ieri, vostra sorella non sa un bel niente di noi, e credo abbia totalmente dimenticato i nostri preziosi insegnamenti!»

Ci fu un lungo silenzio, ricco di riflessioni, in cui solo l'alternarsi dei loro respiri scandiva il passare dei secondi. Il cuore di Brigit si ostinava a tamburellare impazzito, accorciandole il fiato.

D'un tratto, decisero di parlare nello stesso istante.

«Quanti anni...» disse Rhonan.

«Non credo che...» fece Brigit.

I due tacquero, si chiesero scusa contemporaneamente, nello stesso modo si esortarono reciprocamente a parlare per primo; e, siccome al quarto tentativo si parlavano ancora sopra, Brigit alzò i palmi: «D'accordo, basta. Io volevo solo dire che non dovrete farvi condizionare dai giudizi altrui, visto che ogni parere proviene da una esperienza individuale. Forse vostra sorella è stata condizionata da un evento negativo.»

«Da *molti* eventi negativi» sottolineò lui arrogante. Al sospiro stanco di Brigit, però, addolcì il tono: «Comunque quello che hai detto non è sbagliato.»

«Bene, finalmente un punto di incontro» asserì lei senza troppo entusiasmo. «Cosa volevate dirmi prima?»

Lui ridivenne prevenuto e ombroso. «Quanti anni hai?»

Stranita per la domanda, lei si rinchiuse nella barriera della rigidità e, inespressiva, rispose: «Ho compiuto diciassette anni a settembre.»

«Io venti... nello stesso mese» borbottò a disagio.

«Ecco un'altra cosa in comune» commentò lei sperando di intavolare, di lì a breve, una discussione pacifica.

Ma lui troncò ogni speranza biascicando scostante: «E sono le uniche due.»

Brigit sospirò ancora. «Forse, con un po' di buona volontà, potremmo trovarne altre. Io non ho niente contro di voi, e mi dispiace dovermene andare sapendo che mi odiate senza capire il perché.»

«Io odio la tua maschera e quello che rappresenti!» sbottò a denti serrati.

«Spiegatevi!» ordinò lei offesa. La sua pazienza stava per essere intaccata dal disprezzo che il mabon dimostrava di provare nei confronti del suo ordine. Avrebbe preferito sopportare un insulto alla sua persona che alla casta.

Rhonan, per contro, rimbeccò: «Non devo spiegarti niente, non voglio parlare con te! E non credere che la tua bravura con la spada mi impressioni come ha fatto con mio padre e gli altri.»

«Cos'hai contro di noi? Se mi dicessi quale errore abbiamo commesso, io potrei spiegarmi e difendermi!»

«Arrivederci a presto, kore Brideman. Continua a nasconderti dietro quella maschera e ciò che rappresenta, visto che è l'unico modo per sentirti migliore di tutti.» La schivò. Affondando passi pesanti e irosi nella neve, si allontanò, scomparendo presto nel buio della notte nordica.

Brigit avrebbe dovuto essere furiosa, sdegnata, almeno un tantino contrariata, invece si sentiva delusa e infelice. Le parole di Rhonan l'avevano ferita, provocandole un dolore acuto come se lo spiedo d'acciaio del suo *daskall* le si fosse conficcato nel petto. Il cuore le era salito in gola non appena l'aveva visto e, durante tutta la conversazione, non era voluto scendere. Così, si era dovuta sopportare i suoi irragionevoli e capricciosi battiti per tutto il tempo, e questo le aveva impedito di usare al meglio la sua infallibile lucidità. Pertanto era colpa sua e della sua inaccettabile debolezza se il mabon Rhonan diffidava, anzi, detestava per qualche insoluta ragione le kore e la sua amatissima Eurgain. Se non fosse stata così debole e stupida, avrebbe potuto fargli cambiare opinione.

Abbandonò la stuzzicante idea del circolo d'abeti e tornò ai suoi appartamenti. Avrebbe tanto voluto parlare con qualcuno dell'accaduto, per sentirsi confortare almeno dall'ignobile reazione del suo cuore. Era sicura che Souhaun le avrebbe saputo dire qualcosa di giusto, quel qualcosa che l'avrebbe fatta sentire subito meglio, ma ciò non le diede altro che un'inutile nostalgia che andò a sommarsi al suo profondo disagio interiore. Magari ne avrebbe parlato con Mailse, anche se se ne sarebbe vergognata molto, o forse si sarebbe confidata con la sua unica amica, Maeva. Tuttavia, ne era sicura, solo da Ethain avrebbe avuto una risposta simile a quella di Souhaun, ma anche lei se n'era andata; per sempre.

Lei e Souhaun le mancavano; anche la sua casa, e sé stessa.

Al dissolversi delle tenebre, partirono da Heirion. Il cielo era coperto da uno strato grigio di nubi annuncianti altra neve, che forse le avrebbe solo lambite. Cavalcarono tutta la mattina, fermandosi solo quando entrarono nel territorio della selvaggia tundra, morbida di muschi e licheni. In un'altra mezza giornata sarebbero arrivate al Passo della Kore: i due picchi del monte Cerva e del monte Orsa erano ben visibili dal loro accampamento.

Brigit pensò con amarezza a quanto Eurgain ed Heirion fossero vicine, ma a quanto fossero distanti con il cuore. Rifiutò di ritenere che in quel suo stato d'animo ci fossero dei riferimenti all'accaduto della sera prima tra lei e il mabon. Quando mise piede in terra di Bandruja, due ore dopo il tramonto, la tentazione di tornare a casa, anche soltanto per rivederla, fu forte. Purtroppo, Banya aveva mandato un piccione da Heirion con istruzioni precise e, oltre il ponte sul fiume Corto, si trovava già il battello che le avrebbe portate direttamente a Sarn. Sarebbero rimaste lì il tempo necessario per constatare a che punto fosse la ricostruzione dopo il terremoto, fornirne relazioni dettagliate, documentare l'operato del Ministro e riportare l'esito del Censimento per la Madre Altissima.

Ci sarebbero voluti dei mesi, ma questo faceva parte del duro compito delle Anziane. Brigit, Mailse e Banya sarebbero tornate a Eurgain solo alla fine del gelido inverno.

Il cielo di Plasdarmos rombava; la pietra veniva squassata, la terra liquefatta dalla pioggia violenta di quella notte di un freddo gennaio.

Dal profondo buio remoto della sua camera da letto, uno spiffero improvviso d'aria gelida investì il volto smunto ma vivace di Geneid. A un segnale di luce, entrò nel passaggio segreto. Il cuore le batteva pazzo, il fiato era corto: l'attesa era incerta. Non sapeva cosa aspettarsi molto più dal futuro che da quel buio.

Il globo di luce che aveva danzato al suo cospetto, adesso era fermo a diversi passi da lei. Il silenzio premeva contro i timpani.

All'improvviso una mano le afferrò i capelli alla nuca e, da dietro, un corpo robusto la spinse fino al muro. Lei ansimò. Viso schiacciato contro la parete, percepì l'altra mano issarle la veste. Cinque dita senza scrupoli spianarono la strada verso la sua intimità; presto si sentì

penetrata. Geneid gemette; l'uomo alle sue spalle ansimò di piacere. Dopo poche spinte, emise un verso inequivocabile, annuncio di una precoce uscita dal suo corpo. La mab sospirò inappagata ma fiduciosa.

L'uomo la rigirò per baciarla fino a toglierle il respiro. Entrambi, lentamente, scivolarono di schiena fino al pavimento, abbracciati. Ancora ansanti, le loro teste si trovarono, e lei si accucciò sulla sua spalla.

«Credevo non venissi più.»

«Come puoi pensarlo?»

Ancora respiri affannati. Geneid lo accarezzò lungo il petto, tentata di scendere laddove giaceva, esposto al freddo, il suo membro, ma non voleva dargli a pensare di essere rimasta insoddisfatta. Non voleva fargli pressioni.

Poi il guerriero sussurrò: «Ho poco tempo anche questa volta.»

Sorridendo dall'angolo buio nel quale era immersa, Geneid salì a cavalcioni sopra di lui. Mentre la lingua di Rui cercava accoglienza nella sua bocca, lei iniziò a muoversi febbrilmente, su e giù, tra gemiti e sospiri d'estasiati affanni. Quando sollevò il canto del traguardo, il giovane si alzò in piedi sollevandola con sé; la prese contro il muro, finché non si accorò a lei.

Rimasero a lungo abbracciati, lui contro il suo piccolo corpo esile, lei con la pelle di entrambi i glutei contro la fredda parete screpolata. Quando i respiri si calmarono, il giovane guerriero le bisbigliò a un orecchio: «Abbiamo il contatto col nord, un ottimo aggancio, discreto ma ben piazzato. È giunto il suo primo messaggio: loro sono state lì giorni fa, e Frigg è parso interessato alla figlia di Dana.»

«Mhum, questa è una notizia importante.»

«In che senso?»

«Non so di preciso, credo però che potrebbe tornarci utile. E il brenn cos'ha deciso?»

«Beh, dopo la vostra conversazione del mese scorso, sai com'è, non c'ha pensato molto. Ha lasciato passare tutto questo tempo solo per tenerti sott'occhio.»

«Allora?»

«Domani ti ascolterà ancora. Non credo che voglia affidare la cura del tuo piano ad altri: è un affare delicato e ambizioso.»

Rui uscì dal suo corpo. Le gambe di Geneid tornarono a reggersi sul pavimento. «È fantastico! E Jara?» aggiunse cupa, facendosi cascare la veste sulle nudità.

Anche lui si rassettò tra tintinnii di spade e coltelli. «Né Ferkne né Jara sono un problema. Tuo marito sta cominciando a capire quanto sia importante il tuo intervento.» Le schioccò un altro bacio appassionato, al quale lei si abbandonò con tutta sé stessa. Addolorato, si staccò. «Devo proprio andare.»

«Più tardi verrai a dormire?»

Rui le fece una lunga carezza. «Non posso, lo faremo un'altra notte. Dobbiamo riposare entrambi per essere pronti all'incontro di domani.»